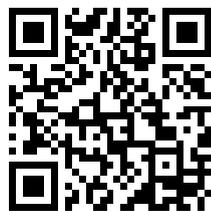


---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

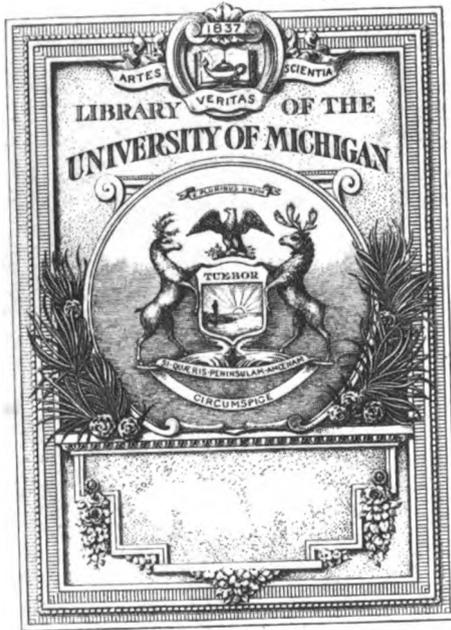
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

850.9  
A1

I G 13 (171)





FRANCESCO NOVATI

---

LA GIOVINEZZA

DI

COLUCCIO SALUTATI

(1331-1353)

---

SAGGIO

DI UN LIBRO SOPRA LA VITA, LE OPERE, I TEMPI  
DI COLUCCIO SALUTATI



TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE

— ROMA

Via Tornabuoni, 20.

Via del Corso, 307

1888

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---

---

**Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.**

## AVVERTENZA

---

Chiunque abbia letto le belle pagine, che Giorgio Voigt, in un libro a buon dritto famoso (1), ha dedicate a Coluccio Salutati, sa troppo bene quale luogo eminente occupi come letterato, filosofo ed uomo politico il Cancelliere Fiorentino, perchè a me sia necessario additare le ragioni che mi hanno indotto, ormai sono dieci anni, *magnum aevi spatium!* a raccogliere d'ogni parte i materiali, onde por mano ad un ampio lavoro che rappresentasse « il padre di tutti gli studî e di tutti gli studiosi » in mezzo ai suoi lavori, ai suoi affari, ai suoi amici, a tutto insomma quel fervore di vita intellettuale e politica, che l'ebbe in Italia sul finire del Trecento cooperatore efficacissimo. Ma non è superfluo invece che io avverta i pochi e benevoli lettori, ai quali questo volumetto è destinato quale testimonianza di gratitudine affettuosa o di stima singolare, che esso è stato scritto più che in fretta e più che in fretta stampato; e che nel mio futuro libro (il quale apparirà, spero, alla luce simultaneamente all'*Epistolario* del

---

(1) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*<sup>2</sup>, vol. I, p. 194 e agg. Meritano di essere ricordati anche i caldi elogi, che tributava testè a Coluccio O. E. Schmidt in quel suo breve, ma ingegnoso studio, che ha intitolato: *Gian-Francesco Poggio Bracciolini, Ein Lebensbild aus dem 15 Jahrh. (Zeitschr. für Allgem. Geschichte etc. 1886, Fasc. VI, Estratto, p. 4 e agg.)*.

Salutati, da me raccolto, ordinato ed illustrato), i tre capitoli qui riuniti saranno intieramente rifiuti ed in parte ancora soppressi. Non è se non un parziale abbozzo adunque quello che Loro offero, e mi lusingo che sarà giudicato come tale, da amici, non da critici.

Cremona, il primo marzo del 1888.

F. N.

# INDICE

---

## CAPITOLO PRIMO.

Stignano, la patria di Coluccio. — Un rapido sguardo alle vicende della Valdinievole dal sec. XII alle prime decadi del XIV. — La cacciata de' Guelfi nel 1330. — La famiglia de' Salutati. — Piero di Coluccio Salutati. — Nascita di Lino Coluccio (16 febbraio 1331). — Non ancora compiuti due mesi è portato in esilio col resto della famiglia . . . . . pag. 1

## APPENDICE.

La casa di Coluccio Salutati in Stignano . . . . . » 17

## CAPITOLO SECONDO.

Piero Salutati al servizio di Taddeo Pepoli, signore di Bologna. — Sua morte (1341?). — I suoi figli allevati e protetti dai Pepoli. — I primi studî di Coluccio. — Il suo maestro, Pietro da Muglio. — Notizie sopra la vita e gli scritti di questo celebre Retore. — Coluccio per consiglio del suo signore si dà al notariato. — Fioritura e decadenza dell'*Ars Notaria* in Bologna. — Coluccio termina in tre anni i suoi studî (1350?). — Caduta dei Pepoli. — Coluccio abbandona coi fratelli Bologna. — Torna in Valdinievole. — La presenza di lui, già notaio, in patria, attestata da un documento del 9 maggio 1353. — Da questo anno fino al 1365 si perde ogni traccia del Salutati . . . . . » 24

## CAPITOLO TERZO.

La professione abbracciata da Coluccio. Sua trasformazione in Italia durante il medio evo. — La unione delle dottrine giuridiche alle grammaticali riputata indispensabile al buon notaio. — Le *Summae Notariae* e le *Artes Dictaminis*. — Il tipo del notaio letterato quale si vagheggia nel sec. XIII. — Rolandino de' Passeggeri e Pier della Vigna. — Che rimanga di questo tipo nel sec. XIV. — I notai cancellieri nelle corti principesche e nei comuni. — Quadro della loro esistenza travagliata ed errabonda. — La *Birroveria* schernita e vituperata. — I letterati cancellieri. — Contrasto fra la vita reale ed il loro ideale di studiosi . . » 66

Giunte e correzioni . . . . . » 123



## PARTE PRIMA

---

### CAP. I.

Ove alcuno, visitando quell'angolo ridente di terra toscana, che è la Valdinievole, lasciata alle sue spalle la valletta, dove la Pescia bagna rumorosa gli edificî della piccola città, la quale, come il nome, così ha da lei derivate le industrie e la ricchezza, si avvii alla volta di Montecatini, vedrà, dopo breve cammino, apparire sopra un poggetto a man manca, mezzo nascosto in una selvetta di olivi, il diruto castello di Stignano. Che se a tal vista sorgesse in lui insieme al ricordo di un uomo, che con gentile persistenza d'affetto la intiera Valle ancor oggi rammenta, il desiderio di conoscere più davvicino il luogo che gli diede i natali, un serpeggiante e ripido sentiero lo guiderà bentosto alla sommità del colle; e quindi, fatti ancora pochi passi e varcata una porta per vetustà cadente, avanzo di mura distrutte, egli si troverà giunto alla meta del suo viaggio. Pochi casolari, sparsi qua e là che nascondono la povertà delle mura sgretolate e rossigne sotto un manto rigoglioso di verzura; due chiesuole... ecco quanto ha risparmiato il barbarico furore delle masnade di Francesco Sforza; ecco quanto rimane della patria di Coluccio Salutati.

Il luogo è bello, ma triste; e la tristezza sua sembra insi-

nuarsi furtiva nell'anima del visitatore, ove questi, appoggiandosi al parapetto del picciolo sagrato, accanto a quell'abituro, sotto il cui tetto cadente due iscrizioni, non meno bugiarde che recenti, pretendono far credere abbia vissuto Coluccio (1), non la volga in fuga drizzando lo sguardo allo spettacolo che gli si spiega dinnanzi. Il delizioso giardino di Toscana, come già lo chiamò l'Ammirato, farà allor mostra per lui di tutte le sue modeste, ma irresistibili, attrattive. Ecco sulle prossime alture, biancheggianti fra l'argenteo fogliame degli olivi ed il cupo dei castagni, tutti i castelli dei quali un giorno insuperbiva la Valle. Sul pendio più vicino Buggiano solleva la grossa, ma tozza torre della sua pievania; poco lungi appaiono Monsummano e Montevettolini, più in là Massa; quindi, adagiato nel concavo fastigio del colle, da cui trasse il nome, Montecatini. E così, fin dove può giungere, l'occhio scorge una catena di poggi ridenti, che va digradando dolcemente nel piano, popolato di case, solcato in ogni senso da rivi, da torrentelli, i quali si affrettano tutti verso l'ampio padule di Fucecchio scintillante all'orizzonte, dove si delineano azzurrine nella lontananza le torri di S. Miniato e quelle di San Gimignano.

Ma, non tale spettacolo, nella sua calma prosperità così lieto, avrebbe offerto la Valle a chi dalle mura, allora munite, di Stignano, l'avesse contemplata sui primi del secolo decimoquarto. Le castella, degne veramente di tal nome, alzavano a quel tempo minacciose sulle vette dei colli le forti torri e le merlate muraglie; ma d'intorno ad esse troppo spesso i clivi eran fatti deserti, e de' castagni, degli olivi, de' gelsi che li ombreggiavano, i tronchi apparivano bruttamente mozzati, o giacevano sradicati al suolo, dove isterilivano non potate le vigne. Ne' campi, che i coloni avevano abbandonati insieme alle capanne saccheggiate ed arse, pullulavan gli sterpi; le siepi crescevano in macchie, in boscaglie, fra le quali, smarrita ogni traccia di sentiero, il

---

(1) Vedi l'Appendice a questo capitolo: *La casa di C. Salutati in Stignano*, p. 17 e sgg.

viandante inoltravasi spaurito, temendo non ne balzasse fuori improvviso un ospite pericoloso, un orso, un lupo, o, peggiore delle belve, un vagabondo predone (1). I mille torrentelli poi, che scendevano dalle colline per il letto a lor capriccio scavato, tramutavano in tetro padule la vallata; ed il lago di Usciana, privo d'argini e di scoli, ingrossato ad ogni tratto da inattesi tributari, inondava con grave danno dell'agricoltura e della salute le circonvicine campagne, spingendo talvolta fin presso il Borgo a Buggiano le acque torpenti ed i putridi miasmi (2).

---

(1) Verso la fine del sec. XIV la Valle era ancora tanto infestata da malviventi e banditi che le strade non si potevano sicuramente praticare. « Volendo i Pesciatini rimediare a questo inconveniente ordinarono (*Giornale del 1372 a 30 maggio d.º*) che ciascuno nel suo Quinto dovesse ripulir le strade, tagliar siepe ne' luoghi oscuri et in particolare alla strada dal ponte Squarciabocconi, al ponte delle Maille, et alla casa di Marzola et elessero sessantatre soldati e 3 capitani quali dovevano star pronti con detti soldati per correre in aiuto dei luoghi di Valdinevole a ogni bisogno ». Così FRANCESCO D'OTTAVIO GALEOTTI nelle sue *Memorie di Pescia*, composte nel 1659 (l'autografo inedito si conserva nella Bibl. Capitolare di Pescia, Scaff. XXIII, P. IV, op. 3, n. 3, p. 117). Questo provvedimento non dovette però avere che scarsissimo effetto, come nessuno ne aveva raggiunto la prescrizione che fin dal 1340 si faceva negli Statuti di Pescia ai proprietari di terre di tenere sgombri i sentieri; e ciò perchè, a cagione delle guerre incessanti, la Valle era divenuta un deserto. Niuna meraviglia pertanto che gli orsi vi fossero così frequenti che la carne ne veniva sottoposta in Lucca al preventivo del macello e registrata nella gabella delle porte (ved. S. BONGI, *Bandi Lucchesi del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1863), p. 346). I lupi poi, neppur ora intieramente scomparsi, erano in questo tempo tanto numerosi e terribili da rendere necessaria così la prescrizione da parte della Repubblica a quelli del Contado di dare loro la caccia con cani e reti, come l'istituzione di premi per chi ne presentasse vivi o morti alla Camera di Lucca (Cfr. BONGI, op. cit., pp. 98 e 345). Ad onta di ciò essi si mantenevano ancora nel secolo XVI in tanta copia che nell'inverno scendevano a frotte nottetempo fin dentro Pescia, e vi assalivano uomini e bestie. Ved. G. ANSALDI, *La Valdinevole illustrata nella Storia Naturale, Civile ed Ecclesiastica*, ecc. (Pescia, 1879), vol. I, p. 80 e p. 262.

(2) Ved. G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamento .... sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinevole* (Firenze, 1761). « Il Padule, scrive il dotto toscano a p. 11, § XVI di questa sua opera notevolissima, è stato sempre un'Idra funesta per gli Abitanti della Valdinevole, la quale ha prontamente moltiplicato le sue teste, a misura che si è tentato

Invano a tanti danni si sforzavano i comuni della Valle di apportare con saggi provvedimenti qualche riparo. Ogni tentativo andava a vuoto; vana riusciva ogni diligenza dinnanzi alla malignità ostinata della fortuna. Esposta senza difesa dalla parte degli Appennini a qualunque assalto le venisse di Lombardia, avendo inoltre da un lato Pisa e Lucca, dall'altro Pistoia e Firenze, città fra di loro fieramente nemiche, la Valdnievole era per la sua posizione geografica fatalmente destinata, come ha ben osservato un suo storico (1), a divenire il teatro di tutte le

---

di reciderne una; perchè, come si è veduto, i colpi sono stati dati senza regola, senza i fondamenti della scienza del Moto delle Acque, e col solo fine del privato vantaggio». Infatti una delle cagioni più gravi delle innumerevoli calamità che funestarono per secoli la Valle fu la stolta pervicacia degli abitanti del Valdarno di sotto, i quali si servivano della Gusciana (canale lungo sette miglia per mezzo del quale le acque del Padule di Fucecchio, che così ora si chiama l'antica *Palus Uscianae*, traboccavano in Arno) per uso di mulini e di pesca, erigendovi palafitte, steccati, argini e mille altri impedimenti, tantochè privo di sbocco il Padule s'alzava di livello e si spandeva per le campagne contigue. I Lucchesi, quando divennero signori della Valle si sforzano di rimediare a sì gravi mali; ma la dominazione de' Fiorentini non fece che inasprirli, poichè questi con poco accorgimento vollero cavar profitto del Padule per la pesca, e stabilirono anzi nel 1384 un apposito magistrato con il nome di *Ufficiali del Lago*. Di qui e prima e poi una continua e fiera inimicizia fra gli abitanti di Valdnievole e quelli di Fucecchio, di S. Croce, di Castelfranco, di S. Maria a Monte, di Montopoli, che diede luogo spesso a sanguinose contese; come avvenne nel 1343 e nel 1412, quando, come dice l'iscrizione che si legge ancor oggi nella facciata della Pievania di Borgo a Buggiano, per i comuni di Buggiano, Montecatini, Montevettolini e Monsummano: «al tempo di Arrigo del laureato messer Coluccio Salutati furono disfatte le chiuse e mulina di Fucecchio e Santa Croce». Ved. TARGIONI TOZZETTI, op. cit., p. 6 e segg.; A. TORRIGIANI, *Le Castella della Val di Nievole* (Firenze, 1865), p. 40 e segg.; ANSALDI, op. cit., vol. I, p. 68 e segg., e II, p. 194.

(1) TORRIGIANI, op. cit., p. 61. Ed altrove il medesimo scrittore riflette che forse la Valdnievole è stata ne' sec. XIII e XIV per questo riguardo la terra più infelice di tutta Toscana. «Delle rovine — scrive egli infatti a p. 204 — possiamo dire non esservi stata altra provincia di Toscana che ne sopportasse delle maggiori. Esse sono ancor là in gran parte a provare la verità del nostro asserto. L'antichissimo castello di Maona, che diede il nome ad una nobile e potente famiglia, andò distrutto così, che oggi da' più si ignora persino il luogo ove sorgeva. Castiglion Vecchio, celebre

guerre che si combattessero in Toscana o a risentire di tutte almeno gli effetti esiziali. Ed infatti, per lunghi secoli, la sua storia non è che un tessuto di sciagure, aggravate ed inasprite dalla cieca violenza, con la quale i suoi abitanti, imitando il pernicioso esempio de' loro vicini, si diedero in preda alle intestine discordie, alle lotte di parte.

Verso la fine del secolo decimosecondo le castella di Valdinievole, seguendo l'esempio che da tempo aveva dato ogni terra toscana, insorgevano contro i loro signori; alcuni dei quali, come i conti di Pescia, vicarî imperiali, e quelli di Maona, i signori di Croci, di Marliana, di Uzzano, Massa e Cozzile, tostochè i loro sudditi posero mano alle armi, abbandonarono impauriti ogni pensiero di resistenza; altri, invece, dopo aver tentato di difendere la loro autorità per alcun tempo, si videro costretti a cedere, o come fecero i conti Borgognoni, padroni di Monsummano, a vendere i loro possessi feudali al comune di Lucca (1). Il quale sulle castella, che si erano ordinate a liberi comuni, esercitò tosto una giurisdizione che s'accrebbe nel secolo decimoterzo così da divenire quasi un dominio (2); ma non riuscì tuttavia ad impedire che nella Valle non penetrassero a lacerarla quelle sciagurate divisioni di parte che avevano già preso radice in tutti i comuni italiani. E così già nei primordî del sec. XIII noi vediamo Pescia, Vellano ed Uzzano unirsi a Lucca innalzando le insegne

---

per una mansione di Cavalieri Ospitalieri esso pure interamente diruto. Della Verruca buggianese non resta che una porta castellana dal lato d'Oriente, e di Monsummano alto, la chiesa, una torre e due povere case. Vivinaja, villeggiatura famosa dei marchesi di Toscana, è solo una memoria storica. Tutte le altre castella della Valle, se non andarono egualmente ruinate dalle fondamenta nelle lotte municipali e civili, furono per altro guaste e diroccate di guisa, che anche ai giorni nostri fanno chiara testimonianza di quanto selvaggia natura fossero quelle guerre, e quanto feroce e spietato l'odio di parte che le produceva ». Vedi anche p. 52 e 71 di questo libro, il migliore fra quelli pubblicati ai dì nostri sulla storia della Valdinievole.

(1) Vedi TORRIGIANI, op. cit., p. 55 e sg.; ANSALDI, op. cit., vol. I, p. 120, ecc.

(2) Vedi ANSALDI, op. cit., l. c., p. 122 e sgg.

guelfe; mentre Buggiano, Monsummano e Montecatini, fatta lega coi Pistoiesi, si chiariscono ghibelline (1).

Non è dell'istituto nostro il narrare le molte vicende alle quali andò soggetta la Valle per tutto il secolo decimoterzo. A noi basterà dire che esso fu per lei fecondo delle più gravi sciagure: che a procurargliele non meno dei nemici esterni contribuirono coi feroci loro odî i suoi figli medesimi. Giacchè, se la distruzione miseranda di Pescia nel 1281 fu opera dei Lucchesi, che la vollero punire d'essersi, per istigazione dei ghibellini, data al vicario dell'imperatore Rodolfo (2); fu però la mano fratricida di que' d'Altopascio, Vivinaia e Montechiaro, che ridusse ad un cumulo di rovine quattro dei più antichi e floridi castelli che vantasse la Valle: quelli della Verruca, di Marliana, di Castiglione Vecchio e di Buggiano (3).

Nè con più fausti auspici si apriva per la Valle il secolo seguente. La rotta, che riuscì ai guelfi più nefasta ancora di quella di Montaperti, ei la toccarono vicino a Montecatini (29 agosto 1315) (4); e dopo di essa nella Valdinevole si mantenne sempre prevalente la parte ghibellina, anche quando al breve dominio

---

(1) P. PUCCINELLI, *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia* (Pescia 1664), p. 86; TORRIGIANI, op. cit., p. 52.

(2) Di questa distruzione, veramente barbara, parlano VILLANI, *Stor. Fior.*, lib. VII, cap. 76); PUCCINELLI, op. cit., p. 369; P. O. BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia e suoi dintorni* (Pescia, 1784), p. 133; il MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, t. II, p. 110; il TORRIGIANI, op. cit., p. 73; l'ANSALDI, op. cit., vol. I, p. 125. Ma il cenno più eloquente è nella sua brevità quello che una mano contemporanea scrisse sopra un codice membranaceo degli Evangelii, che si conserva nell'Archivio del Duomo di Pescia: *Tota terra Pesciatina a Lucensibus ita fuit combusta et dispersa, ut nulla domus tam Ecclesiarum quam laicorum absque combustione remanserit. A. 1281, XIII Kal. Septembris*. Vedi REPETTI, *Dizion. Geogr. della Tosc.*, vol. IV, p. 116; e TORRIGIANI, op. cit., p. 75.

(3) PUCCINELLI, op. cit., p. 47; BALDASSERONI, op. cit., p. 120; TORRIGIANI, op. cit., p. 69 e sgg.; ANSALDI, op. cit., p. 125.

(4) Vedi la descrizione che ne fa G. VILLANI, op. cit., lib. IX, cap. 15. Cfr. pure AMMIRATO, *Istorie Fior.*, lib. V, Torino, 1853, vol. II, p. 41 e sgg. e in generale gli storici Fiorentini e Lucchesi, nonchè BALDASSERONI, op. cit., p. 150; TORRIGIANI, op. cit., p. 85 e sgg.

di Ugucione della Faggiuola successe quello di Castruccio; essendochè quest'ultimo attendesse con ogni sua possa a conservare la Valle sotto la dipendenza de' Lucchesi, ai quali invano tentarono nel 1321 sottrarla i Fiorentini. Stabilita sopra solide basi la potenza di Castruccio, la Valdinievole della perdita di ogni sua antica libertà trovò conforto nella pace che per alcuni anni le partorirono i savî ordinamenti del suo Signore; e già riprendeva alquanto dell'antica floridezza, quando la morte del Castracani giunse improvvisa (23 settembre 1328) a distruggere l'opera così bene incominciata.

Presaghe delle nuove calamità a cui tale avvenimento lasciava esposte, le castella di Valdinievole si affrettarono a stabilire i patti di una comune alleanza, che, cinque giorni dopo la morte di Castruccio, venne conchiusa in Pescia dai sindaci riuniti di sette comuni (1). Ma la mala fede di Lodovico il Bavaro, che voleva fare suo prò della scomparsa di Castruccio, deluse ogni loro accorgimento.

Non appena l'imperatore ebbe conseguito a tradimento il dominio del Ducato di Lucca, Federigo di Lapo degli Uberti, suo vicario, venuto in Valdinievole, costrinse la lega delle Castella a riconoscere la sua autorità. Impotente a combatterlo, la lega si piegò, ma per ribellarsegli subito che Marco Visconti, chiamato dai Lucchesi, ebbe sgominate le milizie imperiali (2). Il Visconti però non era troppo diverso dagli altri capitani del suo tempo; la cacciata del Bavaro fu per lui null'altro che occasione di lauto, se non lecito, guadagno; e la signoria di Lucca passò tosto dalle sue mani in quelle del genovese Gherardino Spinola. Codesta vendita e l'alleanza che fra loro avevano stretta il 23 marzo 1329 i comuni di Pistoia e di Firenze eccitarono la lega a ricercar modo di provvedere alla propria salvezza. E il modo fu trovato: i deputati di essa, riuniti nella chiesa di S. Alluccio di Pescia, dopo lungo contrasto, decisero di accordarsi colla Signoria Fioren-

---

(1) Vedi BALDASSERONI, op. cit., p. 162; TORRIGIANI, op. cit., p. 128 e sgg.

(2) TORRIGIANI, op. cit., p. 129.

tina (1). Questa aderì sollecitamente, e l'accordo stipulato su basi vantaggiose ed onorevoli per la Valle fu solennemente celebrato in Pistoia ai 21 di giugno di quell'anno medesimo (2).

La pace coi Fiorentini sonava vittoria per il partito guelfo; nulla perciò di più naturale che i ghibellini, mal soffrendo che gli avversari potessero liberamente ritornare in patria, si adoperassero per ogni via onde infrangerla. Nè la cosa era sventuratamente molto difficile. Infatti, mentre i ghibellini di Buggiano si ritiravano nel castello di Colle a tessere insidie contro i nemici, quelli di Montecatini, con più folle audacia, invitavano a scendere nella Valle il nuovo signore di Lucca, lo Spinola. Costui accolse premuroso la sciagurata profferta, e, vinte al primo scontro le genti che la lega aveva tentato di opporgli, si impadronì prima del borgo a Buggiano, poscia di Buggiano alto e di Montecatini, cacciandone tosto tutti i guelfi che, parteggiando pe' Fiorentini, avevano favorito l'accordo con essi (3).

Insieme a Buggiano cadeva nelle mani dello Spinola anche Stignano, perchè questo castello, troppo scarso d'abitanti per reggersi da sè, formava già da un secolo un solo comune con Castiglion Vecchio e Buggiano (4). E fra i guelfi di Stignano, che tale inaspettato evento costrinse ad abbandonare precipitosamente

---

(1) Vedi VILLANI, op. cit., lib. X, cap. 135; AMMIRATO, op. cit., lib. VII, vol. II, p. 179; PUCCINELLI, op. cit., p. 330; BALDASSERONI, op. cit., p. 163 e sgg.; TORRIGIANI, op. cit., p. 130 e sgg.

(2) BALDASSERONI, op. cit., l. c.; TORRIGIANI, op. cit., p. 131 e sgg.

(3) VILLANI, op. cit., lib. X, cap. 143; PUCCI, *Centiloquio in Delizie degli Erud. Tosc.*, t. IV, p. 17; BALDASSERONI, op. cit., p. 168; TORRIGIANI, op. cit., p. 134, ecc.

(4) L'unione di Colle, o Castiglion Vecchio che dir si voglia, a Buggiano rimonta al 1238, come risulta da pergamena del 6 marzo di detto anno, che contiene i patti stabiliti fra i due comuni, esistente nell'Archivio Diplomatico di Firenze (vedi TORRIGIANI, op. cit., p. 56). Probabilmente nel medesimo tempo, quantunque non ne rimanga alcuna testimonianza, ebbe luogo anche l'aggregazione di Stignano, il di cui nome non appare mai in alcun pubblico e solenne trattato fra quelli delle altre castella. Così ad es. manca nelle capitolazioni di pace fra la repubblica fiorentina e la Valdinievole del 1329, conservate dal GALEOTTI, op. cit., p. 348.

le lor case, fu, secondo ogni probabilità, anche Piero di Coluccio Salutati (1).

È così che nella storia di Valdinievole apparisce per la prima volta il nome di questa famiglia che doveva poi lasciarvi tanto lungo ed onorato ricordo. Del padre di Piero, Coluccio, che fiorì nella seconda metà del secolo XIII, nessuna notizia è a noi pervenuta, come nessuna dell'avo, che si chiamò forse Salutato, nè de' maggiori suoi. Narra, è vero, uno storico pesciatino, il Puccinelli (2), che, sull'inizio del secolo XII, da un oscuro paesello posto sui colli lucchesi scesero ad abitare in Valdinievole i Salutati. Ma, in queste affermazioni del Puccinelli, che conobbe forse qualcuno degli ultimi discendenti di Coluccio, noi non possiamo vedere se non l'eco di una tradizione familiare, forse fededegna, ma non sorretta da alcun documento (3). I can-

---

(1) DOMENICO DI BANDINO D'AREZZO, l'autore di quella vasta enciclopedia, che egli ha chiamata *Fons Memorabilium Universi*, molto citata, ma poco studiata sin qui, e della quale io mi propongo di discorrere altrove assai a lungo, in una delle parti della sua opera, e non delle meno curiose, il Dizionario alfabetico degli uomini illustri d'ogni tempo e d'ogni paese, ha inserito anche una breve biografia di Coluccio, preziosa per le notizie che contiene, raccolte dalle labbra stesse del Salutati, che dell'autore era amicissimo. Ora noi vi leggiamo che in Stignano, *orta dudum parzialitatis discordia, ut frequenter assolet inter Tuscos, Pierus veluti caput partis guelfe pellitur, bonis eius famelicis hostibus ad predam datis* (*De viris claris virtute aut vitio*, Cod. Laur. Aedil., 172, f. 116 r.; cfr. MEHUS, *Vita Ambr. Trav. Gen. Cam.*, p. CCLXXXVII); non accennandosi in verun modo, come si vede, al tempo in cui ciò avvenne. Ed altrettanto fa Coluccio medesimo in quella lettera, di cui più innanzi è questione, ove si lagna della nequizia dei ghibellini, alla sua casa origine di tanti danni. Ma ad onta del silenzio, che troviam qui conservato intorno ai casi che provocarono la cacciata dei Salutati, noi possiamo star certi del raffronto delle date, che essi son quelli appunto dei quali abbiamo tessuto il racconto.

(2) Op. cit., p. 363.

(3) Il luogo, dal quale i Salutati trassero origine, sarebbe Gragnano, talvolta detto anche Grignano, situato sopra gli ultimi colli che servono di base al monte delle Pizzorne, all'oriente di Lucca, a cavaliere della strada postale fra Lucca e Pescia. La chiesa parrocchiale di Gragnano era la prima del Piviere di Segromigno: nel sec. XIII il paese era dominato dai nobili di Porcari. Vedi E. REPETTI, *Dizion. Geogr. della Tosc.*, t. II, p. 476. Intorno alla derivazione della famiglia, alla sua venuta in Valdinievole, al

giamenti di dimora che in tempi così lontani facevano umili famiglie campagnuole (e tale in origine fu certo quella dei Salutati) son fatti che lasciarono troppo scarse tracce nei documenti, perchè gli archivi possano offrircene notizia. Venissero pertanto o non venissero da Gragnano, dove del resto niuno del loro casato viveva nel secolo XIV (1), certa cosa si è questa che nel secolo antecedente i Salutati aveano già da tempo fermata stanza in Valdinievole ed acquistatovi case e terreni.

Nè in compenso delle scarsissime notizie che ci è dato raccogliere intorno ai suoi avi, possiamo offrirne assai più di Piero; giacchè il figliuol suo, che solo avrebbe potuto tramandarcene un ritratto fedele, in quelli fra i suoi scritti che sono a noi pervenuti ne parla di rado o, se ne parla, lo fa in modo assai breve e sorvolando quasi sull'argomento. Ma ciò non deve recarci meraviglia. Rapito in giovane età all'affetto dei figli, Piero non poteva aver lasciato in Coluccio, ancor fanciullo, vive e tenaci rimembranze. Il nome paterno alla mente del Nostro non rievocava quindi che il profilo scolorito di una figura, cara sì, ma che da gran tempo la morte aveva ravvolta della sua impenetrabile oscurità.

Però derivano certamente dai suoi ricordi, alimentati forse dai materni racconti, i pochi cenni che sull'indole di Piero ci hanno conservati Domenico di Bandino d'Arezzo e Filippo Villani, i quali lo dicono uomo di chiaro lignaggio fra i suoi, dedito quasi unicamente all'esercizio delle armi, ma nondimeno savio

---

suo dividersi in diversi rami, come intorno alla storia di essa dopo Coluccio Salutati fino alla sua estinzione nel sec. XVII, veggasi l'appendice intitolata: *Notizie genealogiche sui Salutati* che forma parte dei *Documenti*, pubblicati a corredo di questo libro.

(1) Niun individuo di questo nome si rinviene nel libro d'Estimo di quel paese, che risale al 1319, e neppure nel giuramento di fedeltà fatto del 1331 dagli abitanti di Gragnano a re Giovanni di Boemia; e si noti che tutti i maschi giurarono. Ambedue questi documenti si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca. È però a notarsi che nei documenti lucchesi il nome di Coluccio è comunissimo.

e costumato cavaliere (1). Che queste lodi date al padre debbano giudicarsi fondate sulla verità, non ispirate agli scrittori dall'amicizia che essi professavano per il figlio, lo proveranno i fatti che or verremo narrando.

Dove nei primi tempi della sua cacciata si rifugiasse il Salutati mi è ignoto. Certo alle donne degli sbanditi i vincitori dovettero concedere, come sempre, di rimanere in patria; in Stignano pertanto abitavano ancora nei primi mesi del 1331 la di lui madre e la moglie, prossima al parto. E qui, nel rigore dell'inverno, in mezzo alla tristezza che incombeva sulla desolata famigliuola, mentre il capo di essa ramingava lungi dalla modesta sua casa, questa accoglieva ai 16 di febbraio del 1331 (2)

---

(1) *Fuit Coluccijs Pieri filius oriundus de Salutatis inter suos clara prosapia in Stignano*. Così DOMENICO, che, poche linee sotto, dice *Piero armis clarus nec minus consilio prepollens*. In quanto al VILLANI, questi nel suo libro *De civitatis Florentiae famosis civibus* farebbe, se diamo fede alla stampa che sull'autorità del cod. Laur. Gadd. Pl. LXXXIX inf. n. 23, ne ha procurata G. C. GALLETTI (Firenze, 1846), il seguente assai enigmatico elogio del Salutati: *Patre Piero, viro citra originis locum, compari cuiquam civium optimo, tyrannorum gratia, tum ex singulari genere bono. Tyrannorum gratia? bono ex singulari genere?* O che vogliono dir codesti indovinelli? La chiave ce la porgerà tosto il cod. Ahsburnham. 942, dove a f. 24 t. il capitolo *De Colutio Piero poeta* ci presenterà così il brano relativo a Piero: *viro citra originis locum comparando cuiquam civium optimo, tum morum gratia, tum etiam singulari prudentie bono*. Vero è che il citato cod. Laur., di cui si servì il Galletti, legge a f. 48 t. non *tum morum*, ma, *tu morum*; ed invece di *prudentie, gratie*; ma ciò non licenziava l'Editore a far pronunziare sì grossi strafalcioni al buon Villani: tanto più che la via a ritornarne il testo alla genuina lezione gli era additata dalla antica traduzione toscana, la quale dice Piero: *di buoni costumi e di prudenza laudabile!* (vedi *Le vite d'uomini illustri fiorent. scritte da F. V.*, colle annotaz. del C. G. M. MAZZUCHELLI, Firenze, 1826, p. 14). Mi sono indugiato un po' su questo punto per fornire una prova eloquente della negligenza singolare con la quale il Galletti ha condotta la sua edizione. Del cod. Ahsburnh. 942, che io non ritengo già, come altri ha creduto, autografo del Villani, ma copia di suo pugno corretta, e postillata poi da Coluccio, che fe' dell'opera, per compiacere all'amico, un'accurata recensione, darò più ampia notizia in uno speciale lavoro.

(2) Tutti coloro che hanno trattato di Coluccio lo dissero nato nel 1330, o in quel torno, appoggiandosi precipuamente a questi due dati: 1) che egli

un ospite novello, un bambino, al quale sul fonte battesimale di S. Maria di Pescia (1), alcuni giorni dopo, la madre e l'ava

venne eletto cancelliere di Firenze nel 1375, essendo in età di anni quarantacinque; notizia data dal traduttore delle *Vite* del VILLANI (« fu nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina », MAZZUCHELLI, op. cit., p. 15); 2) che quando morì nel 1406 contava settantasei anni, avendo tenuto per più d'un trentennio l'accennato ufficio. Il conto era quindi facile a farsi. Ma il LAMI, discorrendo della prima edizione fatta dal Mazzuchelli in Venezia nel 1747 delle *Vite degli illustri fiorentini*, nelle *Novelle Letterarie* del seguente anno (1748, n. 15) avanzò il dubbio che Coluccio non fosse nato nel 30, come generalmente affermavasi, ma molto prima. « Io trovo però (così egli a p. 240) negli *Atti pubblici delle tratte di Firenze che Coluccio fu eletto Cancelliere ancora nel 1370* (?) e la sua lettera a Francesco da Brossano fa vedere, come ho osservato sopra, che già nel 1374 era almeno Cancelliere straordinario. Non è adunque la cosa assai liquida per dedursi dall'anno dell'età sua in cui fu cancelliere, l'anno della sua nascita ». Queste deduzioni del Lami, che nessuno aveva rilevate, rimise in luce, come non prive di valore, A. WESSELOFSKY nella sua dotta prefazione al *Paradiso degli Alberti*, Vol. I, P. I, *Note*, p. 239. Ma il chiaro erudito non si è accorto che il Lami non fece che infilzare un grosso sproposito dietro ad un altro più grosso. Infatti con qual fondamento potrebbe credersi che Coluccio fosse del 70 cancelliere a Firenze, quando prove incontestabili ci dimostrano che dal 1357 al 1375 tale ufficio fu tenuto da ser Nicolò di ser Ventura Monaci, e che del 1370 appunto il Salutati era cancelliere del comune di Lucca, come vedremo? Ma per non perdere tempo nel confutare simili inezie, basti il riprodurre qui due documenti, dai quali si deduce non solo l'anno, ma il mese ed il giorno in cui nacque il Salutati. Son essi due lettere di Coluccio medesimo. E la prima, scritta a Pietro Turchi nel 1403 per inviargli l'*Invectiva in Luschum*, contiene il passo seguente: « *Quid, Lini Coluci facies? An septuagenarius (februarius enim mensis septuagesimum et tertium adducet annum) .... incipies .... insanire?* » MORENI, *Invect. L. C. S. in A. Luschum*, Florentiae, typ. Magherianis, MDCCCXXVI, p. XLVI, che ci assicura dell'anno e del mese in cui Coluccio era nato: il febbraio 1331. Un'altra lettera, e questa tuttora inedita, a Demetrio Cidonio, scritta il 15 febbraio 1396, ci fa noto il giorno: « *Cras enim* (scrive Coluccio) *annum sexagesimum quintum attingam* ». Cod. Laur. XC, 41(3), f. 120 r.

(1) « A. 1387. Mentre il papa [Urbano VI] stette a Lucca, concesse a quelli di Stignano il battesimo nella lor Chiesa, che prima venivano a battezzare i lor figliuoli nella Pieve di S. Maria di Pescia, e parendo alla comunità che fosse in danno della medesima Pieve, fu dal Consiglio Generale ordinato ai Priori che lo facessero intendere al Pievano, acciò ch'è difendesse le sue ragioni » GALEOTTI, op. cit., p. 128, che cita il *Giornale* della Comunità sotto i 25 febbraio e 10 marzo 1387. Cfr. però TORRIGIANI, op. cit., p. 150.

imponevano i nomi cari per domestica tradizione di Lino Coluccio (1).

(1) Si è da tutti insino ad oggi creduto che il prenome di Lino Coluccio lo avesse assunto negli anni senili, cedendo a quella piccola vanità letteraria, in omaggio alla quale da giovane avea mutato il patronimico *Pieri* in *Pierius*, come ci narra, sorridendone, egli stesso in una sua lettera (inedita, ma della quale l'HORTIS ha inserito alcuni frammenti a p. 67 dei suoi bellissimi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*). Vanità molto perdonabile del resto, e da cui non andarono immuni nè gli studiosi più antichi di lui, nè quelli che lo seguirono, ai quali tutti tornò sempre increscioso che gli uomini « di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei » fossero (come scriveva il MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, L. I, cap. V) diventati. E tale credenza avea origine da quella lettera che Leonardo Bruni da Roma, ove da poco dimorava, scrisse forse nel dicembre del 1405 a Coluccio, in cui lo rimprovera con un piglio tra lo scherzoso ed il pungente di aver aggiunto al suo nome un prenome, con licenza da niun antico esempio giustificata! « *Duo autem nomina aut duo cognomina* — dice Leonardo — *numquam apud eos [antiquos] reperiuntur. Itaque nescio an graviter a te sumptum Lini vocabulum. Cum enim Coluccius Salutatus bellissime dicatur secundum antiquos, qui nomina et cognomina habuerunt, nec linum nec stupam adiungere necesse fuit ad tuum nomen illustrandum* » (LEON. ARET., *Epist.*, ed. MEHUS, lib. X, Ep. V, t. II, p. 173). Alle critiche del suo discepolo ed amico Coluccio rispose con una lunga lettera l'8 gennaio dell'anno seguente: lettera inedita non solo, ma affatto ignota, che noi abbiamo trovata nel cod. Chigiano. IV 74, f. 19 r. In essa pertanto, onde respingere l'accusa fattagli da Leonardo, così scrive: « *Quod autem mirari videris me Linum Coluccium appellari, cum hoc videris in Anti-Invectiva mea* (nella risposta al Loschi, in cui avea riassunto per la prima volta il nome di Lino), *nec reprehenderis, obstupesco. Non est Linus agnomen, non etiam cognomen, sed plane proprium et autenticum (auctum, ms.) nomen. Contentione quidem matris et avie de imponendo michi nomine pertinaciter oborta, quarum illa patris sui nomen, quod Linus fuerat, michi volebat imponi; hec autem conjugis sui, avi mei paterni, vocamen, quod Coluccius fuerat, me referre cupiebat: tandem in concordia devenerunt, quod sub Lini Coluccique nominibus baptizarer. Pater autem, cui Piero nomen erat, qui tunc crudelitate nequitiaque gebelline factionis cum suis omnibus exulabat, postquam ad ipsum ab oppido Stignani, natalis mei loco, nondum exacto etatis mee bimestri delatus in exilium fui, me Coluccium, patris sui nomine, quod in familia nostra hereditarium fermeque continuum hominum memoria semper fuit, maluit appellare. Non est igitur ambitione (quia Linus poete sanctissimique pontificis appellatio fuerit) per me senectutis tempore Lini nomen assumptum; sed ut aliquando me non medio sed integro nomine, saltem cum scriberem, appellarem* ». Non si può tuttavia negare che fosse un capriccio quello di riprendere, dopo settantadue anni che lo avea deposto (giacchè egli stesso confessa che il primo

La ribellione de' ghibellini fu il principio di una nuova e dolorosa serie di sventure per la Valle. I Fiorentini, che vi avevano inviata una numerosa soldatesca non appena era giunta ai loro orecchi notizia dell'accaduto, dopo aver per circa un anno tentato inutilmente di prendere Montecatini (1) e respinti i continui attacchi dello Spinola, raggiunto a mala pena lo scopo, si trovarono di fronte un nemico inaspettato e più formidabile, Giovanni re di Boemia, prima quale alleato del Signore di Lucca, quindi come pretendente egli medesimo al dominio della Valle (2). E dopo

---

dei suoi libri dove appare il nome di Lino è l'*Invectiva*, scritta nel 1402) il nome abbandonato. Le dichiarazioni di Coluccio poi, oltrechè a togliere un errore, giovano a confermare sempre più l'autorità dell'anonimo volgarizzatore ed ampliatore delle *Vite* del Villani. Egli infatti invece di tradurre letteralmente queste parole della *Vita* di Coluccio: « *Primo cogitanti mihi se obtulit Nicolaus, qui, minuto nomine, dicitur vulgo Colucius Pieri* » (op. cit., p. 19), le parafrasa così: « *Secondo il costume del luogo ond'è nacque per l'avolo à nome Coluccio: hebbe niente di meno due nomi, perchè fu nominato Lino Coluccio* (MAZZUCHELLI, op. cit., p. 13). Se del resto niuno vorrà negare che *Coluccio* sia diminutivo di *Nicolò*, come afferma il Villani, non è tuttavia da credere che al Nostro fosse imposto il nome di Nicolò. A quel tempo i nomi abbreviati si consideravano comunemente come ben diversi da quelli, onde derivavano: e come *Dante* ad e. era tutt'altra cosa che *Durante*, così *Coluccio*, sebben vezzeggiativo di *Nicolò*, non aveva a che far più nulla con esso. Il nome di *Coluccio* era poi uno di quelli più usati nella Val di Nievole. I documenti antichi di Buggiano e di Stignano, i protocolli notarili di Ser Giovanni di Ugolino Bonaccia da Buggiano, che rogò dal 1346 al 1347 (Arch. di Stato, in Firenze, G. 468), e quelli stessi del Salutati del 1372 (Arch. di Stato, C. 586) riboccano di Colucci, di Lini, di Pieri: nè fanno difetto, oltrechè le Piere, le Coluocce. Mi sia infine concesso di rilevare come la contesa insorta tra la madre e l'ava del Nostro sia novella prova di quello che già scriveva il Boccaccio della madre di un antenato di Dante: « *Ma, comechè gli altri (figli) nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nonmollo Aldighieri* (*Vita di Dante*, Padova, 1822, p. 5).

(1) Dell'oste fiorentina, del lungo assedio e delle opere fatte intorno a Montecatini parla distesamente il VILLANI, *Ist. Fior.*, lib. X, cap. 133, 149, 153, ecc.; PUCCI, *Centiloq.*, op. cit., p. 19: vedi anche BALDASSERONI, op. cit., p. 171, e TORRIGIANI, op. cit., p. 137 e segg.

(2) VILLANI, op. cit., lib. X, cap. 171; BALDASSERONI, op. cit., p. 317; TORRIGIANI, op. cit., pp. 140, 142-150.

re Giovanni i Rossi di Parma, che da lui, il quale, carico d'oro italiano, riducevasi in Boemia, avevano comperato la Signoria di Lucca; e dopo i Rossi, Mastino della Scala. Corsero insomma dieci anni prima che la repubblica fiorentina riuscisse a ristabilire la sua autorità in Valdinievole; dieci lunghi anni di stragi, di rapine, di desolazione per que' miseri abitanti (1).

Parmi cosa probabile che, lungi dal cullarsi, come sogliono quasi sempre gli esuli, nella vana speranza che un pronto rivolgimento lo restituisse in patria, Piero Salutati prevedesse con la sagacia dell'uomo pratico delle vicende politiche, la paurosa procella che stava per scatenarsi di nuovo sopra di essa. Non

---

(1) La pace, conclusa il 20 gennaio 1339 in Venezia fra Mastino della Scala da una parte, i Veneziani ed i Fiorentini dall'altra, stabiliva la cessione a questi ultimi da parte dello Scaligero dei castelli di Valdinievole che egli aveva occupati, e la rinunzia ad ogni diritto su quelli pur da lui posseduti del Valdarno inferiore (VILLANI, op. cit., lib. XI, cap. 89). Nel febbraio del medesimo anno la consegna era già fatta, e quattro ambasciatori da Pescia recavansi a Firenze per prestar giuramento di sudditanza alla Repubblica. Ved. TORRIGIANI, op. cit., p. 155, dove è riferito, tradotto in italiano, l'atto del 14 aprile, con il quale i Fiorentini accordano a Pescia ed agli altri castelli di Valdinievole gli stessi privilegi de' paesi che già facevan parte del loro Contado. L'atto nella sua forma latina originale è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze: ed a proposito di esso così scrive nelle sue inedite *Memorie di Pescia* il GALEOTTI (p. 83): « Tutti li historici dicano (*sic*) che Pescia e la Valdinievole venissero sott'il dominio fiorentino per conventione fatta nella pace con Mastino e ne' privilegi et esentioni che concesse la Repubblica Fiorentina a' medesimi luoghi dice la medesima Repubblica che glieli concede per esser venuti volontariamente e da per loro stessi sotto il Dominio di essa. Tu vedi, o lettore, la diversità di queste scritture, però cerca col tuo sapere di concordarle, perchè a me non basta l'animo ». Il buon cronista si smariva per poco: le dedizioni spontanee, fatte per forza, rimasero in uso anche molto dopo questo tempo! Nel medesimo anno furono anche riformati gli Statuti di Pescia; ed un esemplare sincrono, in pergamena, mutilo però dei primi due fogli, conservasi ancora nell'Archivio comunale di quella città. Le *Correctiones et additiones statutorum et ordinamentorum communis terre Piscie, facte composite et ordinate tempore nobilis et potentis militis Dni Berti de Frescobaldis de Florentia, honorabilis potestatis communis et terre Piscie a. 1339, de mense augusti*, sono aggiunte in fine del volume. Il cap. XXXI del lib. I proibisce ai Ghibellini di abitare in Pescia: e il XXXVI del medesimo libro obbliga i Guelfi sbanditi a ritornare entro il termine di sei mesi: il che avvenne poco appresso. Vedi TORRIGIANI, op. cit., p. 159.

ancor scorsi infatti due mesi dalla nascita di Coluccio (1), egli chiamava a sè da Stignano la famigliuola e, rotto così il maggior vincolo che lo legasse ancora al luogo natale che non doveva mai più rivedere, affidava alla fortuna la sorte sua e dei suoi figli.

---

(1) Questa data ci è fornita da Coluccio medesimo che nella già citata lettera a Leonardo Aretino scrive: « *Postquam ad ipsum [patrem], nondum exacto etatis mee bimestri, delatus in exilium fui ....* ».

## APPENDICE

### La casa di Coluccio Salutati in Stignano.

Che una delle poche casupole dalle quali è formato il comune di Stignano, e precisamente quella che sorge sul sagrato della chiesa pievania a mano sinistra, sia non solo l'antica dimora de' Salutati, ma abbia veduto nascere Coluccio, lo attestano oggi due iscrizioni, affisse la prima nel 1871 dal parroco di Stignano, l'altra otto anni dopo per cura del comune di Buggiano con solennità non scarsa, alla presenza de' deputati di tutti i castelli della Valdinievole e di talune città toscane, fra le quali anche Firenze (1). Le due lapidi però non fecero che apportare una più autorevole conferma alla tradizione che correva per la Valle da non picciol tempo, poichè già nel 1830 l'avvocato L. Vitelli, sorgendo a combattere l'erronea affermazione del Pignotti che il Salutati fosse originario di Valdelsa (2) e rivendicando a

---

(1) Vedi il giornale fiorentino *La Nazione* (7 giugno 1879) e G. ANSALDI, op. cit., vol. II, p. 199 (nota aggiunta). La iscrizione prima suona: *Qui — Nacque Lino Coluccio Salutati — L'anno 1330 — Il P[ievano] D[omizio] P[allini] — Pose — L'anno MDCCLXXI*. E l'altra, dovuta alla penna di Ferdinando Martini, dice: *Il comune di Buggiano — Pose questa pietra — a perpetua memoria — di Lino Coluccio Salutati — che — nato nel castello di Stignano — correndo il 1330 — Segretario di Pontefici (sic!) e di Repubbliche — accrebbe gloria all'Italia — con morali e politiche scritture — e a queste autorità — con la esemplare virtù della vita — 1 giugno 1879.*

(2) PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, Pisa, 1813, t. III, Saggio II, p. 131. Io sospetto che l'errore del Pignotti provenga dall'aver egli confuso con Coluccio Salutati il letterato quattrocentista Benedetto Colucci, nato appunto in Valdelsa. Cfr. anche D. SALVI, *Reg. del gov. di cura famil. del B. Giov. Dominici*. Firenze, 1860, p. 252.

Stignano l'onore di aver data la culla a tant'uomo, con tali prove rafforzava la sua asserzione: « Ivi esiste una picciola ma decente casa, ben conservata, che rimane sulla parte sinistra della strada che conduce alla chiesa di Stignano . . . con busto in pietra, esprime il Laureato proprietario, murato nella parte esterna di detta casa, che si dice per tradizione popolare che appartenesse a quel ramo dell'antica e civil famiglia Salutati, da cui è nato Coluccio (1) ». Non rileverò io qui la incongruità degli epiteti laudativi applicati al miserabile casolare, che anche mezzo secolo fa non doveva certamente meritargli; ma non posso invece a meno di notare che tutta la descrizione del Vitelli è un tessuto di fantastiche invenzioni. Nè la casa infatti è posta sulla strada, nè le sue muraglie furono mai decorate da alcun busto, laureato o no, di Coluccio. Nel fianco destro del tugurio, all'altezza di due o tre metri dal suolo, si scorge incastrata una pietra, non larga più che un mattone, sulla quale è rozza scolpita una faccia che vorrebbe essere umana. È questo aborto sconciissimo, uscito dalle mani d'uno scapellino in vena d'allegria, che il Vitelli gabellò per il busto del « Laureato proprietario! » Ma gli allori del Vitelli pare abbiano eccitata l'invidia di un altro più recente scrittore, il notaio M. Selmi; al quale siamo debitori d'una piccola biografia di Coluccio (2). Notato infatti che Stignano « addita ancora al viandante con nobile compiacenza la casa del Segretario della Fiorentina Repubblica e di altri egregi uomini che illustrarono la famiglia Salutati », il nostro notaio continua: « Entro la detta casa a Stignano si vede ancora l'arme Salutati, che consiste in una branca di leone dorata, con un giglio d'oro e due stelle in campo celeste (3) ». Ora, quantunque io abbia, visitando con una diligenza purtroppo inutile la cadente stamberga, aguzzati gli occhi ed esplorato ogni angolo, non sono riuscito a vedere altro stemma all'infuori

---

(1) *Intorno alla patria di Coluccio Salutati, Lettera al Direttore dell'Antologia*, in *Antologia*, vol. XL, p. 575 (la lettera è datata da Firenze, 20 giugno 1830).

(2) *Biografia di Coluccio Salutati da Stignano*, Lucca, Benedini, 1879 (in-12, pp. 18). L'opuscolo, pubblicato per commemorare la collocazione della lapide surricordata, racchiude intorno alla vita ed alle opere del Nostro gli errori che sono ormai da un secolo avvezzi a palleggiarsi quanti hanno scritto e scrivono di lui.

(3) Op. cit., p. 10, n.

di quello dipinto in una specie di nicchia scavata in una parete, nel quale fa bella mostra di sè un'aquila nera incoronata in campo bianco!

Ma, checchè abbiano almanaccato questi troppo fantasiosi scrittori, a me è forza dichiarare che la tradizione popolare si chiarisce nel presente caso una volta di più mendace. Messa a confronto con i documenti, la attestazione di que' bravi valligiani perde ogni credito; il miserabile tugurio di Stignano non ha mai appartenuto ai Salutati; Coluccio non vi può aver vista la luce. Esso potrebbe quindi benissimo entrare a far parte di quella curiosa città che riuscirebbe ormai facile impresa costruire con le case apocriefe de' grandi uomini antichi e moderni. Roma, Alcamo, Arpino, Sulmona e molte e molte altre fornirebbero il contingente! E nella fantastica città troverebbero ottimo asilo certi critici e certi eruditi fantastici... Ma torniamo a Coluccio.

Risulta innanzi tutto dalle dichiarazioni che dei beni da loro posseduti in Valdinievole fecero nel corso del secolo XV gli eredi legittimi di Coluccio Salutati (1), che essi possedevano non meno di *dieci* case in Stignano, alle quali sono da aggiungere quelle che erano di proprietà dei figli di Giovanni di Corrado Salutati, uno de' fratelli del Nostro, al quale erano forse pervenute come porzione dell'eredità paterna (2). Ma, fossero tutte codeste case giunte in lor potere per eredità, per compera o per altre vie, certa cosa si è questa che in Stignano c'era ai primi del Quat-

---

(1) Codesti eredi erano nel 1427, anno nel quale si incominciò, come è ben noto, il Catasto in Firenze, ridotti a sei: Arrigo, Antonio, Simone, una figlia di Bonifazio, Leonardo e Salutato. Degli ultimi due, ecclesiastici, nei Catasti non si parla; Simone viveva con il fratello Antonio. Restano quindi Arrigo, Antonio e le *rede* di Bonifazio. Ora il primo, secondochè rilevasi dalle sue Denunzie, aveva quattro casette in Stignano; Antonio ei pure non meno di quattro; Bonifazio doveva averne possedute altre due. Altri e più larghi particolari sulle loro sostanze si troveranno insieme alla narrazione, ben poco rilevante, delle loro vicende nell'Appendice prima dei *Documenti* già ricordata, a tesser la quale oltrechè di tutti i Catasti fiorentini dal 1427 al 1618, mi sono giovato degli Estimi e dei Catasti di Stignano e di Buggiano, che cominciano dal 1387, che ho scovati nell'Ufficio dell'Agente delle Tasse a Pescia, della *Selva Sfrondata* di PIERANTONIO DELL'ANCISA, e di tutti i documenti che nelle mie lunghe ricerche mi venne fatto di ritrovare qua e là.

(2) Anche di costoro, come del ramo pesciatino dei Salutati, discorro nella citata Appendice.

trocento una dozzina almeno di case tutte appartenenti ai Salutati. Talchè, quand'anche si volesse concedere che il tugurio, del quale parliamo, fosse da annoverare fra queste dodici, non ne conseguirebbe, come ognuno vede, che esso potesse dirsi per l'appunto quello nel quale era nato Coluccio. Ma neppur è ammissibile che il casolare, or decorato del nome dei Salutati, abbia loro appartenuto; e lo vengo a dimostrare.

Quando nel 1430 Francesco Sforza, che dava opera a riconquistare le terre tolte dai Fiorentini ai Lucchesi, dovette con suo gran dispetto rinunciare alla presa di Pescia, egli si volse, pieno di maltalento, contro Buggiano e contro Stignano. Quest'ultimo era allora un castelletto munito, ma non tanto da opporre tenace resistenza; nè d'altra parte avrebbe potuto pur tentarla, poichè le milizie inviate dai Fiorentini a presidiarlo alla notizia che il Conte s'avvicinava, l'avevano abbandonato. Esso cadde quindi tosto nelle mani dello Sforza; ciò che rende anche meno scusabile la barbarie del vincitore. Il quale fe' lecita alle sue truppe ogni violenza; il sacco durò più ore, ed alla fine il castello venne abbandonato in preda alle fiamme. L'incendio fu così terribile che Stignano non risorse mai più (1).

Fra coloro, ai quali la presa e l'arsione del castello arrecò i maggiori danni, furono naturalmente i Salutati. Ed infatti nella sua portata del 1430 noi udiamo ser Antonio di Coluccio così lamentarsi: « *Di tutti e detti beni non ò nulla avuto già è due anni e così non ò nulla al presente per la guerra di tucha e di montecarlo non vi si lauora et tutti i lauoratori si sono iti con Dio e rubati e chi è anchora in prigione e sono sì fatti che paiono boschi* (2). *Si chè abbiate riguardo a quello s' à a ffare per rimetterli in punto et io ò male il modo perchè il conte Francesco quando ebbe Stignano mi tolse ciò ch' io auero in questo mondo e poi m'arse le case salvo chè detto mulino che è octo di ch' io l'affictai* » (3). Pressochè identiche sono le con-

---

(1) Cfr. BALDASSERONI, op. cit., p. 241; TORRIGIANI, op. cit., p. 229; ANSALDI, op. cit., vol. II, p. 88 e 198 ecc. Il Torrigiani però non solo si inganna, ma si contraddice, scrivendo a p. 56 del suo libro che Stignano fu distrutto nel '32. — Del 1833, se prestiam fede al REPETTI (op. cit., vol. V, p. 476) la parrocchia di S. Andrea a Stignano contava 586 abitanti. Credo non saranno cresciuti di molto da quel tempo.

(2) Sottintendi *i beni*.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze, Cat. di S. Maria Novella, Gonf. Vipera, 1430, f. 96 r. Cfr la *Portata*, f. 22 r.

fessioni che con semplicità rassegnata fanno contemporaneamente i due cugini di ser Antonio, Piero ed Andrea di ser Giovanni Salutati (1): « *Delle sopra dette terre, essi dicono, ne solauamo avere di fitto l'anno circha a staja nouanta di grano e chogna sei di vino e orcia dieci d'olio anno per anno. È da due anni che in sulle dette terre non si [è] richolto nulla rispetto la guerra di luccha e ristando anchora la guerra non so se mai ne trarrò frutto ntuno inperochè quando il chonte francesco prese istingnano e arseto non mi rimase nulla e le chase mie sono tutte arse e le maserizie, sicché, racchoncandosi tempo, non potrò pur rifare le case nè ttina nè botti nè altre chose assai si richiede a lauoratori e però chonuene le diuentino boschi e per tanto stimo le dette terre come non l'auendo e chonto niuno ne fo » (2). E chi denunziava nello stesso anno i beni d'Agnola, figliuoletta del fu ser Bonifazio di Coluccio, ei pure raccomandava « discrezione » agli ufficiali, facendo loro notare che « *e terreni son sodi e chasa da habitare non v'è* » (3).*

Per altri tre anni, fino a che non avvenne la pace, la Valle continuò ad essere corsa e guasta dalle milizie lucchesi e fiorentine (4); cosicchè i lagni, che abbiamo adesso raccolti, i Salutati li ripeterono nel 1433, chiamati di nuovo a dar ragione delle loro sostanze. E Ser Antonio rammenta *un terreno dou' era la casa nostra principale a stignano oggi arsa e rimasta senza palchi, mura e tetto; èvi una alia di muro... Uno terreno dove già fu la casa della caldaja oggi arsa e rimasta senza palchi e tetto posta in stignano* (5). Piero ed Andrea essi pure rinarrano la storia delle

---

(1) Cugini in secondo grado; figli, cioè, di ser Giovanni di Corrado di Piero Salutati.

(2) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 185 r. È probabilmente Piero che nel brano della Portata che riferisco sopra (f. 492 r) parla a nome anche del fratello Andrea più giovane.

(3) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 202 r.

(4) Vedi TORRIGIANI, op. cit., p. 236. La pace fra i Fiorentini ed i Lucchesi fu conclusa nell'aprile 1433: ma non durò che pochi mesi. È solo nel 1438 che la Valdinievole incominciò a riaversi.

(5) Di quest'anno manca il Catasto. Le citazioni son fatte soltanto sulle Portate. Vedi queste a f. 24 r: Antonio denunzia i propri beni, quelli di Piero di Simone, di Bianca di Leonardo, di Marsilio Coluccio e Bonifazio di Arrigo, tutti suoi nipoti.

loro calamità (1): Agnola di Bonifazio fa altrettanto (2). E, per tagliar corto, le sue case di Stignano, *arse, oggi casolari*, torna a ricordare ser Antonio nel 1442, come le rammenta quattr'anni dopo, aggiungendo: *la casa di Stignano* (e vuol certo alludere a quella che nella denuncia del 33 aveva detta *la casa nostra principale*) *non s'abita e non se n'è nulla* (3). Nel catasto del 1470 Andrea di Ser Giovanni notifica ancora di possedere in Stignano *tre casolari rovinati* (4); e di *due casolari posti in Stignano dove stava mio padre* parla contemporaneamente Marsilio di Arrigo, il quale aggiunge pur la notizia di averne avuto altri due nello stesso luogo, *l'uno rimpetto alla chiesa, l'altro chonfina colla mura del castello*. E di tutti e quattro dice: *Sono rovinati infino a' fondamenti* (5); espressione che gli udiamo riuscir di bocca tal quale diec'anni dopo (6). Siccome i Salutati possedevano altre case assai migliori in Borgo di Buggiano ed in Pescia, così non si davano alcun pensiero di *ricostruire*, poichè questo si sarebbe dovuto fare, le cadute dimore dei loro padri. Ed infatti se Simone di

---

(1) Portate al Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 446 r.

(2) Port. al Cat. ibid., f. 483 r.

(3) Anche per il 1442 manca il Catasto. Vedi quindi Port., S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 31 r. Per il 1446 vedi Cat., f. 199 r. Andrea poi nel 1442 (Port., f. 460 r) e nel 1446 (Cat., f. 143 r) ripete le medesime lamentele.

(4) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 28 r.

(5) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 520 r e 527 r. Nel volume è incorso per errore di legatura uno spostamento di fogli. Il Campione è in questa parte per umidità sofferta quasi illeggibile. Esponendo agli ufficiali lo stato poco florido dei suoi averi, Marsilio aggiunge: « Anchora si dà « chel (*sic*) primo catasto mio padre haveva vigne e case che s'appigionavano, che oggi per la guerra di Lucca le vigne sono fatte boschi e le « chase arse e così uno mulino: sono rovinate chase e mulino infino a' fondamenti e terre allagate per *lago nuovo* come chiaramente vi si mostrerà ». Con queste ultime parole il Salutati allude alla infelicissima opera impresa nel 1435 dai Fiorentini per ridurre parte della Valdinievole ad un lago onde usarne per la pesca, la quale rese palustri terreni sani per l'innanzi, con gran danno del paese. Cfr. TARGIONI TOZZETTI, op. cit., p. 8, § XIII. Delle case già possedute da ser Antonio in Stignano, Pieragnolo, suo figlio ed erede, non fa neppur menzione (lb., f. 411 r.).

(6) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 404 r. Nè Andrea Salutati, nè Pieragnolo, figlio di ser Antonio, parlano in questa Denuncia (f. 65 r e f. 458 r) di case in Stignano.

Marsilio nel 1498 (1), ed i suoi figli Giacomo e Pierantonio nel 1534 (2) ricordano ancora agli Ufficiali delle Gravezze che essi hanno dei diritti su quel terreno di Stignano, ove si trova *più chasamento rovinato per la guerra di Lucca in più lati*, si affrettano però a soggiungere: *Non se ne cava niente*. Il nuovo incendio, che terminò di distruggere Stignano nel giugno 1496 (2) appiccato dagli stradiotti del Morosini, la malignità degli uomini, l'inclemenza delle stagioni dovettero ben presto far sparire fin le ultime tracce delle mura, che avevano veduto nascere Coluccio ed ospitati i suoi figli. Prova ne sia che, sebbene i discendenti dei Salutati continuino per un secolo ancora a notificare le loro possessioni in Valdinievole, di case poste in Stignano non fanno più alcuna menzione. Possiamo adunque con piena certezza di non ingannarci ripetere che la stamberga così gratuitamente decorata del nome di casa di Coluccio non merita in verun modo questo onore. Ma ciò non impedisce che lo si sia affermato, che due lapidi lo affermino adesso, e che si continui ad affermarlo!

---

(1) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 682 r.

(2) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 377 t.

(3) AMMIRATO, *Ist. Fior.*, lib. XXVII, vol. VI, p. 172; TORRIGIANI, *op. cit.*, p. 270.

## CAP. II.

All'esule toscano, alla spaurita sua famigliuola Bologna, la ricca e dotta città, offerse un insperato e tranquillissimo asilo (1). Sia che già lo conoscesse, sia che tosto apprendesse a stimarne quanto meritavano l'integrità dell'animo, il provato valore, la specchiata fedeltà, certa cosa è che Taddeo de' Pepoli accolse benevolmente il Salutati e lo volle de' suoi familiari, confidandogli non sappiamo quale ufficio, ma certo non meno lucroso che onorevole (2). Così si schiuse per Piero ed i suoi, dopo tante procelle, un periodo di prosperità e di calma, che venne allietandosi di maggiori nè infondate speranze il giorno nel quale, fattisi ormai

---

(1) In una sua lettera a Bernardo di Pietro da Muglio (che com. *Debitor tibi sum*, ed è tra le inedite che si leggono nel Cod. della Nazionale di Parigi, *Fonds Latin* 8572, f. 75 r) scritta nel 1395, Coluccio afferma che il suo affetto per Bologna era rafforzato *etiam trilustri nutritione incolatuque domestico*. Ora, se da noi si prenderanno alla lettera queste parole converrà ammettere che Coluccio, giunto a Bologna in età di due mesi, se ne fosse allontanato quindicenne; il che sarebbe in contraddizione con quanto attesta ei medesimo in più altri luoghi di avere in Bologna non solo atteso agli studi retorici, ma a quelli altresì della legge; d'esservi quindi rimasto per lo meno fino ai vent'anni. Per togliere di mezzo questa contraddizione si possono fare due ipotesi: o che Coluccio non sia stato portato direttamente da Stignano a Bologna, ma vi sia pervenuto già grandicello; o che scrivendo al da Muglio abbia commesso un piccolo errore, indicando come trilustre il periodo della sua dimora in Bologna che raggiunse invece i quattro lustri. Questa seconda congettura è quella che mi persuade di più, perchè, se diamo retta a Domenico di Bandino, par da credere che i Salutati passarono da Stignano a Bologna senza trattenersi in verun luogo intermedio; e perchè un errore di memoria in persona che toccava i settantacinque anni è facilmente spiegabile.

(2) *Hunc ergo Tadeus de Pepolis bononiensis dominus largo stipendio ad se traxit, edoctus eum fore armis clarum, nec minus consilio prepolentem*. Così DOMENICO DI BANDINO. E cfr. ciò che Coluccio stesso dice della carica paterna nella lettera riferita più innanzi.

maturi gli eventi, Taddeo, acclamato per unanime consentimento de' Bolognesi capitano generale del popolo, vide restituita alla sua casa quell'autorità principesca che Romeo suo padre aveva quasi ad un tempo conseguita e perduta, e di cui egli con sì prudente lentezza e sottili avvedimenti aveva preparato il riacquisto (1).

Scorso però un decennio circa dalla sua venuta in Bologna, Piero Salutati, ancor giovane d'anni, moriva, lasciando la madre cadente, la moglie, i numerosi figliuoli, privi di beni di fortuna, lungi dal suolo natale(2), senz'altri amici che Taddeo

---

(1) Ciò avvenne, come è noto, il 28 agosto 1337 (vedi MATTHÆI DE GRIFONIBUS, *Mem. Histor. de reb. bonon.*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XVIII, c. 161 e sgg.; *Historia Miscella*, ibid., c. 375 e sgg.; CHERUBINO GHIRARDACCI, *Dell'Istoria di Bol.*, Bologna, Monti, MDCLXIX, P. II, lib. XXII, p. 133 e sgg.; G. FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXVIII, t. VI, p. 362). Fu la cacciata di Brandeligo Gozzadini che, come è noto, dischiuse a Taddeo la via al potere. Ma ciò che veramente mostra qual uomo fosse il Pepoli è la condotta che ei tenne in que' momenti nei quali le bravate e le violenze dei fautori di Brandeligo parvero dover provocare una guerra civile. La moderazione di Taddeo è dipinta al vivo dall'anonimo scrittore, al quale si deve quella parte del *Chronicon Estense*, pubblicato dal MURATORI (*R. I. S.*, t. XV, c. 299 e sgg.) che abbraccia gli anni 1317-1354. La sua relazione degli avvenimenti del 7 o del 9 luglio 1337 è di una mirabile esattezza e concorda pienamente con quella che fa un documento autentico conservatoci da OTTAVIO MAZZONI-TOSELLI nei suoi *Spogli dell'Archivio* che si trovano presso la Bibl. Comunale di Bologna, Parte I, Fasc. 13, p. 661; che riguarda il processo intentato il 25 agosto per que' fatti appunto ad un Ugolino, *sive Chiucciis*, di Gregorio, calzolaio, che, sceso in piazza col Gozzadini, aveva minacciato Taddeo.

(2) *Anno XI sui exiliis [Pierus] clausit feliciter vite terminum, substitibus tribus melioris sexus filiis, Colutio scilicet, Conrado et Iohanne*. Queste parole di DOMENICO DI BANDINO ci permettono adunque di assegnare al 1341 la morte di Piero. E Coluccio stesso ci dà conferma di ciò, scrivendo ad un amico, ser Giovanni di ser Lemmo da Montecatino (vedi p. 27): *Patrem scis, pene adolescens amisi meque extra patriam cum tot fratribus et matre reliquit*. Dove è anche da notare il *tot fratres*, che ci fa accorti come il grammatico aretino si ingannasse a partito scrivendo che a Piero avevano sopravvissuto solo tre figli maschi. Egli ne aveva invece lasciati orfani sette, senza contare una figlia, come si rileva dalle parole di Coluccio nella già cit. lettera a Bernardo da Muglio. ove dice: « [Bononia] michi gratissima pignora. scilicet et ossa quondam avie mee filique sui,

Pepoli ed i suoi figli, Giacomo e Giovanni. A questi adunque, morendo, Piero raccomandò le sorti de' suoi, nè essi si rifiutarono, come suole assai spesso accadere, al pietoso ufficio; dell'indole nobilissima di Taddeo, giudicato, nonchè dagli amici, dai suoi stessi avversari della conseguita dignità meritevole, troppe sono le lodi che tessono gli storici bolognesi, così contemporanei come posteriori, perchè faccia d'uopo a noi discorrerne più a lungo (1). Ma de' suoi figli ben diverso giudizio portano invece gli scrittori medesimi che non seppero mai perdonar loro di aver venduta quella città che ad essi tanto spontaneamente erasi donata. Eppure che nè in Giovanni, nè in Giacomo Pepoli facessero difetto quella bontà e generosità d'animo che avean reso illustre il padre, lo proverà adesso la testimonianza di Coluccio.

Erano già trascorsi molti anni dal tempo della sua dimora in Bologna, quando nel 1367 giunse al Salutati la novella che Giovanni de' Pepoli aveva cessato di vivere. La morte di quest'uomo per il quale egli continuava a nutrire la più tenera riconoscenza, seguita a breve distanza da quella dell'altro fratello Giacomo, fu per Coluccio cagione di acerbo rammarico che così volle sfogare scrivendo ad un antico familiar suo, ser Giovanni di ser Lemmo da Montecatini (2):

---

*patris mei, sororis unius et trium meorum fratrum reseruat f delibus sepulturis* ». Essi però, come si deduce da questo passo, morirono in tenera età, ed ai tempi in cui Domenico scriveva non restavan più di Piero se non i tre che egli conosceva.

(1) « *Et vere ipse [Taddeus] Bononiam merebatur, quia donec ipse vivit, ipse tenuit Bononiam semper in pace et ubertate, et fuit justior Dominus, qui umquam repertus fuerit in mundo; et sic communiter reputatus fuit non solum ab amicis, sed etiam ab inimicis et contrariis suis* ». MATTH. DE GRIFFONIBUS, *Mem.*, op. cit., col. 162; GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXII, p. 133 e sgg.

(2) Di ser Giovanni da Montecatino ecco le poche notizie che mi è riuscito di ritrovare nei documenti del tempo. Egli era figlio di un ser Lemmo che è forse da identificare con quel *Lemmus Celli de Montecatino*, che il 12 marzo 1324 fece pace con *Coluccius et Salvagnus de Sancto Martino in Colle districtus Luce*, alla presenza di ser Ciallo di Dino da Petronano (vedi i protocolli di questo notaio nell'Arch. di Stato di Firenze,

« Tu mi chiederai forse: Di che ti duoli? Qual cosa ti ha conturbato? Quale improvviso evento ha sconvolto la tua mente? Te lo dirò in poche parole. È morto, ahimè! il mio signore, o piuttosto il padre mio, o meglio ancora il piissimo e santissimo educatore mio e dei miei fratelli! Come adunque potrò non addolorarmi? Sempre invece e cotanto mi affliggerà questo ricordo che al semplice suono del suo nome sgorgheranno, irrefrenabili, le mie lagrime. Non ancora adolescente perdetti, tu lo sai, il padre che mi abbandonò solo, esule, colla madre e con tanti fratelli in terra straniera. Egli fu che mi confermò, fanciullo, nell'ufficio paterno, quasi per legittima eredità mi fosse devoluto; egli che sostenne la vacillante mia casa e si mostrò per me più che padre. Inutile sarebbe che io enumerassi di quali e quanti benefici ei

---

C. 480, f. 13 t, 1326-29). Conseguita l'elezione a notaio, ser Giovanni pare abbia trascorso la vita esercitando la sua professione nei vari comuni della Valdinievole; così egli già rogava in Buggiano del 1354, poichè nei protocolli di ser Giovanni d'Ugolino Bonaccia, notaio buggianese (Arch. di S. F., G. 468) mi è avvenuto di ritrovare qua e là varie note di suo pugno intese ad annullare o modificare strumenti stesi dal suo antecessore, colla data di quest'anno (vedi f. 10 r, 46 t, 60 t, 67 t, 90 t, ecc.). Del 1386 poi noi lo vediamo in qualità di notaio del comune di Uzzano scrivere l'atto con il quale Bonagiunta di Giacomo da Uzzano era nominato sindaco e procuratore di detto Comune per trattare del pagamento di certe spese incontrate dalle castella per volontà della Repubblica Fiorentina (il documento, di cui avrò ancor occasione di parlare si conserva in un volume segnato A dell'Arch. Comun. di Pescia, che com.: *Haec est copia quarundam litterarum magnificorum Dominorum D. Priorum Artium et Vexilliferi Justitie populi et comunis Florentie*). E quando il 18 dicembre 1390 i deputati delle castella si raccolsero in Pescia per dividersi la spesa fatta per loro conto in lire 100 e soldi 9 dal Vicario fiorentino di Valdinievole, fra di essi vediamo apparire ser Giovanni. In questo tempo egli aveva pur cedute certe sue pezze di terra poste alla *Doccia* nel comune di Stignano a Coluccio Salutati, come risulta dall'*Extimum Castri Stignani* del 1389 da me rinvenuto. Il Salutati lo amava assai ed in una lettera a ser Antonio da Cortona, che fu per lunghi anni cancelliere degli Anziani in Lucca (ined.: essa com. *Exigis a me*, e si legge nel cod. Chig. F. IV 74, f. 51 t) così lo rammenta: *Profecto quidam compatriota suus [Viti de Montecatino], professione scriba, vir quidem iucundissimus et argutus, Johannes ser Lemmi, singularissimus frater meus, solitus dicere est Deum juxta cuiuslibet vota sapientiam dispensasse.*

fosse stato largo a mio padre; potè questi con le proprie fatiche averli meritati; egli però poteva, lui morto, por fine ai suoi doni. Ed invece si piacque estendere la sua generosità oltre la tomba, stimando, io credo, che gli convenisse ricompensare nei figli i meriti di quell'uomo che, anche a rischio della vita, non eragli mai venuto meno. Ei solo rese per me meno acerba la morte paterna; a lui solo io debbo se tal perdita mi parve meno dolorosa. Insomma quel che io sono, lo sono per opera sua ».

« Me misero! — continua Coluccio, alla di cui memoria nell'impeto del dolore si affollano tumultuosi i ricordi — qual consigliere non trovai io in lui, quando, spiacedogli la mia condotta un po' troppo giovanile, me ne mosse rimprovero! Nè con minacciosa fronte lo fece; anzi in placidissimo aspetto. Egli mi impose di consacrarmi alle lettere e, quasi fin d'allora presagisse che il mio ingegno poteva dare, ove fosse coltivato, qualche frutto, mi eccitò allo studio delle sacre leggi, offrendosi per di più prontissimo a fornirmi libri e quant'altro fosse necessario. E dopo che il destino mi rapì questo sostegno, sebbene niuna speranza mi lusingasse di riacquistarlo, pure l'affetto perdurò in me vivissimo; nel profondo del cuore conservai la memoria dei ricevuti benefici, e, quanto ho potuto, se non altro coll'animo non l'ho mai abbandonato » (1).

---

(1) « *Dices autem: quid doles, qua de re meres, quid tue mentis statum tam repentino ictu moleste percussit? Ecce, paucissimis explicabo. Ve michi! Dominus meus, imo pater, imo mei fratrumque meorum piissimus enutritor, dominus Johannes de Pepolis, diem clausit extremum et demum nature debitum solvens, hominem exiit. Quid igitur, frater karissime, non dolebo? Dolebo, inquam, et hac recordatione sic semper conficiar, quod numquam in eius nomine lacrimae defuerint. Patrem, scis, pene adolescens amisi meque extra patriam cum tot fratribus et matre reliquit. Ille paternam dignitatem michi puero, quasi hereditatem legitimam confirmavit nutantemque domum fulciens, se plusquam parentem exhibuit. Omitto quot et quanta meo genitori contulerat: potuit enim ille suis laboribus meruisse, poterat et ipse post ejus fatalitatem beneficentiae suae muneribus finem indicare. Ultra illius vite tamen terminos suam benignitatem extendit: credo putans equissimum ut, cum pater suae persone periculis de illo optime meruisset, ipse versa vice aliquando remuneraret in prole. Hic ille*

È in Bologna pertanto che, secondo apprendiamo da questa lettera e dalla testimonianza di Domenico di Bandino, Coluccio non solo imparò fanciullo i primi rudimenti letterarî, ma attese adolescente, sotto la efficace protezione di Giovanni de' Pepoli, ai severi studi del Diritto. Non a torto adunque egli era solito considerare questa città come una seconda patria, quasi per natura, certamente per legge (1), e chiamarla sua dolcissima nutrice (2).

A quali maestri fosse affidata la prima educazione di Coluccio non è facile il dirlo; esso, che pur ricordava già vecchio con compiacenza la viva brama di imparare e di conoscere che lo induceva in età tenerissima a disputare assiduamente co' condi-

---

*fuit qui patris necem leniorem effecit; hic egit ut parentis ablatam presentiam non sentirem. Et denique quicquid sum, ab illo est. Qualem, me miserum, se michi hortatorem exhibuit, cum parum me juveniliter gestientem, non minaci facie, sed placidissima fronte corripuit, me iubens in literarum militare gymnasium: et quasi iam tunc presagiret ingenioli mei vires ad sacrarum legum studia compellebat, adjiciens insuper se librorum copiam et alia necessaria traditurum. Postquam autem fata hoc presidium abstulerunt, etsi amodo spes nulla foret illius potiundi, indicaverat tamen amor et alto in pectore collatorum munerum largitio claudabatur et quantum in me fuit animo sibi numquam defui » (cod. Parig. 8572, f. 7 t e sgg.). Della sincerità dei sentimenti qui espressi da Coluccio abbiamo certa conferma nel fatto che il suo Epistolario contiene due lettere, una indirizzata a Giacomo di Pepoli (cod. Parig., 8572, f. 5 r.), l'altra ad Obizzo, figliuolo di Giacomo (cod. cit., f. 5 t.) per consolarli delle sofferte sciagure ed assicurarli della sua fedele amicizia. Meritano d'esser riferite le affettuose parole che egli dirige ad Obizzo, insieme al quale era forse cresciuto nel principesco palagio de' Pepoli: « .... tibi paucissima scribo, sed ratum tene te memorie sensibus inhesisse ita ut nullo umquam delere possit oblivio meque desiderio tui adeo commotum fore, quod si res familiaris supportare potuisset expensas ad te fuissem profectus, ut tui forem comes exilii, quamvis hoc tibi oneri successisset, non usui ».*

(1) Nella già citata lettera a Bernardo da Muglio dice di Bologna, « que michi quidem etiam trilustri nutritione incolatuque domestico, pene natura, clare tamen et legibus mea [patria] est ».

(2) « Dolebam, fateor, hanc letiferam pestem inclitam urbem Bononiam. dulcem patriam tuam, dulcissimamque nutricem meam, tam seve fuisse depastam » Lett. a Pietro da Muglio in Lini Colucii Salutati Epistolae, ex codd. mss. nunc primum in lucem editae a JOSEPHO RIGACCIO, Florentiae, MDCCXXXI, P. 1, p. 167, Ep. LXXII.

scepoli, ad interrogare i maestri (1), non ne rammenta mai i nomi; nè al suo silenzio possono supplire i documenti pubblici, dei quali per questo tempo si deplora la perdita (2). Certo, quali essi si fossero, noi non possiamo giudicarli troppo valenti, giacchè più e più volte ci avverrà di udire il Nostro rammaricarsi di non esser mai giunto, non ostante le diuturne ed incessanti sue cure, a purgare intieramente i proprî scritti dagli errori d'ortografia, in cui era solito cadere per colpa dei primi viziosi insegnamenti (3).

---

(1) Così nei *Dialogi ad Petrum Histrum*, lib. I (cfr. MEHUS. V. A. T., p. CCLXXXIX) è introdotto Coluccio a parlar di sè medesimo: « *Equidem memini, quum puer adhuc Bononie essem ibique grammaticis operam darem, me solitum quotidie vel equales lacecendo, vel magistros rogando, nullum tempus vacuum disputationis transisse. Neque id, quod in pueritia feci, postea vero annis crescentibus dereliqui etc.* ».

(2) I libri d'entrata e d'uscita del Comune di Bologna, nei quali erano registrati anche gli stipendî dei maestri di grammatica nei quartieri e nello Studio, cominciano bensì colla seconda metà del sec. XIII, ma presentano larghissime lacune. Una di queste si stende appunto dal 1296 al 1395; talchè è impossibile verificare quali maestri insegnassero negli anni in cui Coluccio era fanciullo (1335-1345). Ciò ad ogni modo non ha grande interesse, perchè da costoro il Salutati non può avere appreso che i primissimi rudimenti del latino, il *Donatello* che era così elementare, da poter esser insegnato anche da donne (vedi i miei *Nuovi studi su Alb. Mussato* in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, vol. VI, p. 190), e fors'anche la grammatica propriamente detta. È naturale quindi che, avendo avuto in questi primi studî cattivi insegnamenti, il Nostro ne risentisse poi i danni.

(3) Così in una lettera, scritta fra il 1380 e il 1390 a Bernardo da Muglio (in *Lini Colucii Pierii Salutati Cancellarii Florentini Epistolae nunc primum ex mss. codd. in lucem erutae... Recens. LAURENTIUS MEHUS, Florentiae, MDCCXLI, P. I, p. 38, Ep. XI*) egli dice: « *Nunc autem questiunculas tuas absolvam. In qua tamen re prefari volo, me grandem natu Dei digito et ingenio, quod michi dederat, duce in hec studia et harum rerum investigationem intrasse rudem, sine magistro et ferme sine principio: nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos et adolescentia connutritos trigintaquinque annorum cura potuisse diligentiae purgare* ». Ed in altra lettera a Lodovico degli Alidosi, posteriore di circa dieci anni alla precedente (op. cit., ed. MEHUS, XIX, p. 94) così tornava a lamentarsi: « *Tetigi tibi quedam que facile possis agnoscere, quo discas, imo (ed. uno) coneris, hec et alia que vitiosa dici valeant, veluti quid ignominiosissimum, evitare. Hanc autem curam et diligentiam cum quadraginta sex annis et ultra scribendo semper adhibuerim, non potui tamen usquequaque, sicut*

Ai danni però che poteva avergli arrecato l'essersi imbattuto fanciullo in ignoranti oppur negligenti precettori, riparò non

*arbitror, imo frequenter experior, hanc abominationem excutere, nec me, quin aliquando me conceptis adolescentie vitiis inquinem, continere* ». Come le parole citate e il contenuto stesso delle due lettere manifestano chiaramente, Coluccio parla di un certo genere di studi, degli ortografici, non già degli studi in massima. Eppure il Mehus ha creduto si trattasse di questi e nelle note alla *Vita* che il Villani dettò del Salutati, premessa alla sua edizione delle Epistole, scrive: « *Se grandem natu, sine duce ac magistro, humaniora studia intrasse testatur ipsemet in Epistola ad Bernardum de Moggio* » (p. LXX)! E lo strano abbaglio del Mehus fu da altri, come sempre avviene, raccolto e ripetuto; cosicchè l'anonimo autore dell'*Elogio* del Nostro, inserito nella *Serie di Ritratti di Uomini Illustri Toscani* ecc. (Firenze, G. Allegrini, MDCCCLXVIII, t. II, Elog. XXXVI) ammira Coluccio che divenne dottissimo, « sebbene mancasse alla di lui tenera età la cultura e la direzione negli studi »! Anche il MAZZUCHELLI (*Le Vite* ecc., p. 84) è persuaso che « Coluccio o pochissimo studiò sotto questo maestro (Pietro da Muglio), o ciò che da questo apprese lo contava per nulla »; ed il TONELLI (SHEPHERD, *Vita di M. Poggio*, vol. II, App. n. IX, p. xvii, Firenze, G. Ricci, 1825) rincara la dose, deplorando che Coluccio « fosse privo dei vantaggi di una sollecita educazione; ch'ei non s'applicasse a coltivare le belle lettere fino all'età virile » ecc. ecc. Nè si capisce come tale errore abbia potuto diffondersi ed accreditarsi tanto quando il contrario è così apertamente dichiarato da Coluccio medesimo e dalle testimonianze concordi di scrittori contemporanei. Il VILLANI infatti (op. cit., p. 19) scrive: « *liberalibus scientiis in ipso ortu adolescentie deditus multum in iis, quibus studuit, ingenii nobilitate profecit* »; e le medesime cose ripete il suo volgarizzatore. DOMENICO DI BANDINO egli pure afferma che « *pubes Coluccius in literarum studio Bononie enutritus jam etatem doctrina mirabili superabat* »; e infine G. MANETTI (ap. MEHUS, *Vita A. T.*, p. CCLXXXVIII) scrive: « *[Colucius] in ipso adolescentiae sinu, post prima litterarum elementa, artibus libero dignis, quae liberales appellantur, deditus, excellentia ingenii brevi tempore mirum in modum profecisse videtur. Nam et grammaticam et dialecticam tenera aetate prae ceteris facultatibus prosecutus, plurima veterum grammaticorum et dialecticorum assidua lectione perlegit* ». Vi sarebbe, come vedremo, molto da ridire sull'importanza che il Manetti vuol dare a questi studi giovanili del Nostro: ma ciò non toglie che esso li abbia realmente fatti; che abbia studiato retorica sotto il Da Muglio, e che non sia molto strana questa persistenza nel confondere insieme cose affatto diverse, quali sono l'aver fatto studi regolari di grammatica ed il non aver invece avuto buoni elementi di ortografia! L'ortografia, caduta sì in basso nel Medio Evo e soprattutto nel secolo decimoquarto, è stata una delle più costanti preoccupazioni del Salutati; egli non solo voleva scrivere purgatamente e secondo i dettami della scienza

solo largamente coll'assidua applicazione degli anni maturi, ma già nell'adolescenza stessa coll'aiuto di un uomo non meno per la bontà dell'animo che per l'austerità de' costumi e la copiosa dottrina celebratissimo: Pietro da Muglio, intorno al quale, a cagione dell'influsso che certamente esercitò sopra il suo discepolo, sarà necessario intrattenerci alquanto.

Nato sui primi del sec. XIV da oscuri genitori che si dicevano da Muglio, piccola terra del contado bolognese donde erano originarî (1), Pietro ebbe certo a maestri negli studi letterarî a

---

etimologica dei suoi giorni; ma raccomandava caldamente, come s'è visto, di far altrettanto a tutti i suoi amici, e si rammaricava moltissimo quando vedeva trascurate le sue esortazioni. Coluccio è il primo umanista che abbia cercato di rialzare dal deplorabile stato in cui giaceva la ortografia, che l'abbia considerata come un elemento indispensabile del bello scrivere, non come un trascurabile accessorio. Ma la parte che in ciò gli spetta sarà messa largamente in luce nella prefazione al suo Epistolario.

(1) Di Pietro da Muglio parlano l'ALIDOSI, *I Dottori di Teologia*, ecc., p. 154; il GHIRARDACCI, op. cit., t. II, p. 354, 359, 368, 394; il FANTUZZI, op. cit., t. VI, p. 127; il FRACASSETTI, *Lett. varie di F. Petr. volg.*, t. V, p. 236; il CORAZZINI, *Lett. di G. Boccaccio*, p. 333; e singolarmente A. HORTIS, op. cit., p. 281. Suo padre aveva nome Bernardo, sua madre Matilde. I documenti bolognesi serbano ricordo di un gran numero di individui che si sono chiamati da Muglio, ma che molto probabilmente non ebbero mai legami di parentela con il Nostro. Così nel 1338 noi vediamo presente al testamento del Conte Aghinolfo di Guido da Romena un Ser Niccolò *quondam Jacobi de Muglio curiae Bononiae* (P. I. DI S. LUIGI, *Delizie degli Erud. Tosc.*, t. VIII, p. 121), che era padre di un Bandino, eletto notaio in Bologna nel 1382 (vedi la *Matricola dell'Arte de' Notai*, che esiste nel R. Archivio di Stato in Bologna, disposta per ordine alfabetico, la quale dal 1286 giungeva originariamente agli ultimi anni del 1300 nei quali è stata compilata, a f.3 t). Era questa una famiglia di notai, poichè anche l'avo Giacomo era stato tale. Altri contemporanei omonimi del nostro sono un Francesco di Michele da Muglio, eletto notaio nel 1336, un Alberto di Domenico, notaio nel 1341 (*Matric. cit.*, Lettera A ed F), e molt'altri che non occorre rammentare. Fa invece mestieri di dire qualcosa di quel Maestro Giovanni da Muglio, chiamato dal GRIFFONI (*Mem.*, op. cit., c. 223): *doctor famosissimus, qui reputabatur excellentior omnibus aliis in Bononia*, e che morì il 4 febbraio 1414; perchè taluni, come l'Autore anonimo dell'Elogio summentovato ed il Tonelli nella citata opera, ripetendo un errore sfuggito al Mehus nella sua edizione delle Epistole del Salutati (*Praef.*, p. LXX), ma corretto nella *Vita A. T.* (p. CCLXXXIX) affermarono che a Coluccio egli, e non Pietro, era stato maestro. Giovanni,

cui si volse, gli uomini più dotti che allora onorassero la sua patria. Ei dovette così probabilmente aver luogo fra gli uditori del più famoso grammatico di quel tempo, Giovanni Bonandrea da Bologna (1), di Ovidio Forestiere (2), di Ranieri da Reggio (3), del celebre amico di Dante, Giovanni di Virgilio (4), e dell'elo-

---

che discendeva, secondo che credo probabile, da quel Ludovico, *quondam magistri Johannis olim ser Francisci*, che venne creato notaio nel 1318 (Matr. cit., Lett. L), fu assai infelice nei figli. Lodovico e Filippo, *fratres et filii olim magistri Johannis de Muglio*, furono processati il 13 luglio 1418 insieme ad altri due bolognesi de' Nobili per avere assalito il convento delle Orsoline di S. Maria della Misericordia, ferite alcune monache e trattene altre seco a viva forza. Due anni più tardi Filippo, per aver strappato e lacerato due *Appellazioni* del comune di Bologna contro papa Martino, che erano affisse alle porte di S. Petronio e della Cattedrale, fu condannato, quale *affectator et turbator pacifici status libertatis*, in 50 ducati veneti da pagarsi entro quattro giorni; altrimenti fosse bandito per sei mesi e perdesse la man dritta (O. MAZZONI-TOSSELLI, *Spoglio ecc.*, P. II, fasc. 1, p. 15 e P. I, fasc. 11, p. 523). Di Giovanni non esistono, che io sappia, altri scritti all'infuori di certe *Expositiones in Analyticorum Priorum Aristotelis libros duos*, e altre in *librum Aristotelis de Sophisticis Elenchis*, che sono conservate in un cod. Marciano. Esse portano questa sottoscrizione: *Explicit recollectiones ... recollectae per me Joannem de Burgo sub reverendo artium doctore meo magistro Joanne de Muglio*. Cfr. VALENTINELLI, *Bibl. S. Marci*, t. IV, p. 26.

(1) Su di lui vedi FANTUZZI, op. cit., t. II, p. 375, e MAZZETTI, *Reperitorio de' Professori della celebre Università di Bologna*, p. 63 (Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino, 1847). Che egli leggesse retorica risulta da un documento citato dal MAZZONI-TOSSELLI, *Spoglio*, P. I, Fasc. 1, p. 25, di cui è fatto più innanzi ricordo.

(2) Costui leggeva Poesia nello Studio bolognese del 1321. MAZZETTI, op. cit., p. 230.

(3) Fu lettore di grammatica dal 1307 al 1326. Vedi ALIDOSI, op. cit., p. 74; GHIRARDACCI, op. cit., P. I, lib. XV, p. 504; MAZZETTI, op. cit., p. 265.

(4) Vedi FANTUZZI, op. cit., t. VIII, p. 180. Condotta a leggere Poesia per due anni con ragguardevole stipendio del 1321, fu per unanime volontà degli scolari nel 1324 riconfermato nella cattedra (vedi MAZZETTI, op. cit., p. 321). Il Tiraboschi (*Stor. della Lett. It.*, Modena, 1775, L. V, p. 469), ingannato dal GHIRARDACCI (op. cit., t. II, lib. XIX, p. 19; lib. XX, p. 69), credette a torto si trattasse d'un suo figlio. Del valore letterario di Giovanni, che i contemporanei apprezzaron tanto, e che il Villani chiamò « grande e valente poeta » (*Ist. Fior.*, lib. IX, c. 133), ci rimangono pochi altri documenti oltre alle Ecloghe celebri per le risposte dantesche. Nel medesimo cod. Laur., Pl. XXIX sup., 8, che contiene le dette Ecloghe (le quali si leggono anche nell'Estense VIII \*22),

quente successore del Bonandrea, Bertolino Benincasa da Canolo (1).

Quando Coluccio, appena adolescente, terminati gli aridi studi

si hanno pure alcuni suoi componimenti poetici: l'orazione d'una regina ad un vincitore superbo, che è certo frammento di più lungo poema, ed alquanto risposte a versi d'amici (f. 73 r, *Versus magistri Johannis de Virgilio*; f. 73 t, *Responsio magistri Johannis*; f. 74 r, *Responsiva [magistro Guidoni Vacchettæ] magistri Johannis*). Un suo scritto, che ha goduto di molto favore, e che certo egli compose per giovarsene nelle sue letture allo Studio bolognese, è quello che in un codice Casanatense (C. II. 31, sec. XV) è intitolato *Fabule recollecte sub magistro Johanne de Virgilio super Ovidii Metamorphoseon*; e con maggior precisione in altro ms., copiato nel sec. XIV da un maestro Giovanni degli Ippoliti da Mantova (*gramatice instructor civis et habitator civitatis brixie contrateque illorum de calzauehiis*, come egli si designa ripetutamente): *Allegorie librorum Ovidii metamorphoseos compilate per magistrum Johannem de Virgilio de carmine metrico* (Cod. Braidense, AF XIV 21, in fol. di carte 36; f. 51 r.). Giovanni infatti si è occupato di dichiarare, ma assai brevemente, il significato allegorico di tutte le favole narrate da Ovidio. E forse è la brevità sua che fece la fortuna di questo commento, inferiore sotto ogni riguardo alle numerose opere della medesima indole, che eruditi italiani e stranieri scrissero sia in verso sia in prosa prima e dopo del Cesenate (cfr. HAURÉAU, *Mém. sur un Comment. des Métamorph. d'Ovide* in *Mém. de l'Institut. Nat. de France*, t. XXX, p. 45). Oltrechè spesso copiato (ai due codd. citati son da aggiungere un terzo che si conserva nella Comunale di S. Gemignano ed un quarto che esisteva nella Sforzesca di Pavia; vedi MAZZATINTI, *Invent. della Bibl. Visc. Sf. in Giorn. Stor. d. L. I.*, vol. I, p. 53), fu anche tradotto in volgare (cfr. MARSAND, *I Codd. It.*, I, p. 135 e MAZZATINTI, *I Codd. Ital. delle Bibl. di Francia*, vol. I, p. 109).

Il cognome di *Virgilio* o *del Virgilio* (giacchè io credo falsa l'affermazione del Bocassi (*Leandr.*, L. IV, c. 6) che esso fosse così chiamato, perchè intese *E senza pare seguitò Marone*) si trova portato anche da altri in Bologna al tempo in cui vi fioriva il Cesenate. Nella già citata *Matricola de' notai*, lett. I, è notata sotto l'a. 1338 l'elezione di un *Johannes Sandri Virgilii de Sancto Johanne in Persiceto*; e sotto l'a. 1327 di un *Virgilius Johannis Virgilii* (lett. V). Nessuna testimonianza nota sin qui attribuiva al maestro il soprannome, che gli vediamo dato nel cod. Braidense, *de carmine metrico*, forse conferitogli per indicare la sua eccellenza nel poetare latinamente.

(1) Vedi FANTUZZI, op. cit., t. I, p. 376. Succeduto a Bonandrea nel 1321 leggeva sempre sette anni dopo, nel 1328. Che Pietro da Muglio sia stato scolaro dei dottori surricordati è, ben inteso, una mia congettura, resa, se non m'inganno, molto attendibile dal fatto che negli anni in cui essi insegnavano il da Muglio dovette fuor di dubbio frequentare lo Studio.

della grammatica, come allora dicevasi, positiva, venne a porsi sotto la sua disciplina per attendere alla dialettica ed alla retorica (1), Pietro da Muglio era assai giovane egli pure, non ancora laureato (2), ed ignoto così in patria come fuori. E, forse appunto perchè in Bologna, dove privatamente insegnava, non gli si offriva opportunità di acquistar nome ed agiatezza, egli, dopo aver conseguito la laurea in arti (3), e menato moglie (4), si decise a cercare altrove migliore fortuna. Nè le sue speranze andarono fallite, chè in Padova, dove egli aprì scuola verso il 1360, giunse ad ottenere grido di solenne maestro in retorica (5),

---

(1) Ciò dovette avvenire verso il 1345: Coluccio aveva dunque quasi quindici anni.

(2) Nessuna legge stabiliva un termine fisso per *conventarsi*, come allora dicevasi, quantunque fosse necessario aver studiato un dato numero d'anni, maggiore o minore secondo la natura della facoltà a cui erasi ascritto il candidato. Spesso avveniva quindi che alcuno pubblicamente insegnasse una materia senza avere in essa ottenuta ancora la laurea. Questo deve esser stato il caso del da Muglio.

(3) Ciò avvenne, secondo l'ALIDOSI (op. cit., p. 154) nel 1356: e lo ripetono col FANTUZZI (op. cit., t. IV, p. 127) tutti gli altri, fuorchè il MAZZETTI (op. cit., p. 212), che lo dice dottore in arti nel 1246. Non si tratta però probabilmente che di un duplice errore di stampa.

(4) La vacchetta Gozzadini, veduta dal FANTUZZI (op. cit., l. c.), ricorda come del 1356 Pietro da Muglio prendesse in moglie Filippa di M. Enrico di Sperandio medico. Ma costei morì presto; e Pietro passò a seconde nozze con una Tommasa, della quale il nome esce fuori adesso da una lettera di Coluccio a Bernardo figlio di Pietro (cfr. p. 39). Ciò potrebbe dimostrare, come forse non sognasse il DE SADE (*Mém. pour la vie de Fr. Petr.*, Amsterdam, 1767, t. III, p. 631), quando affermò senza citare alcun documento che Pietro prese moglie a Venezia e vi tenne scuola: errore rimproveratogli dal TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. Ital.*, t. V, p. 504). È strano però che il FRACASSETTI (*Le lettere varie di F. P. volg.*, vol. V, p. 236) ripeta l'asserzione del DE SADE, arguendo non inverosimile l'ipotesi che Pietro si fosse ammogliato in Venezia, dal fatto che la di lui suocera erasi in Venezia recata a visitare il Petrarca! Ora dalla lettera che il Petrarca scrisse a Pietro per esprimergli il suo dispiacere di non aver potuto ricever colei (*Sen.*, lib. IV, Ep. IV: 1364?), risulta evidente che essa non era nata, nè dimorava in Venezia, ma vi si trovava, giunta probabilmente da Padova, per assistere alle feste solenni del dì dell'Ascensione.

(5) Tanto che fu chiamato spesse volte d'allora in poi non più Pietro da Muglio, ma *Petrus de Rethorica*: cfr. p. 42, n.

aiutato, secondo par credibile, non poco dalla benevolenza del Petrarca, il quale, avuta occasione di stringere amicizia con lui, ne apprezzò altamente la bontà e la dottrina, lo fece conoscere ai suoi amici e gli procurò scolari (1). Ma alla meta agognata Pietro non giunse però facilmente, nè rapidamente; bensì dopo aver combattuto a lungo, e vinti i mille ostacoli che la malignità della fortuna e degli emuli ergeva a sbarrargli il cammino. Di ciò offre aperta prova quella nobilissima lettera, scritta a mio giudizio, nel 1368 (2), con la quale Giovanni Boccaccio, che fra

---

(1) Nell'epistolario petrarchesco quattro sono le lettere dirette al da Muglio. Quella ora citata (*Sen.*, lib. IV, Epist. IV) sulla visita della suocera di Pietro, scritta del '64 o del '65 (cfr. FRACASSETTI, *Sen.*, v. I, p. 239); la XXVII delle *Variae* scritta nel 1367 (FRACASSETTI, op. cit., v. V, p. 311); la XI delle *Variae*, e la X del libro XV delle *Senili*, scritta nel 1374 (FRACASSETTI, op. cit., v. II, p. 435). Molti elogi di Pietro fa poi il Petrarca nella lettera ad un Retore romano, allievo di lui (*Sen.*, lib. XIII, Ep. VI), il quale non è altri, come dimostrerò, che Francesco da Fiano. Nella XI delle *Variae* gli scrive che gli manda un giovane indisciplinato, « come un malato a un medico probo ed esperto ».

(2) F. CORAZZINI, *Le lettere edite ed inedite di M. G. Boccaccio tradotte e commentate*, p. 333. Ben so che A. HORTIS (*Le op. lat. di G. B.*, p. 282) inclina a ritenere questa lettera scritta più probabilmente nell'inverno dal '62 al '63, e relativa quindi, non al secondo, ma al primo viaggio del Boccaccio a Venezia. Io però nutro su questo proposito dei dubbj che gli argomenti addotti dall'egregio Uomo in appoggio della sua opinione non valgono a sgombrare. Vediamo come ragiona l'HORTIS. « A crederla anteriore di qualche anno (al 1368) mi induce, egli scrive, la menzione che vi si fa di Giovanni da Siena, che dalla Toscana si reca a Padova per imparare retorica alla scuola del da Muglio; e quantunque e' sia detto « già assai bene istruito in grammatica » e averne anzi « tenuto scuola » in Toscana, tuttavia mi sembra non si possa differire troppo il suo viaggio a Padova, dovendo conciliare l'epiteto di « giovane », dato a lui dal Boccaccio, con la grande fama raggiunta poi da Giovanni Sanese, morto già (come sembra) nel 1374 ». Ora si deve anzi tutto notare che il Boccaccio si rallegra col da Muglio che egli sia con *lunga* fatica riuscito a far tacere gli invidiosi ed a render noto anche in Toscana il suo nome, prima ignorato fuori dell'Emilia e del Veneto (« *Vicisti longo labore tuo invidentium stimulos et arma eloquentium (sic) contrivisti, adeo ut ipsum tuum nomen egregium, quod aliquandiu inter Venetos tantum Aemilianosque Gallos detentum est, superatis celsis Apennini verticibus, in Tuscos usque maximo cum fulgore devenerit* »). Se a questo risultato non era giunto se non dopo

gli amici del Petrarca dovette essere uno de' primi a conoscerlo, si rallegrava con lui della conseguita vittoria: « Trionfasti — egli dice — con la lunga fatica dei morsi degli emuli, spezzati le armi dei maligni ». E continuava annunciandogli come alcuni giovani studiosi sospinti dal vivo desiderio di vederlo e di udirlo,

---

lunga fatica, dovevan esser parecchi anni che il da Muglio abitava Padova; un periodo di tempo così breve, quale sarebbe quello di due o tre anni, ove la lettera fosse del '62 o '63, non potendo, come ognuno vede, essere designato con sì fatte espressioni. E d'altra parte, se del '56 il da Muglio era sempre in Bologna, non è probabile che la sua andata a Padova sia di molto anteriore al 60. Intorno poi alla menzione che di Giovanni da Siena è fatta nella lettera del B., io non posso accordare all'Hortis che da essa emani la necessità di credere la lettera scritta nel '62. Se Giovanni da Siena, quando decise di recarsi a Padova, aveva già per lungo tempo insegnato in Toscana, come afferma chiaramente messer Giovanni (« *iam dudum grammaticae praeceptor apud nos scholas regere consuevit* »), egli non poteva certamente esser molto giovane. D'altronde, siccome secondo le teoriche scolastiche, la adolescenza durava fino al quarto lustro, così Giovanni poteva benissimo essere chiamato *giovane* dal B. e toccare ad un tempo la trentina. Talchè nulla impedisce di credere che alla sua morte fosse vicino ai quarant'anni, e di darci così ragione della fama da lui conseguita; fama non grande però, come mostra crederla l'Hortis, nè saprei sopra quale fondamento. Giacchè della riputazione di Giovanni, come maestro di grammatica, o *Doctor Trivii* che dir si voglia, prima della sua andata a Padova non abbiamo altra testimonianza che quella del Boccaccio; e dopo, la lettera con cui Coluccio si conduole con Pietro da Muglio della di lui morte (*Epist.*, ed. RIGACCI, P. I, p. 167). Ora in questa gli elogi sono naturalmente improntati di molta esagerazione, un po' perchè lo voleva il gusto del tempo, un po' perchè Coluccio e scriveva sotto l'impressione del dolore che provava per la morte di un amico, e si dirigeva a colui il quale più di qualunque altro sentiva l'amarezza di questa sciagura. L'Hortis dice poi che « Coluccio fu condiscipolo del Sanese nella scuola di Pietro da Muglio » (p. 282), affermazione che io non posso accettare. Le sta infatti contro prima di tutto il silenzio di Coluccio, che non vi accenna menomamente in quel luogo dove sarebbe stato opportunissimo farne menzione, cioè nella lettera al comune maestro; e quindi lo contraddice la cronologia, poichè, quando Coluccio fu scolaro in Bologna del da Muglio, dal 1340 al 1350, Giovanni da Siena era certo un bambino, e quando Giovanni poté dirsi alunno del da Muglio, il Salutati aveva da tre lustri almeno abbandonata Bologna. Da ciò consegue adunque, a mio avviso, che la lettera del Boccaccio debba ascriversi al 1368, e non al 1362 o al '63, come inclinava a creder l'Hortis, che or veggio seguito anche dal ZARDO (*Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 80 e sgg.).

abbandonata la Toscana, fossero già in viaggio per Padova. E questa lettera del Boccaccio, assai più forse delle lodi un po' esagerate del Petrarca, il quale affermava avrebbe potuto imparar molto da Pietro, se avesse posseduto più ingegno o buon volere(1), ci danno prova della celebrità conseguita dal Bolognese.

Siccome anche in Padova l'insegnamento del da Muglio era stato privato, così nessun documento offre modo di stabilire con certezza la durata della sua dimora in quella città. Sembra tuttavia probabile che verso il 1370 (2) egli se ne allontanasse per ricondursi in patria, dove lo troviamo nel 1374 innalzato finalmente a quella cattedra nel pubblico Studio, che conservò fino alla morte (3).

(1) *Sen.*, fib. XV, Ep. X.

(2) È cosa piuttosto singolare questa che nessuno fra coloro i quali hanno fino ad ora parlato del retore bolognese abbia tenuto conto di un passo della sopra ricordata lettera del Petrarca, la quale giova a stabilire press'a poco il tempo del ritorno di Pietro in Bologna. In essa lettera infatti il Petrarca si rallegra con l'amico, perchè questi non si era impaurito della violenza con cui la peste, che da cinque lustri desolava tutto il mondo, era « dopo un anno tornata ad inferire in cotesta città giocondissima, ove sei nato ed al presente dimori » (FRACASSETTI, *Le Senili volg.*, v. II, p. 436). Ora, come osserva giustamente il Fracassetti, essendo la peste comparsa per la prima volta in Italia nel 1348, la lettera del Petrarca non può esser stata scritta che nel 1374, quando appunto dopo un anno di tregua, il morbo tornò, a testimonianza del GHIRARDACCI (op. cit., lib. XXV, pag. 334), a straziare Bologna. Quindi, ringraziando l'amico dell'affetto che gli mostrava, e del rammarico che dicea provare per essersi troppo presto dovuto dividere da lui, il Petrarca soggiunge: « E ben io pure mi dolgo che tu mi sia già da tanti anni lontano e vivamente desidero la tua presenza qui specialmente fra questi colli Euganei, ove .... io con la mia famiglia vivo tranquillo e respiro aure salubri ». Per giustificare l'espressione usata dal Petrarca convien ammettere che il da Muglio al più tardi del 1370 avesse lasciato Padova. E del resto la lettera già ricordata con la quale il Petrarca si duole, scrivendo a Francesco da Fiano, della grave malattia del da Muglio, mostra come nel '70 o nel '71, tutt'al più, questi fosse già partito da Padova; giacchè al Petrarca la notizia non ne era pervenuta che allora, e il da Fiano dimorava evidentemente a Bologna (ved. FRACASSETTI, op. cit., v. II, p. 289).

(3) Per verità è soltanto nel 1377 che il suo nome appare nei registri dello studio (cfr. FANTUZZI, op. cit., p. 128; GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXV, p. 359); siccome però nella lettera di Coluccio, in cui si deplora la morte di Giovanni da Siena, è fatto cenno delle fatiche a cui soggiaceva Pietro a

Dice di Pietro l'Alidosi che egli morì in fama del maggior grammatico d'Italia (1); nè meno magnifica di questa, uscita dalla penna del secentista bolognese, è la lode che suona sulle labbra de' contemporanei (2). Ridurre al vero loro valore questi encomi non è lieve impresa, quantunque il vezzo de' tempi ci faccia agevolmente persuasi della molta esagerazione che racchiudono, giacchè della dottrina di Pietro non ci resta alcun documento che possa servir di base ad uno spassionato giudizio. E questo, mi sia lecito il dirlo, è fatto assai singolare, perchè, dato anche che non pochi fra i monumenti letterari di questa età siano andati dispersi, fa sempre d'uopo convenire che i più ragguardevoli sono quasi tutti rimasti, o, se alcuno si deplora smarrito, le

---

cagion dell'insegnamento, così si può ritenere che già nel '74 tenesse la cattedra nello Studio. Del '76 egli fu chiamato a far parte del consiglio dei Cinquecento; nel '78 assistette alla laurea di due scolari di quel collegio Gregoriano, che era stato recentemente istituito nella sua patria. La morte lo colse nel 1382 (*Historia Miscella*, in R. I. S., vol. cit., c. 124; e cfr. FANTUZZI, op. cit., loc. cit.), o nell'autunno del 1383, se prestiam fede al GEMARDACCI (op. cit., lib. XXV, p. 394); e doveva essere allora ben avanzato in età, se Coluccio nel '74 già lo diceva vecchio (*quem senex habebis concurrentem.... Quis amodo (ed. amabo) senectutem tuam... adjuvabit*). Gli sopravvisse la moglie, ottima donna, della quale il Salutati più tardi deplorò la perdita (Ep. a Bern. da Muglio, che com. *Admonet nos* in cod. Nap. V F 13, f. 142 t.), ed un unico figlio del secondo letto, che due anni dopo la morte del padre, e precisamente il 30 giugno 1384, veniva creato notaio in Bologna dal giureconsulto Giacomo di Sicilia, giudice e vicario di Simone da Spoleto, capitano del popolo. Ed egli aveva forse già ottenuto il diploma in Arti, giacchè nell'atto di creazione è detto *magister Bernardus magistri Petri de Muglio* (Arch. di Stato in Bologna, *Matric. e Sent. de' Notai*, 1300-1385, f. 297 r). Coluccio riportò sul figlio l'amore che aveva nutrito per il padre, come lo provano le molte lettere che gli scrisse, delle quali quattro son di già divulgate (*Epist.* ed. MENUS, Ep. XI; ed. RIGACCI, t. II, Ep. XXVII, XXVIII, XXIX); altre sei, e assai importanti, esciranno per la prima volta a stampa a mia cura. Esse spargeranno molta luce sulla vita del da Muglio, del quale ora non posso più a lungo discorrere.

(1) *I Dottori Bol. di Teologia*, p. 154.

(2) « Morì mastro Piero da Muglio, il quale era dottore in grammatica e fu uno de' grandi valentuomini che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua scienza ». Così uno degli autori della *Chron. Miscella*, op. cit., c. 523.

testimonianze contemporanee ci concedono almeno di conoscerne l'esistenza. Ma per Pietro da Muglio non è avvenuto nulla di simile. Ove si eccettui il Bocassi, che nella *Leandreide* pare ripromettersi l'apparizione di qualche cosa di grande, quando accennando a Pietro, esclama con un certo tono di sibilla vaticinante:

L'altro con ambi i gioghi di Parnaso  
Di Anna, dopo la morta aspra d'Elisa,  
Cantò i successi qual di Apollo Naso;  
E se morte festina ed improvvisa  
Pietro da la Rettorica non spegne,  
Leve è che la sua fama più s'infrisa (1);

gli altri contemporanei, amici ed estimatori di lui, non sanno, chi ben osservi, lodandolo, dare delle lodi loro uno specificato e chiaro motivo. Coluccio stesso, il quale esalta il suo vecchio maestro quasi modello d'ogni virtù, decoro della sua patria, illustre così che la fama sua durerà superiore a quella d'ogni

---

(1) Ved. E. CICOGNA, *Della Leandreide poema anon. ined.* in *Mem. del. V. I. R. Istit. Veneto*, t. VI, 1856, p. 427 e p. 449 e GRION, *Trattato delle rime volgari di A. da Tempo*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 345. La ipotesi che il Grion ha emessa intorno alla data della composizione di questo poema, cioè che risalga al 1375, pare a me, come già al RENTIER (*L'enumer. dei poeti volg. del Trecento nella Leandr.*, in *Arch. stor. per Trento*, ecc. vol. I, p. 315), felicissima. Se alle prove dal Grion addotte si volesse aggiungere una nuova, questa ce la offrirebbe appunto la menzione del da Muglio. Da lui infatti nel '75 potevano gli ammiratori suoi attendere sempre qualche opera di polso, che ne rivelasse tutta la dottrina; ma più tardi sarebbe stato difficile che conservassero sì fatte speranze e le manifestassero come fa qui il Bocassi. Quale quest'opera fosse, i versi succitati lo lasciano intravedere: Pietro doveva aver messo mano ad un poema, probabilmente latino ed ispirato dall'*Eneide*, nel quale narrava le avventure d'Anna, sorella di Didone, dopo la morte di questa. Ciò non vide il Cicogna, il quale affidandosi al cod. che egli chiama veneziano (ed ora si conserva, come mi avverte il caro D<sup>r</sup> V. Rossi, nel Museo Correr), stampò: *L'altro con ambi i gioghi di Parnaso Di Anna dopo la morte aspra e d'Elisa Cantò i successi qual d'Apollo Naso*, confessando « di non intendere a qual fatto alludano queste parole ». Era ben naturale pensare a sopprimere quell'assurdo e dopo *aspra!* Ma diveniva poi necessario il farlo per chi, come il Cicogna, conosceva la lezione del cod. Trivigiano (ne è una copia fedele il Marc. It. IX 148), dove il verso in questione suona: *Di ana da polamorte aspra di chliza* (sic).

altro retore fino a che Bologna sarà la madre degli studi (1); Coluccio stesso non sa aggiungere a questi elogi, dei quali la forma ampollosa non giunge a dissimulare intieramente l'intrinseca vacuità, il ricordo di qualche merito più particolare, se vuolsi, più modesto anche, ma più concreto (2).

---

(1) *Premisimus perpetuum Bononie decus, uniuscujusque virtutis specimen, patrem tuum et doctorem meum, cujus laudem nulla unquam abolebit oblivio; sed donec studiorum erit Bononia mater, Petri nomen super cunctorum rhetorum memoriam celebrabitur.* Ep. a Bern. da Muglio in *Epist.* ed. RIGACCI, vol. II, p. 101.

(2) Nel corso delle mie ricerche nei mss. del tempo io non mi sono imbattuto che in tre componimenti i quali portino in fronte il nome di Pietro da Muglio; e sono tutti e tre sì poca cosa che non c'è davvero da cavarne argomento a giudicare del valore letterario di chi li scrisse. Il primo, che nel cod. Laur. Strozz. 92, piccolo e spropositato, ma assai importante ms. (cfr. BANDINI, *Catal. Bibl. Med. Laur.*, Suppl. t. II, c. 427 e segg.), si legge sull'ultima carta (f. 23 t), di mano diversa da quella che scrisse il cod., ma contemporanea, porta il titolo di *Epytaphium compositum per magistrum Petrum de Bononia grammaticae ac rethorice professorem*; ed è una metrica iscrizione per la tomba di Zaccaria Donati. Nè sarebbe tale da far torto al da Muglio, ove gli appartenesse davvero; cosa di cui ragionevolmente qualcuno prenderà a dubitare ora che il ch. prof. A. Zardo, nel suo recente volume *Il Petrarca e i Carraresi*, l'ha regalata a M<sup>r</sup> Francesco sulla fede di un zibaldone Stroziano (Mglb. XXXVII, 305, f. 289), che però sarebbe copia d'altro ms. più antico, così designato: *Dalla Badia di Firenze. Da un libro di Pazzino Donati che finisce 1387* (ZARDO, op. cit., p. 292). Ma ad onta di codesta postilla io non so troppo piegar mi a togliere al da Muglio la paternità dell'epitafio. E due considerazioni a ciò mi spingono: l'una basata sulla incredibile leggerezza con la quale si è continuato e nel XIV e per tutto il XV secolo ad attribuire al Petrarca, nome celeberrimo, e prose e poesie, sì latine che volgari, che non avessero nome di autore (cfrsi il mio scritto *Sull'autore del De Casu Caesanae* in *Arch. Stor. per le Marche*, 1885, vol. II, p. 139); l'altra fondata sul riflesso che, sebbene proveniente da un ms. di casa Donati, nel cod. Stroziano l'epitafio è non solo mutilato del verso di chiusa, ma scorrettissimo; ciò che non sta certo a provare che chi lo trascrisse attingeva a buone fonti. Per questi motivi (e soprattutto per l'ultimo) io lo ristampo qui, arrischiandomi a considerarlo come di Pietro.

Hic Zachariam Donati de (om. Str.) sanguine cretum,  
Indole preclarum (preclara Str.) specimen modo vita tulisset  
Florenum gentile decus; sors invida fati  
Heu nimium properata, ferox, cunctisque perosa,  
Intempesta ruens (luens Str.) funesto (infesto Str.) funere clausit.

Non faremo perciò torto al da Muglio concludendo che in lui non ci fu molto probabilmente nè la stoffa di un gran dotto, nè

---

Heu, miserande puer, quem sternere bella negarunt (nequirent, *Str.*)  
Concita sepe tibi totiensque (toties *Str.*) vocatus in armis,  
Hostis casus inermis (iners *Str.*) imbelli cede peremit,  
Sic sua te (*ms. se*) voluit Deus hospita regna mereri.

Per gli altri due componimenti non vi sono eccezioni da fare. Niuno v'ha che li contrasti al da Muglio; nè, a parlar schietto, ne francherebbe la spesa. Si tratta di due brevi epigrammi che riassumono in dieci versi l'argomento di ognuna delle tragedie di Seneca; dei quali uno soprattutto ha ottenuta molta diffusione, perchè si trova ricopiato in varî codd. di Seneca, scritti nel XIV, e anche nel XV secolo: così, per citarne qualcuno, nel cod. Vatic. Ottobon. 1713 (cod. cart. della fine del sec. XIV, di ff. 212) e nel B. I. 18 della Quiriniana di Brescia (cod. membr., sec. XV, di ff. 78, a f. 79 r). Però in questi codd. è anonimo, nè io avrei mai pensato potesse appartenere al nostro grammatico, se non ne avessi trovato l'indicazione espressa in uno zibaldone (che esiste nella libreria del duca G. Visconti di Modrone), in parte autografo di un Giovanni de' Crivelli milanese, quasi coetaneo del da Muglio, che fu addetto alla cancelleria pontificia ed ebbe relazioni col Poggio.

Ecco i versi secondo che si leggono a f. 83 r di detto *ms.*:

Petrus de Mulio dictus a rhetorica pro argumento tragediarum  
Senecae. Hercules furens prima tragedia.

Herculis insani fert prima tragedia strages;  
Inde secunda dapes et prandia seua Tieste.  
Tertia Tebaydos noxas et uulnera pandit;  
Quarta dat Ypolitum laceratum fraude nouerce,  
Exprimit erumpnas Edippi quinta cruenti;  
Sexta graues edit scindentem Troada luctus.  
Septima Medee clades facinusque recenset.  
Ast octava notat gladiis Agamenona cesum,  
Insinuat quin nona tuos, Octauiam, questus:  
Herculis Oethei summas canit ultima flammas.

Il solo cod. Ottoboniano, nel quale si legge, ma adespoto, quest'epigramma, ce ne conserva un secondo (f. 6 r), che invece è intitolato: *Versus Rubricales tragediarum compositi per magistrum Petrum de Muglio*. Esso è tale:

Alcide canit insanire tragedia prima;  
Atrea scindentem fraternos altera neruos;  
Thebais in luctus erupit tertia duos.  
Ypolitum leto stimulis dat quarta (quarto, *ms.*) nouerce;  
Edippum cecat querimonia quinta cruentum;

quella di un poeta. Egli era nato per divenire un ottimo maestro, e lo divenne; la bontà dell'animo, l'ardore ch'egli sentiva per gli studi, ardore che sapeva ispirare nei suoi discepoli: ecco i suoi veri e non piccoli titoli alla stima della posterità.

E di questo una prova anche maggiore che non siano le attestazioni del Petrarca e del Boccaccio ci offre lo studio delle sue relazioni con il Salutati. Sebbene i casi della vita, poco lieti così per l'uno come per l'altro, li costringessero a separarsi assai presto, pure l'affetto che il Bolognese aveva saputo ispirare al suo giovane alunno, non illanguidì mai in questi nè per tempo, nè per silenzio. Dalle scarse lettere di Coluccio a Pietro che mi è avvenuto di ritrovare, questo affetto traspare costantemente vivo ed uguale, quantunque Pietro, non saprei per qual ragione, lasciasse sempre o quasi sempre senza risposta le amichevoli esortazioni che, o in verso o in prosa, gli inviava il suo antico scolaro. E di ciò si lagna spesso Coluccio: « So — gli scriveva da Roma, ove era entrato, come vedremo, nella cancelleria apostolica, il 15 ottobre 1368 — che nè il mio stile, nè la mia audacia sono di risposta meritevoli... e perciò che tu abbia taciuto, nè ti sia curato di entrar meco in colloquio, non sarò io tanto ardito da muoverne lamento. E come infatti potrei lagnarmi di non ottenere quello che io medesimo confesso di non meritare? Non mi dolgo io quindi della tua taciturnità, ma della tua pazienza invece mi stupisco; mi stupisco che tu, provocato tante volte, non abbia dato sfogo, almeno con una letteruzza, alla bile che il

---

Troada fundentem miseris dat sexta querelas.  
Medee duos (duos, *ms.*) eneruat septima gestus.  
Coniugis ast octava dolis Agamenona cesum;  
Nona sed in lacrimas it quas Octavia fundit;  
Herculis Oethei (Othei *ms.*) proclamat dena dolores.

Che il da Muglio sia davvero l'autore dei due sonnetti lo credo assai probabile. Era da lunghi secoli favorita abitudine de' grammatici quella di proporre ai libri classici, ai poemi singolarmente, degli argomenti metrici o ritmici; Seneca, come uno degli autori più letti nelle scuole, è stato anche più di spesso preso di mira.

tedio di ascoltarmi dovrebbe averti stuzzicata. Ma quanto non ho potuto, egli è gran tempo, ottenere, ben lo ricordo, neppur con tre lettere, tenterò di estorcerlo da te ora; e vedrò se, contro il costume de' vecchi, tu solo, avanzando negli anni, sii non solo parco di parole, ma addirittura senza lingua divenuto ». E poco dopo tornava caldamente a pregarlo: « Non sdegnare, te ne scongiuro, tu che fosti il sostegno della mia adolescenza, perchè potessi sotto la tua scorta divenir migliore; non sdegnare di ammaestrarmi con le tue lettere anche adesso che son fatto uomo, e che la lontananza ci vieta il poter di persona favellare. La memoria umana è, come tu sai bene, labile e fuggevolissima; e tutto quanto si apprese in età più fresca, sebbene più a lungo si mantenga, pure anch'esso alla fine svanisce. Io ho disimparato quanto avevo, sotto la tua guida, nelle retoriche esercitazioni raccolto; e quasi quasi mi sfuggì la memoria di quel tuo stile dolcissimo. Deh! scrivi, e ritornami alla mente tempi più di questi avventurati! » (1).

---

(1) « *Facundissime vir, nescio an conquerar qui jamdiu et metris et prosa aures tuas sacrorum virorum monitis assuetas, pluries et, ut arbitrator, importune pulsarim, nec a te umquam responsum habuerim. Scio quidem nec stilum nec procacitatem meam responsa mereri.... Quamobrem quod tacueris, nec mecum curaveris sermones conserere, queri non audeo: qua enim fronte conquerar aliquando non accipere quod ipse fateor non mereri? Sed nimis ambitiosus est animus: ea siquidem appetimus que nedum denegari perspicimus, sed etiam jure novimus (cod. nominis) non deberi: imo (quod insanius est) ad ea magis animum applicamus que etiam usu, lege, atque moribus non sine rubore verecundie postulantur. Ea propter non conqueror taciturnitatem tuam: miror magis patientiam, qui totiens provocatus, saltem audiendi nausea bilem tue indignationis parva ad minus non evomueris litterula. Sed quod triplici, ut recolo, jamdiu nequivi epistola consequi, nunc interjectis multorum annorum curriculum experiar extorquere; et videbo an, contra senum mores, unus annosa in senectute inveniatis non modo rari sermonis, sed tacitus et elinguis..... Non dedigneris, obsecro, qui meus in adolescentia fuisti premonitor, ut te (cod. tuo) doctore melior possem (cod. possim) evadere, me etiam virili etate, ex quo locorum intercapedine prepediti, coram loqui non possumus, tuis litteris admonere. Scis enim quam memoria hominum labilis sit et fluva et quod, quamvis etate juniore percepta diutius asser-*

Altrettanto rispetto e non minor tenerezza spirano dalle altre due lettere che ci rimangono di Coluccio al suo antico maestro. Lasciando da parte la prima, scritta forse anteriormente a quella già ricordata, ma poco importante (1), ci basterà rammentare l'altra che il Salutati mandò a Pietro, quando, tornata ad infierire del 1374 in Bologna la pestilenza, ne cadde fra i molti vittima anche quel Giovanni da Siena, che, recatosi sei anni innanzi a Padova per ascoltare le lezioni del da Muglio, ne era tosto divenuto, oltrechè il discepolo, il fedele cooperatore (2), ed

---

*ventur (cod. asservetur), aliquando effluunt. Perdidi quecumque in rethoricis lectionibus, te monente, collegeram; excessit pene memoria illius tui suavissimi stili. Reduc, precor, me in recordia temporum letiorum et, nisi molestum sit, rescribe* ». Cod. Parig. 8572, f. 23 t.

(1) Questa lettera, che com. *Totiens scribere tuis provocatus epistolis*, si legge nel cod. Riccard. 913, f. 41 r. coll'erronea intitolazione *Colutius Bernardo de Muglo*; ma il Sanese H VI, 30, f. 103 r, le restituisce invece il suo vero indirizzo, *Idem Coluccius eidem magistro Petro*; e come diretta a costui si legge anche nel cod. V F 37 della Nazionale di Napoli. Io inclinerai ad attribuire a questa lettera una data assai antica, sia per lo stile, che per le allusioni storiche che vi si incontrano, ed il tono sommesso che Coluccio vi conserva.

(2) Che Giovanni da Siena fosse andato a Padova coll'intenzione di divenir non solo più dotto, ma di guadagnare anche il vitto tenendo scuola, lo dichiara apertamente il Boccaccio nella sua lettera al da Muglio, in cui, dopo aver fatto molte lodi di Giovanni, aggiunge: « *Et quoniam grandes sunt studentium sumptus et ipsius tenues facultates in sustentatione sui, ut tecum diutius esse gereat, cupit opere tuo, si fieri possit, habere sub repetitione (sic! l. repetitione) sua aliquos rudiores* », ed. CORAZZINI, p. 334. Da Padova, quando ne parti Pietro, si allontanò anch'esso, e lo seguì in Bologna, dove, a quanto sembra, aveva preso moglie; giacchè Coluccio, condolendosi della di lui morte, ne raccomanda al da Muglio la famiglia (*Ceterum fidei tue fuerit familiam suam recommendatam habere: verus enim amor posteritatem amplectitur....* »; e qui *posteritas* vuol certo significare i figliuoli. Di Giovanni da Siena, nessun'altra contemporanea testimonianza oltre quelle del Boccaccio e del Salutati si conosceva sin qui. Io credo d'averne trovata un'altra in un'operetta pressochè ignota di un legista fiorentino, quel Loisio de' Gianfigliuzzi, grande amico di Coluccio, che gli indirizzò, come vedremo, una lettera sulla morte di Paolo de' Dagomari (Cod. Parig. 8752, f. 3 r.). Nella sua *Summa dictaminum retorice* adunque il Gianfigliuzzi, dopo aver detto che la retorica è coltivata da tre specie di persone: il *Retore*, l'*Oratore* ed il *Sofista*, aggiunge: « *Rhetor est qui*

aveva contribuito non poco ad alleviargli il peso dell'insegnamento, già per sè penoso, e che la età piuttosto avanzata di Pietro rendeva anche più grave. La lettera di Coluccio ci mostra come in lui il rammarico per la perdita dell'amico (1) fosse accresciuto dal pensiero della desolazione del suo maestro. « Me infelice! — egli esclama — chi ora con altrettanta fedeltà mostrerassi pronto ad aiutare la tua vecchiaia nelle fatiche scolastiche? Qual compagno, qual cooperatore potrai tu trovare che contro di te cadente non trami qualche insidia? » (2). E solo si riconfortava, rammentando la invitta costanza con cui il da Muglio, conscio di quanto valesse, aveva saputo spregiare i latrati degli invidiosi avversari (3).

È alla scuola di codest'uomo, non meno onorando per le doti dell'animo che per quelle dell'ingegno, il quale aveva saputo schiudersi la via attraverso a mille ostacoli, che si formò il carattere di Coluccio mentre si erudiva la sua mente. Da Pietro il

---

*docet artem, ut magister Iohannes Baptista Senis, et Aretii ser Cardinus* » (Cod. Chig., I VIII 291, f. 1 t.). Siccome il Gianfigliuzzi scriveva probabilmente fra il 1350 ed il '60, così crederei che il Giovanni Battista qui ricordato sia il Nostro, che in quel tempo era sempre in Toscana, e probabilmente in patria. Qualche difficoltà potrebbe fare, è vero, il *Battista*, nome che nè Coluccio nè il Boccaccio danno al Sanese. In conseguenza non insisto troppo sulla identità, che però parmi assai verisimile, delle due persone.

(1) Ho già rilevata la impossibilità che Coluccio sia stato condiscipolo del Sanese. La amicizia però che gli dimostra può essere nata ugualmente dal fatto che ambedue erano stati scolari del maestro medesimo. E la relazione, nata forse per lettera, si sarà accresciuta e fatta più intima dopo la venuta del Sanese a Bologna, donde qualche volta scendeva in Toscana. Nella sua lettera infatti Coluccio scrive che aspettava di veder presto l'amico (« *quem in dies expectabam* »). A lui aveva dedicato anche un suo libro, il *De laboribus Herculis* nella prima edizione, conservata da un solo cod. Guadagni, ora scomparso. Ved. MEHUS, *Vita A. T.*, p. CCCI.

(2) « *Heu me miserum! quis amodo tam fideliter senectutem tuam scholarum laboribus adiuvabit, quem senex habebis concurrentem vel scium, qui invalide tue etati non insidiatur?* »

(3) « *Sed te dimitto, qui tua mole subsidens, emulorum latratibus resistere didicisti* ». Elogio che risponde quasi a capello all'altro del Boccaccio: « *Vicisti longo labore invidentium stimulos et arma eloquentium contrivisti* ».

giovinetto apprese ad amare lo studio come conforto in ogni avversità, fonte di gioie serene ed inesauribili; ad ammirare in quella misura che le angustie dell'insegnamento scolastico concedevano, le opere immortali degli antichi, ad indagarne le bellezze, a tentare (conati infruttuosi, se vuoi, ma non perciò men degni di plauso!) di emularli imitandoli. Ed insieme ai nomi famosi di Virgilio, di Cicerone, di Seneca, egli udì allora, e forse per la prima volta, uscire dalle labbra del suo precettore quelli del Petrarca, del Boccaccio; e di codesti restauratori della antica sapienza s'abitò a ricercare avidamente gli scritti, a considerarli come padri, come maestri. Il retore bolognese era adunque ben degno di venir onoratamente ricordato in questo libro, egli che gettò nell'animo del suo alunno quei semi che dovevano germogliare così rigogliosi e fare di Coluccio uno de' più grandi tra i propugnatori e gli iniziatori del risorgimento.

Compiuti così sotto la fedele scorta del da Muglio gli studi grammaticali e retorici, il Salutati, tutto giovenilmente acceso d'amore per la poesia, si trovò dinnanzi al bivio fatale e parve arrestarsi un istante incerto e dubbioso sulla via che gli conveniva di scegliere. Ma a strapparli ad una perplessità che poteva divenir pericolosa, egli stesso ce l'ha confessato (1), giunse una voce affettuosa insieme e severa; i consigli che il padre non poteva più dargli Coluccio li ascoltò dalla bocca di Giovanni Pepoli. E l'autorità di tant'uomo lo indusse, sacrificando le sue aspirazioni a ideali più nobili, ma troppo lontani, a rivolgersi allo studio delle leggi (2). Però il lungo tirocinio che richiedeva la

---

(1) E chiaramente confessato nella lettera già citata a ser Giovanni di Lemmo, ove dice: *« me parum juveniliter gestientem ... corripuit »*.

(2) Mentre Domenico di Bandino non tocca di questo momento della vita di Coluccio se non per esprimere con frasi generiche la sua ammirazione per la dottrina già superiore all'età nel Salutati (*« Mox evasit prestantior mortuo patre, nec minus ornatus morum ac gravitate vite, quam fuerit profunde eruditionis celebrer »*), il Villani fa invece espressa menzione della carriera scelta da Coluccio: *Liberaliibus scientiis in ipso ortu adolescencie*

laurea in diritto civile o canonico dovette parere soverchiamente gravoso così al protettore forse come al protetto; talchè nel 1346 o all'incirca, Coluccio si ascriveva nello Studio bolognese fra gli aspiranti al notariato (1).

---

*deditus multum in his quibus studuit, ingenii nobilitate profecit; deinde, uolente patre, ad studia notarie (e prima aveva scritto iuris civilis) se transtulit* (Cod. Ashb. 942, l. c.). E lo stesso fa G. MANETTI: « *Sed non multo post huiusmodi artium studiis penitus omissis, ut genitoris mandatis obtemperaret, invitus ad ius civile se contulit* (MEHUS, *Vita A. T.*, p. CCLXXXVIII). Pur rilevando l'errore che ambedue codesti scrittori commettono, facendo vivo il padre di Coluccio parecchi anni dopo la sua morte, e attribuendo a lui quella iniziativa che invece spetta al Pepoli, non si può a meno di tener conto della chiara allusione che essi fanno alla ripugnanza con la quale il Salutati si rivolse agli studî legali; ripugnanza che, ricorrendo col pensiero al Petrarca, si spiega agevolmente. Tuttavia in Coluccio questa antipatia per il Diritto fu infinitamente minore che non fosse nel Petrarca; egli anzi finì, come vedremo, per sostenere la preminenza della legge sulla medicina; ciò che il Petrarca non avrebbe fatto di sicuro!

(1) Sei anni occorreano per *conventarsi*, come allor si diceva, in diritto canonico, otto in civile. Cfr. *Statuta et Privilegia almae Universitatis Iuristarum Ginnasii Bononiensis* (Bononia, A. Benaccium, 1561) e gli *Statuta Univers. et Studi Florentini* (ed. GHERARDI, Firenze, Vieusseux, 1881) Rubr. LXVIII, p. 77. Per i notai bastava invece aver studiato diritto canonico o civile per due anni. Non credo inutile riferire qui parte della rubrica *Quomodo et qualiter creari debeant tabelliones*, giusta il testo degli *Statuta Notariorum Civitatis Bononie* del 1454, che, non ostante la data, sono ancora quelli posti da Rolandino de' Passaggeri, giacchè le prime modificazioni in essi introdotte non risalgono che al 1459: « .... *et quilibet sic presentatus teneatur jurare et plenam fidem facere per doctorem, seu magistrum, sub quo studuerit, si vivet et fuerit presens in Civitate Bononie, et per tres testes ad minus fide dignos quod studuerit in gramatica quinque annis ad minus. Et in documentis notarie vel juris canonici vel civilis, spatio duorum annorum ad minus sub doctore notarie vel doctore juris civilis vel canonici; quo sacramento prestito, factis examinationibus et approbationibus supradictis, postea examinetur ibidem coram domino potestate vel eius vicario seu iudice Aquile et dictis aliis examinaturibus diligenter de latino et de hiis que spectant ad artem notarie* » (Bibl. Comunitat. di Bologna, Sala XVII, cod. M I, 2, f. 93). E che due anni fossero sufficientissimi per apprendere l'arte notarile ne abbiamo l'espressa conferma nella *Summa* di Ranieri Perugino, il quale protesta di averla scritta per aiutare gli studiosi: « *Nonnullos enim vidi, egli conclude, qui per biennium vel triennium huius artis studio inheserunt, nec etiam habitis suffragiis mediocritatis metam meruerunt attingere gloriosam* ».

Nè per attendere allo studio dell'arte notarile alcuna città gli si sarebbe potuta offrire più opportuna di Bologna, in grembo alla quale, se non nacque nel medio evo quest'arte, certo vi raggiunse però il suo più largo sviluppo. È in Bologna infatti che sotto l'influsso del risorto diritto romano si aprono le prime scuole di arte notararia; bolognesi, o per sangue o per dimora, sono coloro che di essa si ricordano primi maestri e scrittori (1). Già in servizio de' notai o tabellioni della sua patria, Irnerio sui primi del secolo XI non disdegnava d'impiegare la dottrina ricavata dallo studio delle fonti del diritto romano. Quel suo *Formularium Tabellionum*, della cui esistenza possediamo testimonianze certissime, quantunque andasse presto perduto, pure dovette servire di modello a molti altri (2), giacchè, appena cominciato il secolo XIII, ci si presenta Ranieri da Perugia, autore non solo di una estesa *Summa artis notariae*, non solo giudice e notaio imperiale, ma dell'arte medesima maestro nello Studio bolognese (3). E il movimento scientifico iniziato da Ra-

---

(1) Per più ampie notizie sulla scuola d'arte notararia in Bologna ved. SARTI, *De claris Bonon. Archigymn. Professoribus*, t. I, P. I, p. 421 (*Artis notariae professores*); SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel M. E.*, v. II, cap. XLV, p. 508 e sgg. (trad. BOLLATI, Torino, 1854); M. A. BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civil-Prozess in Mittelalter*, P. III, p. 159 e sgg. (Bonn, A. Marcus, 1874).

(2) Odofredo e l'Accursio la ebbero fra le mani (ved. SARTI, op. cit., l. c., SAVIGNY, op. cit., p. 43), ma nel sec. XIV era già perduta; Pietro di Unzola ed il Diplovataccio non la conoscono infatti che per fama.

(3) SARTI, op. cit., p. 422, nota A; VERMIGLIOLI, *Biogr. degli scrittori perugini*, t. II, P. I, p. 217; SAVIGNY, op. cit., p. 322; BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 165. In una Matricola de' notai di Bologna del 1219, la più antica, Ranieri da Perugia apparisce come *Magister Artis Notarie*; come giudice, scabino e notaio imperiale lo si trova poi in documenti del 1226 e '28. Della sua *Summa*, ricordata con elogio da due scrittori d'arte notarile fioriti sulla fine del secolo medesimo, Zaccaria e Pietro de Boatteri, ha fatto un diligente esame, giovandosi del cod. 339 della civica biblioteca di S. Gallo, il Bethmann-Hollweg (op. cit., l. c.). A quanto sembra codesto ms. è il solo che ci abbia conservato l'opera di Ranieri, poichè l'asserzione del Savigny che essa era contenuta anche in un cod. fiorentino (il Riccard. 918), asserzione che il Bethmann ripete, è priva di fondamento. Le ricerche da me eseguite mi pongono infatti in grado di dichiarare che il cod. Riccard. 918

nieri si allarga e si compie poco appresso per opera di un suo discepolo; quel Rolandino de' Passaggeri, che fu la più splendida gloria della scuola bolognese d'arte notarile (1). Con Rolandino incomincia veramente la letteratura del notariato, e la grande importanza che esso acquistò e mantenne in tutti gli atti della vita così privata che pubblica; a lui infatti si deve quell'opera, divenuta classica, della quale al Sarti ed al Muratori non parve esagerazione scrivere che niuna erasene mai composta più comoda e più utile (2): è lui che, aggiungendo nella Somma sua alle parti relative all'arte notarile una nuova che trattava dell'epistolografia, rese più strettamente congiunti, come vedremo, gli studî giuridici ai retorici; è lui infine che si giovò dell'autorità grandissima acquistata in patria, per elevare al grado di istituzione solennemente riconosciuta dalle leggi, il collegio de' notai.

La fama che Rolandino e la sua Somma conseguirono aveva troppo salde fondamenta per essere nè allora nè poi diminuita. Invano due bolognesi, contemporanei, anzi colleghi del Passaggeri, maestro Salathiel e maestro Zaccaria di Martino, scrissero nuove somme d'arte notaria colla non dissimulata pretesa di correggere e migliorare non solo l'opera di Ranieri da Perugia, ma quella altresì di Rolandino (3). I loro scritti, privi di valore, caddero tosto nella più assoluta dimenticanza; più accorto di essi

---

(membran. di f. 94, recent. numerati, di mani diverse del sec. XIII, intitolato: *Juris Civilis quedam et Formularium notariorum*) non contiene la *Summa* di Ranieri Perugino, bensì l'altra operetta sua, *De contractibus, judiciis et voluntatibus ultimis*, che il Bethmann aveva già trovata in un cod. della Nazionale di Parigi (fond. lat. 4720). E la congettura del dotto tedesco che Ranieri non avesse compiuta quest'opera può esser confermata dal fatto che anche nel cod. Riccard. non si ha di essa che la prima parte.

(1) Vedi SARTI, op. cit., l. c.; SAVIGNY, op. cit., v. II, p. 510; BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 175-87.

(2) SARTI, op. cit., p. 421 « *qua [summa] nihil commodius et utilius et in ea facultate ad hanc diem editum est* »; cfr. MURATORI, *Antiq. Ital.*, Diss. XII, T. I, c. 667.

(3) Salathiel, figlio di Martino Papa da Bologna, fu in diritto civile scolaro di Odofredo; immatricolato notaio nel 1237, era nel '49 maestro d'arte notaria e membro del collegio de' Dottori e degli Scabini di Bologna nel

e più modesto Giovanni di Bologna, sebbene avesse acquistata non comune esperienza nella cancelleria pontificia ed in patria, si tenne contento a dettar precetti per gli stranieri, ancor dell'arte inesperti (1). In tal modo la Rolandina acquistò fin da tempo antichissimo un impero assoluto nelle scuole e nella pratica, che nessuno tra coloro che scrissero poscia di arte notaria pensò a distruggere, ma accrebbe invece e rafforzò illustrandola con commenti. E così sul cadere del secolo XIII Pietro da Unzola bolognese (2) estendeva, intitolandolo *Aurora novissima*, fino al settimo capitolo della Somma, quel commento, che dei primi cinque aveva, sotto il nome di *Aurora*, dettato l'autore medesimo (3); e contemporaneamente un altro bolognese, scolaro

---

1258. Pare morisse nel 1275. Non son troppo favorevoli alla sua fama di scrittore le sue azioni; egli infatti si attribuì non solo il libro di Odofredo, *Summa de libellis formandis*, ma pare anche introducesse quasi per intero nella sua la Somma di Ranieri (vedi SARTI, op. cit.; SAVIGNY, op. cit., v. II, p. 508, e BETHMANN, op. cit., p. 172). Zaccaria figlio di Martino, notaio e dottore d'arte notaria in Bologna nel 1258 e membro come Rolandino e Salathiel della commissione per esaminare gli aspiranti al notariato, scrisse una Somma conservata nel cod. Parig. 4595. Al Bethmann (op. cit., p. 87) spetta il merito d'averne rinnovata la memoria, affatto perduta.

(1) La *Summa notarie de hiis que in foro ecclesiastico coram quibuscumque iudicibus occurrunt notariis conscribenda* è stata pubblicata da L. ROCKINGER, *Briefsteller und formelbücher des eilft. bis vierzehnt. Jahrhundert.*, II Abtheil., p. 603-712. Ved. *Quellen u. Erörter. zur Bayer. u. Deutsch. Gesch.*, IX Bd., München, 1864.

(2) Il da Unzola fu dottore di notaria nello Studio bolognese dal 1301 al 1312, anno in cui morì. Oltre l'*Aurora novissima* dettò un commentario intorno al *Tractatus Notularum*, al capo *De judiciis* della Somma di Rolandino, ecc. Vedi SARTI, op. cit., p. 430; SAVIGNY, op. cit., v. II, p. 515; BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 193; O. MAZZONI-TOSELLI, *Spoglio ecc.*, P. I, Fasc. 9, p. 406 e sgg.

(3) La ragione del titolo è data da Rolandino stesso nella chiusa del Proemio del suo libro: « *Demum quia rebus consequentia nomina esse debent merito hic liber per proprie actionis effectum nuncupatur Aurora, eo quod nocturne huius artis ignorantie tenebras fugat et ad eius doctrinam mane vigilantibus diurni prenuntiat splendoris adventum. Nam: Tempora seiungens tenebras aurora repellit, Nuntiat et lucis munera grata rubens* ». ROLANDINI FLORECTE, *Aurora* in cod. Riccard. 768, sec. XIV in., f. 1, 2 c. Cfr. la *Summa totius artis notariae* (Venetiis, apud Juntas, MDXLVI) f. 1 t.

dell' Accursio, e non oscuro dottore egli medesimo di arte notarile e di epistolografia, Pietro de' Boatteri, scriveva un più pieno commentario e della Somma e del *Tractatus Notularum* di Rolandino (1).

Coteste gloriose tradizioni della scuola bolognese di arte notararia, quando Coluccio entrò a far parte della gaia turba scolaresca, quantunque non si potessero dire del tutto spente, erano

---

(1) Quantunque di Pietro di Paolo de' Boatteri ci farà mestieri discorrere altrove come epistografo, tuttavia crediamo opportuno esporre qui le notizie che abbiamo intorno a lui raccolte nelle nostre ricerche. Notaio nel 1285, fu eletto a spiegare arte notarile nello Studio del 1293. Un documento del 1306 ci fa poi sapere che, come maestro d'arte notaria e di *ars dictandi*, il suo stipendio fu dietro preghiera dei suoi discepoli portato allora a 50 lire. Insegnava ancora nel 1321, ma dovette morire poco dopo; venne sepolto, secondo che testimonia l'ALIDOSI, *Li Dottori Bolognesi di legge canonica e civile* (Bologna, B. Cochi, MDCXX, p. 189), ai cui giorni ancor esisteva il monumento, nel Cimitero de' SS. Naborre e Felice, detto dell'Abbazia. Lasciò un figlio di nome Paolo, che nel 1380 fu dottore di Gius Canonico e nel 1389 leggeva le Decretali nello Studio patrio (ALIDOSI, op. cit., p. 193, e MAZZETTI, op. cit., p. 57). Riguardo alle sue opere è da avvertire che il commento alla Somma ed alle Notule di Rolandino fu più volte stampato (fra le altre a Venezia 1546, in 4). Il MAZZUCHELLI poi, citato dal SAVIGNY (op. cit., v. II, p. 518), scrive che del Boatteri conservasi nella Riccardiana di Firenze un'opera « coll'enigmatico titolo *Aurora, sive de concessionibus* ». Messi in curiosità abbiamo voluto conoscere di che si trattasse; ma, come sospettavamo, nulla v'è di enigmatico nello scritto del Boatteri, conservato dal già citato cod. Riccard. 768. Il Boatteri nel Proemio dichiara apertamente di voler completare l'*Aurora* di Rolandino; è naturale quindi che abbia intitolato *Aurora* anche il suo libro, che è una continuazione dell'altro. Ecco le sue parole: « *Sane cum noster liber nuncupetur Aurora, et aurora tendat naturaliter ad lucis diei perfectissimum complementum, sic tractatus Aurore, complementi formam desiderans, indiguit complemento. Ad quod cum benedictione et licentia speciali patris superius nominati manum posui reverenter ad calamum non sine timore maximo pariter et labore* » (cod. cit., f. 32 r). Pietro scriveva dunque dietro approvazione di Rolandino medesimo, giacchè solo a lui può attribuirsi quel titolo di *padre*, che ritorna anche più sotto, quando l'Autore scusa la povertà del suo stile (« *ceterum de stilo peto similiter indulgentiam, si stili tantum patris assequi non potui, ut deceret, nam virtutes eius gigantes ego nanus non potui meis viribus exequare* »). Oltre i già citati, vedi anche sul Boatteri il FANTUZZI, op. cit., t. II, p. 204 ed il BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 194.

però assai illanguidite. Anche in questo ramo dell'insegnamento manifestavasi la non lieve decadenza verso la quale nella prima metà del trecento piegava lo Studio bolognese. La città, che il Petrarca chiamava, rimemorando i suoi giovanili anni, « sede della letizia e di ogni onesto piacere » (1), aveva molto perduto del suo antico splendore: le agitazioni politiche e la rabbia del morbo pestilenziale, che in poco più che due anni le aveva tolto quasi tre quarti della cittadinanza (2), ne erano state le cause principali. Morti Giovanni d'Andrea e Giacomo de' Botrigari, partito Ranieri degli Arisendi (3), il solo che sostenesse ancora la grande e consueta fama dello Studio si può dire che fosse Giovanni Calderini (4). Le altre cattedre occupava una turba di in-

---

(1) *Sen.*, lib. XV, Ep. 10 e cfr. L. X, 2.

(2) Nelle contese fra il Pontefice ed i Bolognesi sorte nel 1337 per la elezione di Taddeo de' Pepoli a signore della città, questa venne comunicata e privata dello Studio. Il quale fu allora trasportato a Castel S. Pietro, ove recaronsi così Ranieri da Forlì, come Ugo da Parma ed altri dottori di grido. Non è improbabile che questi fatti abbiano contribuito a sviar gli scolari da Bologna, ma certo non furono essi che incoraggiarono i Fiorentini ad aprire per la prima volta il loro Studio, come, facendo una confusione singolare veramente di date e di nomi, afferma C. MORELLI nella infelicissima Prefazione, che mandò innanzi agli *Statuti della Università e Studio Fiorentino*, editi da A. GHERARDI con tanta diligenza (p. xxxiii). Peggiori però d'assai furono le condizioni in cui gittò Bologna quella che il Griffoni chiama la *Mortalega grande, iam magna*, com'egli dice in quel suo rozzo, ma efficace linguaggio, *quod duae partes ex tribus partibus personarum firmiter decesserunt; inter quos decesserunt duo doctores bononienses per totum mundum famosissimi, videlicet D. Johannes Andreae decretorum et D. Jacobus de Butrigariis legum doctores* (*R. I. S.*, t. XVIII, c. 167; GHERARDACCI, op. cit., L. XXII, p. 139, 173, ecc.). Della decadenza dello Studio bolognese fa cenno anche il SAVIGNY, op. cit., p. 565. È notevole però che DOMENICO DI BANDINO, parlando di Bologna nel suo *Liber Civitatum*, una delle tante parti del *Fons Mem. Univ.*, non avverta affatto questa diminuzione della gloria dello Studio bolognese, anzi dica: *Hec civitas nobilissima [est] omnium studiorum mater, sed pre omnibus, non tantum meo seculo prefulsit legali studio, sed iam plurium seculorum longo transacto curriculo* (cod. Laur. Aed. 170, f. 248 r; cod. Ashburn. 1279, f. 92 r).

(3) Lesse a Bologna prima; poi passò a Padova, dove morì. Vedi FANTUZZI, op. cit., t. VII, p. 283; MAZZETTI, op. cit., p. 277.

(4) Su di lui vedi FANTUZZI, op. cit., t. III, p. 14; MAZZETTI, op. cit., p. 76.

segnanti o malnoti o ignoti addirittura; e quella su cui aveva seduto Rolandino Passeggeri, non meno disgraziata delle altre.

È in diritto canonico che il Calderini conseguì una grande fama, attestata dal numero copioso de' codd. che rimangono delle sue opere. Così del *Repertorium Juris* ne conserva uno bellissimo la Bibl. di Siena (H IV, 2; cfr. ILARI, *Cat. della Bibl. di Siena*, t. II, p. 154), nella quale vi ha pure un altro cod. della stessa opera (H IV, 12) con una miniatura che rappresenta l'Autore: più un ms. (H III, 12) di *Repetitiones, Distinctiones nec non Additiones in Novellas Jo. Andree super Decretales*, il noto *Tractatus Interdicti*, ecc. Ma più importanti di gran lunga per chi volesse occuparsi di lui son due codici, l'uno Marciano L III, LXXIX (cfr. VALENTINELLI, op. cit., t. II, p. 148 e sgg.); l'altro della Nazionale di Napoli (VII, E, 2), i quali racchiudono un numero veramente ragguardevole di scritti di Giovanni e di Gaspare suo figlio. Identici per la forma (son sempre orazioni, o *Collazioni* secondo il linguaggio del tempo) offrono invece gran varietà nella sostanza; vi son de' discorsi politici (così cod. Nap., f. 177 r: *Propositio quam fecit d. Jo. Cal. serenissimo imperatori Karulo Pisis; Collatio quam fecit Jo. Cal. co[ram] papa Urb[ano] et cardinalibus per quam invitavit ut residentiam facerent Bononie*; f. 182 r: *Collatio quam fecit d. Jo. Cal. coram Innoc[entio] pape VI et r. patribus dominis cardinalibus*, ecc.), delle orazioni accademiche, de' discorsi pronunziati per creazione di dottori, di cavallieri, prelezioni ecc. Da questi materiali caviamo notizie abbastanza notevoli; così che il Calderini resse un Arcidiaconato (cod. Marc., f. 138); che l'anno 1359, in cui lesse il Decreto, fu il trentatreesimo dalla sua laurea (cod. Marc. f. 152); che dopo quest'anno *ulterius non legit* (cod. Marc. f. 108). È noto come morisse di peste nel 1365. Lo SQUARCIAFICO nella *Vita del Petrarca* (*F. Petr. Opera*, Basileae, 1610; I, p. iiii) dice che il grande poeta fu scolaro del Calderini; io crederei probabile che Coluccio sia stato de' suoi uditori. Alla scienza del diritto Giovanni accoppiò poi non poco amore per le lettere. Fra i suoi libri ne esisteva uno ben prezioso, un Aulo Gellio completo, che Coluccio molti anni dopo cercò, e pare con buon esito, di ottenere in prestito per farlo trascrivere (Ep. a Benv. da Imola, 22 maggio 1375, in *Ep. ed.* RIGACCI, t. II, p. 43). Un curioso lavoro dovuto al Calderini e poi quel copiosissimo, e pur sempre utile, indice alfabetico, che si trova in parecchi codici della celebre opera di Giovanni di Salisbury, il *Policraton o De Nugis Curialium*; così, per rammentare quelli da me veduti, in un cod. della Bibl. Govern. di Cremona, in quello segn. VIII G. 24 della Nazionale di Napoli e nel Riccardiano 800. In tutti la tavola è preceduta da un brevisimo prologo, che dice: *Adiutor sit michi Christus. Tabula mei Johannis Calderini super toto libro Policraton qui intitulatur de nugis curialium et vestigiis philosophorum. Delectatus in insigni opere Polycratici copiosam satis tabulam attentavi componere. Et serio per partes capitula non distincti eo quod in eiusdem capituli partibus frequenter eadem sententia roboratur. Unde lectorem non pigeat pro una remissione totum perlegere capitulum allegatum* (cod. Ricc. 800, f. 140 r).

tenne tutto il tempo in cui il Salutati frequentò lo Studio un lettore oscurissimo, Conte Francesco di Giordano Benintendi (1).

Nè di codesto o d'altri suoi maestri, nè della vita che Coluccio condusse da scolaro, io ho rinvenuto, oltre gli allegati, altri accenni negli scritti suoi. Afferma il Villani ch'egli compì gli studi di noteria « con velocissimo corso », ma a questa sua affermazione non sarà da attribuire troppo peso, giacchè, anche ammettendo che le non scarse cognizioni grammaticali e retoriche che Coluccio s'era acquistate alla scuola del da Muglio, gli rendessero più agevole il cammino, pure due anni almeno, quanti cioè ne prescrivevano gli statuti, ei devè averli spesi nel frequentare le scuole. Talchè, ove si rifletta che queste rimasero deserte nel 1348, perchè la terribile epidemia che menava strage per tutta Italia, volse in fuga professori e discepoli, non ci allontaneremo dal vero, congetturando che soltanto nel 1350 ei si trovasse pronto ad affrontare quelle non facili prove che dovevano schiudergli la via al bramato ufficio. Ma, quando egli vedeva ormai prossimo il momento di cogliere i frutti delle sue fatiche e si compiaceva forse

---

(1) L'ALDOSI (*I Dott. Bol. di Legge*, p. 77) rammenta costui come dottore di *ars notaria* nel 1339; poi ne torna a registrare il nome tra i membri del Collegio di Medicina, ossia tra gli Artisti nel 1348 (*Li Dott. di Teologia ecc.*, p. 55), sempre però designandolo quale incaricato dell'insegnamento medesimo. Nè lui nè il MAZZETTI poi fanno mai ricordo di altri lettori di noteria in Bologna negli anni 1347-51, entro ai quali è da collocar la frequenza del Salutati allo Studio. Mi par quindi logico concludere che Coluccio udì il Benintendi. È cosa spiacevole che il nome del professore di arte notarile venga ommesso in quell'elenco di alcune partite relative ai lettori dello Studio per il 1347 che O. MAZZONI-TOSSELLI rinvenne in un libro delle spese fatte col denaro del comune dal padre Manfredini, priore dei frati di S. Gregorio, generale depositario degli averi della città, e ricopiò nel suo *Spoglio* (P. I, Fasc. I, p. 16 t). Da questo autentico documento si rileva che *Dominus Azo de Ranighis (Raminghis?)* era eletto *ad legendum in sede ordinaria Decretum de mane*; *D. Felinus de Barberiis... ad lecturam extraordinariam Decreti in novis*; *Jacopus de Butrigariis... ad legendum ordinaria (sic) in iure civili*; *D. Philippus de Abaysio... ad lecturam voluminis*; *D. Johannes de Calderinis... lecture ordinarie in iure canonico*; *magister Matheus de Eugubio, loyce et philosophie doctor...* per la sua materia; *magister Peronus quond. Rainaldi doctor in scientia medicine... ad legendum in pratica, in scientia phisica.*

nel pensiero di scorrer poscia la vita calma e felice nella sua patria adottiva, ai servigi di que' signori che avevano protetta la sua fanciullezza, ecco la più impreveduta delle sciagure piombare sui Pepoli e travolgere nella ruina formidabile della loro casa i disegni e le speranze del Salutati.

Quel giorno nel quale per Bologna corse la voce che Taddeo de' Pepoli aveva terminato di vivere, l'affetto che i suoi concittadini nutrivano per lui si addimostrò nel modo più efficace: tosto, unanime, il popolo raccolto nei comizi acclamò a suoi signori i due figli dell'estinto, Giacomo e Giovanni (1). Ma, se costoro avevano ereditate non poche delle virtù paterne, non possedevano però l'arte difficile di que' politici accorgimenti, necessari a conseguire non solo, ma a mantenere una signoria in mezzo a tante turbolenze, a tante discordie, a tante e sempre insaziate cupidigie, quante allora dilaniavano, non che la media Italia, tutta la penisola. Sapersi conservare soggetti alla Chiesa e liberi ad un tempo di contrarre quelle alleanze e quelle amicizie che parevano più opportune e proficue; destreggiare coi vicini e turbolentissimi staterelli della Romagna così da non recar mai danno ai propri interessi, era impresa ben ardua, nè i Pepoli seppero condurla a buon fine.

La fiducia che le altrui discordie renderebbero più salda la loro potenza li indusse pertanto, se non ad aiutare, certo ad incoraggiare segretamente quel rivolgimento avvenuto nel febbraio del 1350 in Faenza, per cui Astorgio conte di Romagna e vicario della Chiesa fu da questa città cacciato per opera di Giovanni e di Guglielmo Manfredi collegati all'Ordelaffi, signore di Forlì. E quantunque allora che Astorgio si volse a raccogliere da ogni parte soldati per ricuperare le proprie terre, i Pepoli fossero de' primi a soccorrerlo di milizie, pure essi non seppero così prudentemente governarsi che il conte di Romagna non venisse in

---

(1) Taddeo morì il 29 settembre 1347: il 30 furono confermati nel dominio di Bologna i suoi figli. GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXII, p. 177, 189, ecc.; FANTUZZI, op. cit., t. VI, p. 362.

sospetto della loro buona fede. Non meno privo di lealtà che avido di dominio il nipote di Clemente VI cominciò allora a meditare come potesse e trarre vendetta della perfidia dei Pepoli ed insignorirsi in pari tempo di Bologna (1). I primi tentativi non riuscirono felicemente; una congiura, lui auspice, ordita contro Iacopo e Giovanni, fallì, ed i complici, fra i tormenti confessarono che il conte di Romagna era stato dell'insidia l'ispiratore. Egli però si affrettò a scagionarsi tosto delle accuse, che chiamava calunnie, e pose in opera tanti ed astuti artifici da ingannare pienamente i signori di Bologna. Giovanni Pepoli, pregato da Astorgio di consigliarlo intorno al modo di por fine alla guerra, non ostante l'opposizione del fratello, volle recarsi a Solarolo dove il conte di Romagna aveva posto il campo. Questa improvvida decisione fu la cagione di ogni sua sciagura. Il conte, dopo averlo onoratamente ricevuto e trattenuto in lungo colloquio, gettata la maschera, gli vietò il ritorno e insieme ad un suo figliuolo, ad un nipote ed a molti cavalieri bolognesi che l'avevano accompagnato lo fece sollecitamente condurre ad Imola ed ivi rinchiudere in carcere (2).

A Iacopo Pepoli, rimasto in Bologna, pervennero in pari tempo la notizia dello sciagurato avvenimento e delle smoderate pretensioni di Astorgio, il quale voleva che Giovanni per riscattarsi gli cedesse la signoria di Bologna ed il medesimo chiedeva a lui in scambio del figliuolo. Nè le minacce dell'arcivescovo di Milano, alleato dei Pepoli, nè le trattative iniziate dai Fiorentini sarebbero valse a smuovere Astorgio dal suo proposito, se gli avvenimenti non l'avessero a mutarlo costretto. I suoi soldati, da lungo tempo non pagati, poco dopo la cattura del Pepoli si diedero a tumultuare così, che il conte, non sapendo come impedirne la dispersione, si rassegnò a dar loro nelle

---

(1) MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Mem.* (MURATORI, op. cit., c. 168); *Histor. Miscella*, ibid. c. 417; GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXII, p. 196.

(2) Ciò avvenne il 6 luglio 1350, secondo il GHIRARDACCI (op. cit., l. c., p. 197); il 7 secondo l'autore dell'*Hist. Miscella* (op. cit., c. 418).

mani il prigioniero, licenziandoli a negoziarne essi medesimi il riscatto. Giovanni, rinchiuso in Castel S. Pietro, di cui Astorgio erasi fatto padrone, convenne eoi soldati di pagare ottantamila fiorini: ventimila appena liberato, i rimanenti sessantamila entro il mese di settembre; della promessa lasciava pegno i figliuoli (1). Restituitagli a questi gravissimi patti la libertà, egli ritornò a Bologna, dove fu lietamente accolto. Così onerose condizioni aveva però Giovanni accettate, perchè, quantunque sapesse di non poterle mantenere, pure sperava con la frode deluderle: egli infatti, mentre trattava colle milizie del conte, teneva segrete pratiche col castellano di S. Pietro onde introdurvi ad un dato momento e per sorpresa i suoi. Confidava far in tal guisa prigionieri tanti dei nemici da potere in loro scambio ottenere la libertà dei figli dati in ostaggio. Ma il trattato fu scoperto; ed allora i Pepoli, vedendo la loro autorità ogni dì più scemarsi in Bologna; trovandosi senza denari per proseguire la guerra, e disperando di poter più a lungo resistere al conte di Romagna, vennero in pensiero di vendere quel dominio che in ogni modo avrebbero presto dovuto perdere. Giovanni finse quindi di recarsi a Milano dal Visconti per chiedergli soccorso: in realtà per proporgli di comperare Bologna. L'arcivescovo accolse volentieri l'offerta e fu presto d'accordo col Pepoli, che si ridusse di nuovo a Bologna, e tenne segreta la cosa, fino a che non vi arrivò Galeazzo Visconti, nipote dell'arcivescovo, con mille cavalieri.

Narrano i cronisti che, allorquando fu palesato l'accordo, grande indignazione ne sentirono i Bolognesi, e che que' del Consiglio al dar delle fave gridavano: « Noi non vogliamo essere venduti! » (2). Ma questa rivolta della coscienza popolare, ultimo anelito della libertà moribonda, non durò, la città piegò tosto la fronte dinanzi al nuovo padrone: i Pepoli ne ebbero le maledi-

---

(1) Così l'autore dell'*Hist. Miscella*, op. cit., col. 419. Però SAGACIO DE GAZATA nel suo *Chronicon Regiense* (MURATORI, R. I. S., t. XVIII, c. 69) scrive che la somma intiera era di quarantamila fiorini.

(2) *Hist. Misc.*, op. cit., c. 420.

zioni così dei nemici come degli amici, che concordemente li tacciarono di viltà (1).

Queste accuse, sebbene dai fatti in apparenza giustificate, sono certamente esagerate agli occhi della storia. Che i Pepoli abbiano forse errato a non affrontare risolutamente i rischi di una guerra, la quale non era impossibile riuscisse per loro felice, può anche darsi; ma egli è però innegabile che le condizioni in cui si trovavano erano così miserande che il voler in altro modo uscirne potè non a torto sembrare ad essi follia. Credettero, cedendo ad altri la signoria in così fiera tempesta, disarmare la fortuna, che dopo averli tanto a lungo blanditi, or li minacciava dell'ultima rovina; non l'avrebbero certamente fatto se fosse lor stato concesso di comprendere che le porgevano invece il modo di più duramente percolerli. Per gli accordi fatti col Visconti, che gli avea sbersati ventimila fiorini, Giovanni aveva serbato il possesso de' castelli di Nonantola e Crevalcore, Iacopo di quelli di S. Giovanni in Persiceto e S. Agata (2). Ma la loro presenza in Bologna o nelle sue vicinanze apparve presto non scevra di pericolo al sospettoso signore di Milano ed al suo vicario Giovanni d'Oleggio: memori del posseduto dominio potevano i Pepoli tentare di riacquistarlo. Per impedire che ciò avvenisse era necessario ridurli incapaci di offesa; un preteso trattato fra Iacopo ed i Fiorentini ne porse cagione e pretesto. Per comando del

---

(1) « Grandissimo tossico ne avea la gente, imperciocchè di sua mano la volevano dare; e però gran biasimo e malevolenza n'ebbero messer Giovanni e messer Iacopo da tutti i suoi cittadini. E più ancora da gli amici loro che da altri fu riputato che facessero una grandissima viltà ». *Hist. Miscella*, op. cit., c. 420. Molto aspro coi Pepoli è anche il cronista reggiano S. DE GAZATA: « *Vilitate cordis* — egli scrive — *amiserunt dictum dominium, vel Dei judicio, quia suo tempore numquam facta est justitia, sed malefactores fugientes ad ipsorum domos salvi fēbant aut amore aut pecunia mediante: fuerunt enim homines parvi valoris, nam (sic: l. tamen?) Bononienses eos omnes diligebant* »; op. cit., c. 70. Per verità queste accuse non si trovano ripetute da nessun storico bolognese; le udiamo invece non meno acerbe da M. VILLANI, *Stor. Fior.*, lib. I, cap. 60, 61, 68.

(2) Il documento originale della vendita fatta dai Pepoli al Visconti è stato inserito dal GHIRARDACCI nella sua storia, lib. XXII, p. 199.

d'Oleggio Iacopo ed i suoi quattro figli furono imprigionati, i loro castelli occupati da presidi viscontei. Giovanni, il quale sotto il colpo della nuova sciagura era corso a Milano a difendere il fratello e sè medesimo, non ottenne licenza di trattenervisi dallo sdegnato arcivescovo, se non quand'ebbe chiamati presso di sè i figli, e dato ordine che si schiudessero all'Oleggio le porte del castello di Nonantola (1). In cotal guisa svanì l'ultimo raggio della principesca potenza de' Pepoli; e codesti uomini, fatti segno poco prima di tanta reverenza e di tanta invidia, divennero, privi d'ogni loro avere, minacciati nella vita, spettacolo degno di pietà per il volgo. E Bologna, Bologna sostenne per un dì intero la vista del vecchio Iacopo, colle membra fiaccate dalla tortura, legato come un ladro, alla ringhiera del palazzo comunale! (2).

---

(1) *Hist. Misc.*, op. cit., c. 423 e sg.; M. VILLANI, *Stor. Fior.*, lib. II, cap. 3; *Chron. Estens.*, op. cit., t. XV, c. 465; GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXIII, p. 210, ecc. Gli storici bolognesi non si pronunziano troppo chiaramente intorno alla realtà del preteso trattato fra Jacopo Pepoli ed i Fiorentini; anzi qualcuno, come il Ghirardacci, pare crederlo un pretesto messo innanzi dal Visconti per dissimulare la vera cagione che lo spingeva a sbarazzarsi dei Pepoli. A me però sembra probabile che la cospirazione non sia stata una preta invenzione (cfr. infatti ciò che ne scrive l'anonimo Cronista Estense); ma che in essa Giovanni Pepoli non avesse presa parte veruna, come del resto afferma anche il cronista reggiano SAGACIO DE GAZATA (*R. I. S.*, t. XVIII, c. 71). Che se Jacopo fosse stato innocente, l'Arcivescovo non lo avrebbe trattato come lo trattò, confiscandogli i beni, condannandolo a perpetuo carcere, relegandone i figli a Cremona; ma si sarebbe appagato di togliergli, come a Giovanni, il possesso dei castelli e di vietargli il ritorno in patria. Del resto che la sospettosa politica del Visconti l'avesse indotto ad aggravare la mano sui Pepoli ne è prova il contegno che verso costoro tennero, lui morto, i suoi nipoti. Giovanni restò alla corte di Milano, come vedremo, colmato di attestati di stima e di benevolenza; e Jacopo stesso venne rimesso in libertà.

(2) « *Ipsò mense [Junio 1351] judicatus est D. Iacobus Pepulus ad perpetuam carcerem propter proditionem attentatam contra illos de Mediolano, et stetit una die ad Arengeriam Communis Bononiae; postmodum ductus est Mediolanum in vinculis. Oh quam adversa est fortuna huius saeculi! Iste heri cum tanto triumpho dominabatur Bononiae; hodie ligatus est in spectaculo omnium, velut latro, ad arengeriam ejusdem Civitatis! Ergo si fecisset bonum regnum, hoc ei forte non accidisset ».* Così

Di quali luttuose conseguenze la repentina ed irreparabile rovina de' Pepoli dovesse riuscir feconda a tutti quelli che avevano goduto del loro patrocinio, è ben facile immaginarlo. Troppo intensi erano gli odi ed i sospetti che gravavano sul capo dei caduti, sospetti che essi del resto giustificavano con gli incessanti tentativi di riacquistare il perduto dominio, perchè una buona parte non ne ripiombasse sopra i loro clienti e familiari (1). I figli di Piero Salutati dovettero quindi, come altri

---

il DE GAZATA (op. cit., c. 71). Gli storici bolognesi tacciono di codesto commovente episodio. Della tortura inflitta al vecchio Pepoli non è menzione che nell'ANONIMO ESTENSE (op. cit., l. c.).

(1) Ce ne dà prova il fatto che Ricco del fu ser Napoleone, toscano, fu nel 1354 accusato dinanzi al Podestà, perchè teneva in sua casa *panonem* (sic) *ad arma scacchorum et quendam Pavese super quo est depinctus* (sic) *Cimerus dni Johannis de Pepolis ad armam superscriptam*. Costui si scusò, allegando per sua difesa ch'era stato più di dieci anni al servizio del Pepoli, e che da lui riceveva ancora trenta soldi al mese di salario. Le ragioni parvero valide ai giudici ed il fedel servo fu assolto (O. MAZZONI-TOSELLI, *Spoglio* ecc., P. II, Fasc. 12, p. 597).

Ma non sempre avveniva così, e molti fra i fautori, che i Pepoli serbavano in patria, trovarono la morte mentre ne favoreggiavano le trame che, morti Jacopo e Giovanni, vennero proseguite pertinacemente dai figliuoli loro per tutto il secolo XIV, e sempre con infelice successo. Di questi tentativi gli storici parlano assai vagamente; ma se ne rinvencono notizie esatte e copiose nello *Spoglio* del MAZZONI-TOSELLI. Così nel 1355, appena cioè divenuto padrone di Bologna l'Oleggio, erano processati e banditi nel capo Giovanni e Nicolò Pepoli, perchè insieme a certi Malvezzi da Castagnolo e Bracini da Saliceto, ed altri ancora, avevano tentato d'invadere il contado e la città stessa (MAZZONI-TOSELLI, *Spoglio*, II, fasc. 12, p. 599; fasc. 13, p. 602). Una nuova congiura, ordita da Rosso de' Liazari e da Guidotto, servo di Giovanni Pepoli, per rendere a costui i castelli toltigli si scopriva l'anno dopo; i rei perivano sulle forche (GHIRARDACCI, op. cit., p. 172). Sembra che la cattiva riuscita di questi primi tentativi scoraggiasse alquanto gli esuli, i quali si schierarono però contro l'Oleggio, quando nel 1359 il Visconti gli mosse guerra per togliergli Bologna (GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXV, p. 239). E nel '60 riuscirono a rientrare in patria Giacomo ed Obizzo (GHIRARDACCI, op. cit., p. 244); ma Bologna era della Chiesa! Morti i due fratelli, contro il dominio ecclesiastico presero a combattere i loro figli e singolarmente Jacopo, figlio di Jacopo, e Taddeo e Galeazzo di Giovanni. Dal castello di Pianoro, ove risiedevano e tramavano congiure, essi scendevano spesso a far scorrerie e rapine nel Bolognese (vedi O. MAZZONI-TOSELLI, op. cit., I, fasc. 17, p. 807 (1377); I, fasc. 12, p. 596; fasc. 13, p. 601 (1385); I, fasc. 17,

parecchi, giudicare, se non pericolosa, senza dubbio ingrata ed imprudente una più lunga dimora nella città che li aveva accolti fanciulli, e rivolgersi quindi a cercare altrove ricovero. Ed in questi istanti di perplessità angosciosa, l'immagine della patria abbandonata si presentò di nuovo e più vivace che mai al loro pensiero; il castelletto, nascosto fra i poggi toscani, del quale nei giorni della prosperità avevano forse dimenticata l'esistenza, apparve d'un tratto unico rifugio nell'avversa fortuna; oscuro asilo, ma tranquillo, dove i reduci avrebbero ritrovati congiunti, amici, e, se non l'agiatezza, almeno la pace del tetto domestico. Le sorti della Valdinievole infatti, dopochè Marzocco vi aveva fermata la branca poderosa, accennavano a divenire migliori. Vero è che i Fiorentini non avevano voluto o saputo (poichè essi stessi erano duramente travagliati dal medesimo morbo) sradicarne le maledette gare di parte, cosicchè guelfi e ghibellini perseveravano negli odî con l'antica ferocia (1); ma ad ogni modo, coprendo della loro protezione il paese entrato ormai definitivamente a far parte del loro contado, essi eran giunti ad impedire che vi si dibattessero d'allora in poi, quasi in campo chiuso, tutte le querele insorgenti fra gli stati finitimi (2). Perciò, seb-

---

p. 820 (1386); I, fasc. 17, p. 832 (1390). Fedeli alla sentenza che un d'essi, Taddeo per l'appunto, metteva in versi all'indirizzo della sua bella: *Io certo son ch'a gran pena s'acquista Stato diletto e muntase in altura; ma pur più volte vince chi la dura, E d'aspra guerra si fa bona pace* (CARDUCCI, *Cantilene e Ballate*, p. 311), essi continuarono ad inquietare Bologna per loro conto, finchè non divennero strumenti di altre e maggiori ambizioni nelle mani del grande agitatore della penisola, il Conte di Virtù, che alla fine colse il frutto dei suoi tenebrosi intrighi. Nel 1402 Bologna riconosceva quale suo signore il Duca di Milano; ma non era forse questo il sogno dei nepoti di Taddeo Pepoli! Non pochi documenti relativi ai Pepoli nel tempo della loro grandezza e della lor caduta sono riuniti nel raro opuscolo *Docum. Stor. del sec. XIV estr. dal R. Arch. di Stato fior. e pubbl. da A. PEPOLI* (Firenze, Galletti e Cocci, 1884, in 4°, pp. 32). Gli alberi genealogici della famiglia e molte notizie storiche si rinvengono negli *Spogli del conte P. LITTA*, passati fra i mss. passeriniani alla Nazionale di Firenze (n. 202).

(1) Per gli accordi di San Miniato (1343) ai Ghibellini banditi era stato concesso di ritornare in patria. Cfr. TORRIGIANI, op. cit., p. 167 e sgg.

(2) Uno dei patti posti in questi medesimi accordi da' Fiorentini ai Pisani

bene sempre nuove sventure succedessero alle antiche, ed ai danni della guerra si accoppiassero quelli delle pestilenze e delle carestie, pure un soffio di vita nuova correva la Valle; ripopolavansi i castelli deserti, rianimavasi qualche industria, ed i campi incolti ed i colli inselvaticchiti tornavano a ricoprirsi di grappoli e di spighe (1). Anche da codeste mutazioni, che davano pegno ai Salutati di più lieto avvenire, dovette essere rafforzata la decisione, che in questo stesso anno, il quale aveva consumato la rovina d'ogni loro speranza, essi adottavano di ricondursi a Stignano.

Il ritorno dei tre superstiti figli di Piero alle mura paterne ci è infatti attestato da un documento, il quale privo in sè stesso di valore, ne possiede però uno particolarissimo per la biografia di Coluccio.

Il 9 maggio 1353 tre Buggianesi si riunivano nel vicino castello di Monsummano per stabilire fra di loro i patti di certo prestito. Degli accordi i contraenti vollero, come era naturale, conservare buona e legale testimonianza; ricorsero quindi a un notaio, e la membrana, dove l'atto è vergato, porta la sottoscrizione di Coluccio Salutati (2). Questo che è il primo strumento in

---

ed ai Lucchesi si fu che costoro cessassero per l'avvenire d'ingerirsi in qualsivoglia modo negli affari di Valdinievole. Vedi BALDASSERONI, op. cit., p. 200; TORRIGIANI, op. cit., l. c.

(1) Cfr. TORRIGIANI, op. cit., p. 175 e sgg.

(2) Questo documento, che consiste in un foglio membranaceo, che mis. 20,5 X 28,3, si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze, Sez. Diplomatico, Badia Fiorentina, *ad ann.* Esso comincia:

In nomine domini Amen. Michele quondam Vannuccii z Nicholaus guccii de Buggiano z quilibet ipsorum principaliter et in solidum promiserunt per se et suos heredes atque subcessores sine aliqua *exceptione* iuris uel facti se obligando ex causa depositi ser Francisco Rigi de Buggiano pro [se] et suis heredibus ac subcessoribus stipulantibus et recipientibus soluere dare ac restituere ei uel eius heredibus et eius procuratore uel alio nuptio spetiali uel generali hinc ad duos annos proximos in terra Buggiani piscie florentie luce pistorii et generaliter in omni loco foro terra et mercato in quibus per dictum ser Franciscum et heredes vel eius procuratorem seu nuptium petietur aliquo modo: que loca fora terras et mercato voluerunt ex nunc in presenti *contractu* fore specificatas et declaratas

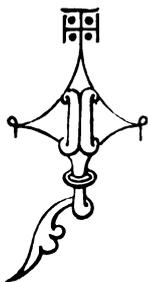
cui il giovane notaio ci appare rivestito della sua autorità, che non sappiamo nè dove nè da chi gli fosse concessuta (1), è, come ben si vede, anche la migliore prova del suo ritorno nella Valle nativa.

Ma dell'esercizio di sì modeste funzioni e dello scarso lucro che a lui ne proveniva durò un pezzo ad accontentarsi il Salutati? È questa una domanda alla quale mi riesce impossibile rispondere con sicurezza. Le tenebre infatti, che hanno coperto sino ad ora le vicende di Coluccio prima della sua andata a Firenze, e che io ho tentato di sollevare intorno alla sua fanciullezza ed alla sua adolescenza, tornano a questo punto a farsi così

et pro specificatis et declaratis haberi ipsaque et ipsas solutioni huius debiti destinarunt; florenos duodecim auri boni et puri ad conium et liliun communis Florentini.

Seguono le modalità del contratto assai prolissamente esposte. L'atto si chiude:

Acta sunt hec in terra Montissumani in palatio communis presentibus Pasquino fciettucci, Giano tinghi z Bonaiuto puccij de montesumano, testibus vocatis et rogatis, sub anno natiuitatis domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio, Indictione VI<sup>a</sup>, die nona mensis May:



Ego Coluccius quondam Pieri coluccij de Stignano communis Buggiani Lucensis dyoceseos districtus Florentie imperiali auctoritate notarius z Iudex ordinarius predictis omnibus affui z ea rogatus publice scripsi fff

Il segno del tabellionato qui riprodotto è quello che Coluccio conservò per tutta la sua vita, e si rinviene in tutti i suoi atti pubblici. Più tardi alla qualità di notaio e giudice per autorità imperiale aggiunse, come vedremo, la conferma della autorità pontificia.

(1) Non per fermo in Bologna. Le sentenze originali di creazione de' notai, fatte in questa città dai giudici dei Podestà dal 1300 al 1385, si conservano ancor tutte presso l'Arch. di Stato in un grossissimo volume in foglio; e vanamente io vi ho ricercato fra quelli di vari suoi amici e domestici il nome di Coluccio. Può quindi suppersi che, appena lasciata Bologna, egli si sia o a Firenze o a Lucca, le città più vicine, fatto creare notaio.

dense, divengono anzi così impenetrabili da eludere ogni nostro sforzo di ficcarvi dentro lo sguardo. Per un periodo di tempo ben lungo, un intiero decennio, si perde quasi ogni traccia del Salutati.

Ma, anche se mancasse qualunque argomento per ritenere il contrario, io non mi indurrei facilmente a credere che egli abbia trascorsa tutta la sua giovinezza nell'umile condizione in cui ce lo mostra il documento adesso ricordato. Che alla vita oscurissima del natio borgo si acconciassero i fratelli di Coluccio ben si può comprenderlo; essi consacrarono tutti i loro sforzi ad accrescere lo scarso asse paterno, a ritornare fertili gli aviti possessi da tanti anni abbandonati ed incolti; stettero, e allora e poi, sempre paghi de' modestissimi onori che la patria era loro in grado di largire. Nemmen quando Coluccio si trovò elevato in Firenze all'insigne ufficio di cancelliere, essi abbandonarono per il tumulto cittadino la tranquillità del contado. Ma Coluccio era di altra indole: nudriva altre ambizioni. A lui, che in Bologna aveva potuto saziare ed accrescere ad un tempo il suo amore per lo studio, la sua naturale vaghezza di dotti e geniali consorzî, la vita che si conduceva in quell'angolo selvaggio, dove a mala pena giungeva l'eco degli avvenimenti esteriori, doveva riuscir presto intollerabile. Ricco di gioventù, di ingegno, di volontà, egli sentiva in sè stesso vigore bastevole per conquistare con la perseveranza ed il lavoro tutto quanto la avversa fortuna gli aveva o diniegato o tolto: l'arte sua gliene offriva il modo. Ben presto quindi ei deve aver abbandonato Stignano. Seguirlo in questi primi passi, assistere alle battaglie che contristarono così acerbamente la sua giovinezza da indurlo più tardi a scrivere che, ove gli fosse stato possibile, egli non avrebbe acconsentito a risalire il corso degli anni, non ci è concesso. Ma forse riusciremo ad apprendere assai più di quello che si potrebbe supporre a bella prima intorno a questo oscuro periodo della sua esistenza, se ci rivolgeremo ad esaminare qual fosse la via ch'egli aveva prescelta. Codesta indagine (colla quale noi chiuderemo il presente saggio) ci rivelerà infatti un aspetto ben curioso e fin qui quasi inesplorato della vita e della cultura italiana nel secolo decimoquarto.

### CAP. III.

Per conoscere più davvicino qual fosse la via che si apriva dinanzi al Salutati, e che egli ha dovuto percorrere tutta quanta, ascendendo faticosamente di grado in grado alla conquista di quella dignità, onde è rimasto chiaro il suo nome, sarà adesso mestieri che noi rivolgiamo lo sguardo alle condizioni in cui nel secolo decimoquarto si trovava quell'ordine, che non solo lo accolse, ma si compiacque poi sempre d'additarlo come una delle sue incarnazioni più compiute e più degne di riverenza e di lode. Ma il luogo, che nella società italiana del trecento occupano i notai, i giudici, i cancellieri non si potrebbe adeguatamente apprezzare, ove non si conoscesse almeno in parte quale sia stata la storia del notariato italiano nel medio evo, e singolarmente nel secolo antecedente a quello del quale discorriamo. A tale intento noi dedicheremo adunque alcune pagine.

L'arte notarile, che, dopo aver formato in Roma una parte principalissima dell'ufficio de' giureconsulti, era con lo spegnersi della libertà caduta nel novero delle occupazioni manuali e meccaniche affidate agli scribi, nel medio evo tornò in Italia ad acquistare tale e tanta importanza da raggiungere un'altezza quale nè in altri tempi, nè in altri luoghi ottenne mai (1). Noi

---

(1) Oltrechè l'opera fondamentale del DE SAVIGNY, ed. cit., v. I., L. I., p. 270 e passim, ved. R. STINTZING, *Geschichte der popul. Literat. des römisch-kanon. Rechts in Deutschland*, ecc., Leipzig, 1867, cap. V, *Notariatschriften*, pp. 295-334; BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., v. VI, pp. 159 e segg.

la vediamo infatti essere allora professata da un numero pressochè infinito di persone, abbracciare tutte le manifestazioni della vita privata e pubblica; sollevarsi dal campo pratico in quello teorico; aver quindi nelle università cattedre e numerosi dottori; far getto spesse volte dell'antico nome, ed intitolarsi per bocca de' suoi cultori, con quell'ampollosità, che fu e restò sempre uno de' loro più singolari caratteri, non arte, ma scienza, quella scienza che infonde forza e vigore in tutti gli atti dell'umana fragilità (1).

Donde era provenuto questo incremento, donde questa importanza assunta dal notariato? Nei secoli più oscuri del medio evo, insieme a tutte le istituzioni, che avevano formato parte di quel mirabile edificio che fu il mondo romano, anche lo studio delle leggi cadde immerso nell'oblio; ma il notariato invece continuò a vivere, anzi fu quasi la sola istituzione che serbasse presso i popoli latini, e più tardi presso quelli di sangue germanico, alcune reliquie della dottrina giuridica (2). E non poteva succedere diversamente; anche in mezzo alle convulsioni, che laceravano allora l'Italia, come tutta l'Europa, si faceva sempre sentire imperioso il bisogno di dare forma legale agli atti umani. Talchè, allorquando il torpido flutto della barbarie andò di mano in mano ritraendosi, e le relazioni sociali tornarono a riallacciarsi, a farsi più intime, più frequenti, col rifluire della vita politica, amministrativa, commerciale, nel grande corpo della nazione, sempre più venne crescendo l'attività e l'importanza del notariato. In un tempo, in cui il diritto romano si considerava quale gius imperiale, l'arte notarile venne essa pure

---

(1) *Notarie scientiam, qua totius humane fragilitatis negotia roborantur*, chiama l'arte sua RANIERI DA PERUGIA nella *Summa Artis Notarie*, esaminata dal BETHMAN-HOLLWEG (op. cit., p. 164 e sgg.). Come si definisca il notaio è poi da vedere nell'*Ars Notariatus*, compilazione fatta sulla somma di Salathiel (STINTZING, op. cit., p. 298), e nel *Tractatus o Apparatus Notularum* di PIETRO DE UNZOLA, il quale riferisce, commentandola, la definizione di Salathiel, che era, per quanto sembra, generalmente accettata.

(2) SAVIGNY, op. cit., L. II, p. 279; STINTZING, op. cit., p. 307; BETHMAN-HOLLWEG, op. cit., p. 159.

trattata come una vera derivazione di questa suprema autorità, e tale fu davvero, poichè le azioni dell'Imperatore stesso poterono fra noi avere valore giuridico e dritto di esecuzione, anche passando negli atti di privati notai (1). Ma campo sempre più vasto si aperse al notariato quando le istituzioni comunali ed i liberi ordinamenti ebbero in tutta la penisola preso il sopravvento. Allora infatti oltre a convalidare e stendere atti puramente giuridici, i notai furono chiamati ad imbreviare (come si diceva) tutti gli svariati documenti della vita cittadina, ad autenticare tutte le azioni relative al governo dello stato, emananti da autorità non più giudiziarie, ma politiche. A questo modo, tutto o pressochè tutto il complicato congegno della mac-

---

(1) Nelle *Mittheilungen des Instituts für Oesterreich. Geschichtsforsch.*, v. V (1884), fasc. II, il FICKER ha pubblicati tre atti, tolti dai registri del notaio genovese *Guglielmo Cassinense* (1191-1206), i quali vanno fra le più antiche nomine di notai fatte dall'Imperatore. Come ha avvertito l'editore, esse hanno grande importanza anche per la forma, poichè mostrano tanta esser stata l'autorità del notariato in Italia da permettere che all'infuori del notaio dell'aula imperiale si ricorresse anche a notai privati per documentare le azioni dell'Imperatore. Della pretesa origine della loro arte i notai si vantavano quindi assai spesso e con altissime parole. Così, per citare qualche esempio che credo nuovo, alla matricola della *Societas Notariorum* bolognese, scritta *currente anno incarnationis dominice Millesimo CC<sup>o</sup> LXXXIII Ind. XI Proconsole* (sic) *primo domino Rolandino rodolfini pasangerii artis notarie doctore* ecc., è premesso un proemio che comincia: *Constat tabellionatus officium ab ipsa sue inventionis origine publica fuisse imperialis auctoritate culminis institutum et ad omnes totius mundi utilitates, presertim illius, qui romano subest imperio, introductum* (R. Arch. di St. in Bologna, fra le carte riguard. i notai. La matricola è unita in un sol volume insieme a due altre più antiche; una dal 1231 al 1251, l'altra dal 1255 al 1265). E nell'atto di creazione a notaio di Jacopo di Francesco di Scannello fatta il 7 febbraio 1341 dal conte palatino Bonifacio del fu Ugolino da Panico (cod. Mglb. XXIX 182, f. fr.) noi troviamo ripetuto: « *Uniuersis presens publicum* (sic) *privilegium inspektoris pateat manifeste quod dignitas auctoritas et officium notarie emanauit ab imperatoria celsitudine, uelut a fonte pietatis et gratie, ut essent qui publice scriberent et eorum iscripturis* (sic) *adhiberetur plena fides per omnem locum, qui Romanum profitetur imperium. Verum quia imperator ubilibet esse non potest, idcirco creatorum tabelionum iurisdictionem quibusdam concessit* », ecc. Ved. anche le riflessioni dell'UNZOLA in *Summa*, f. 407, c. 1.

china politica ed amministrativa ne' comuni italiani venne ad essere affidato alle mani de' notai; essi dovettero dar forma agli statuti, alle elezioni degli ufficiali, alle missive diplomatiche, alle commissioni degli ambasciatori, come già erano incaricati di stendere gli atti giudiziari e di autenticare le relazioni fra privati e privati (1).

Ma codesto incessante allargarsi del campo della loro azione, non poteva, ben si comprende, andare disgiunto da una profonda, essenziale, mutazione nella cultura e nella scienza dei notai. In tempi assai antichi essi erano stati soliti servirsi per la stipulazione così degli atti giudiziari come degli estragiudiziali di certi moduli, de' quali, colle opportune mutazioni, ricopiavano fedelmente le forme tradizionali, le parole consacrate dall'uso. Di qui l'origine di quei formulari, che, accolti con somma premura dai notai, andarono moltiplicandosi per guisa da formare una vera e propria letteratura (2). È facile il capire quanta utilità dovessero infatti arrecare queste raccolte in tempi di universale ignoranza, e ne' quali le condizioni giuridiche erano così mal definite e così incerte; quando le forme più diverse di diritto vivevano, sebbene spesso fra loro in contrasto, le une accanto alle altre, e contemporaneamente venivano professate (3). Col volgere del tempo però, anche codesti formulari, ai quali i notai si affidavano ciecamente, cominciarono ad apparire troppo imperfetti. Gli atti, dei quali erano rogati i notai, crescevano sempre di numero e variavano di natura, sorpassando que' limiti che i vecchi manuali avevano prefissi. Convenne quindi mettere questi in disparte, e dar opera alla compilazione di nuovi, dove i notai rinvenissero anche quelle

---

(1) BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 160.

(2) SAVIGNY, op. cit., L. I., p. 270; STINTZING, op. cit., p. 307.

(3) STINTZING, op. cit., l. c. Boncompagno nel suo libro *De origine juris* annovera nientemeno che quattordici *ordines juris!* Vero è che comincia da quello che è *in coelis* ed arriva all'*injuriosum et damnabile* di Maometto: cfr. ROCKINGER, *Die Ars Dictandi in Italien in Sitzungsber. der kön. bayer. Ak. der Wissenschaft. zu München*, 1861, P. I, p. 140.

cognizioni elementari di diritto, che erano loro indispensabili per gli atti concernenti cause civili e criminali. Perciò, mentre da un lato gli scrittori pratici, così legisti come canonisti, danno luogo nelle loro opere a speciali trattazioni per uso de' notai (1); dall'altra i dottori dell'*Ars notaria* cominciano ad esporre dalle cattedre ai loro *soci* alcuni rudimenti di diritto (2). Ma ciò non bastava. L'importanza dei documenti, che i notai erano chiamati a scrivere come pubblici ufficiali, rendeva necessario che la forma non solo corrispondesse ai principî del giure, ma obbedisse altresì ai precetti della grammatica e si adornasse dei colori della retorica. Noi vediamo quindi in Bologna, sul cadere del sec. XIII, Rolandino Passeggeri aggiungere alle tre parti in cui i suoi predecessori avevano divisa l'arte notaria, una quarta che insegnava le norme del bello scrivere e del det-

(1) Così ODOFREDO introdusse nel suo *Ordo judiciorum* anche un'*Ars notarie*, ed un *Magister Egidius* (forse Egidio di Guglielmo Foscarari, che leggeva in Bologna verso la metà del secolo XIII: ved. ALIDOSI, *I Dott. Bol. di Legge*, p. 68, e SAVIGNY, op. cit., v. II, p. 502) espose le norme da seguire nella redazione degli atti spettanti a cause civili e criminali, onde levar di mezzo, come dice egli stesso, le perplessità e le dubbiezze, *quarum occasione iudex et notarii sepiissime cum antiquis desperant et dicunt: « [Codex] ut[inam] ars[us] aliquando fuisset! »* BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 195.

(2) Il BETHMANN-HOLLWEG fa osservare contro le affermazioni del SARTI (op. cit., t. I, p. 422) e del SAVIGNY come l'unico fatto che conceda di credere a codesto insegnamento del diritto impartito da dottori di *Ars notaria* sia questo che Pietro de' Boatteri, professore di noteria in Bologna verso il cadere del dugento, rinunciò alla lettura delle *Istituzioni* ed al diritto di ritirare il relativo stipendio in favore del cremonese Cabrino Seregnano (op. cit., p. 163). Non ci pare quindi fuor di proposito ricordare come gli Statuti dello studio Fiorentino del 1387, i quali sono una copia de' Bolognesi, sotto la rubrica *De Collectis Doctorum* concedano che *legentes in Notaria facere possint in anno duas collectas ... et hoc si tantum Notariam legunt. Si vero legant librum Institutionum possint eodem modo ab audientibus Institutam facere duas collectas et non plures ... (Stat. della Univ. e Studio Fior., ed. GHERARDI, L. II, p. 65)*. Se non m'inganno, questa solenne testimonianza che sulla fine del sec. XIV gli insegnamenti di Notaria e d'Istituzioni erano abitualmente dati dallo stesso dottore ci permette di prestare piena fede al Sarti.

tare (1). Nè egli era del resto il primo che si mettesse per questa via. La necessità che i notai sapessero di grammatica era già stata riconosciuta solennemente nella sua patria stessa fin dal principio del dugento; allorchè, promulgando i suoi statuti nel 1246 la Società de' notai v'introdusse la prescrizione che chiunque aspirasse al notariato dovesse dar prova di sapere scrivere correttamente così in volgare come in latino; di possedere, in una parola, l'arte del dettare (2).

Così i formularî, i quali ci rispecchiano tutte le vicende per cui passò l'arte notarile, vanno sempre più crescendo di mole. Al fondo primitivo di pochi moduli per la compilazione di atti privati si aggiunge la trattazione giuridica; accanto a questa viene quasi subito a collocarsi la Somma grammaticale e rettorica. Nè questo fatto si deve giudicare come prodotto nuovo di tendenze proprie al tempo nel quale si manifesta; sarebbe un errore. Come tanti altri esso non ci rappresenta invece se non il rinnovarsi d'un'antica e nobile tradizione, i germi della quale erano rimasti nascosti, ma non soffocati, sotto la immensa ruina del mondo romano. Niuno ignora infatti come l'arte dello scrivere correttamente, anzi elegantemente, andasse in Roma congiunta con lo studio del diritto. Le opere di Cicerone e di Quintiliano miravano appunto ad ammaestrare non solo nelle raffinate eleganze dell'arte oratoria, ma altresì nel linguaggio sobrio, severo, sottile delle cause giudiziarie. Caduto l'impero, quegli stessi grammatici che avevano

---

(1) Per parlare più esattamente alle formole epistolari egli consacra la terza sezione della terza parte, che tratta *de iudiciorum et causarum ordine*. « *Restat*, scrive Rolandino, *nunc tertio epistolas quasdam conscribere tabellionibus in officii necessarias valde* ». Fra codeste lettere si notano l'annuncio dell'apertura d'un mercato, la notificazione dell'elezione d'un podestà, un salvacondotto per scolari che viaggiano, ecc. Ved. BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 183.

(2) Gli esami erano dati da quattro notai *electi a consulibus artis tabellionatus coram potestate et eius iudicibus, qui inquirerent qualiter scirent scribere et qualiter legere scripturas quas fecerint vulgariter et literaliter, et qualiter latinare et dictare*. Così gli statuti del 1246; cfr. SARTI, op. cit., p. 425, e ROCKINGER, op. cit., P. I, p. XXIV.

conservate nelle loro scuole talune nozioni giuridiche, e coa l'aiuto di esse, fattisi maturi i tempi, eransi mutati di retori in giureconsulti, mantennero pur viva la scienza del dettare, ma non considerata più se non come una parte della retorica, scaduta anzi al grado di pura esercitazione stilistica (1).

L'*Ars dictandi* così e l'*Ars notaria* possono essere raffigurate quasi due correnti, che, sgorgate dalla medesima fonte, dopo aver corso a lungo per alvei separati e discosti, si vennero poi di nuovo riavvicinando e finirono per occupare il medesimo letto, senza confondere però del tutto, come si potrebbe supporre, le loro acque (2). Talchè, quando si scorse la necessità che il notaio sapesse di grammatica, nelle *Artes notariae*, accanto alle formule di rogiti e di contratti, presero luogo i precetti retorici ed i modelli epistolari; ed alla loro volta i compilatori delle *Summae dictaminis* non sdegnarono di accogliere insieme alle norme ed agli esempî di bello scrivere, e questi come parte pratica, i formulari notarili (3). Questa unione, consacrata nei libri, si andò

---

(1) Per ciò che riguarda l'unione della grammatica, oratoria e scienza del Diritto anche nei secoli più barbari (per tacere de' notissimi studî del GIESEBRECHT e dell'OZAMAN) ved. SAVIGNY, op. cit., v. I., p. 262 e sgg., p. 350 e sgg.; STINTZING, op. cit., l. c.; MERKEL, *Gesch. de Longobarden-Rechts*, p. 13 e sg., 45 e sgg.; ROCKINGER, *Briefsteller und formelbücher des eilft. bis vierzehnt. jahrhund.*, München, 1863, *Einleitung*, pp. XIII e sgg.

(2) BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 159 e sgg.

(3) Fra gli esempî più ovvî si può addurre quello di BONCOMPAGNO, il quale consacra uno dei suoi libri ad insegnare la redazione degli statuti e dei lodi (il *Cedrus*, edito in ROCKINGER, op. cit., P. I, p. 121-27), e ricorda nell'elenco dei suoi scritti un trattatello, *qui dicitur Oliva*, che discorre de' privilegi e delle conferme, e la *Mirra*, che *docet fieri testamenta* (*Boncompagnus*, in ROCKINGER, op. cit., p. 133). Anche GUIDO FABA nel suo trattato (dato in luce dallo stesso ROCKINGER, op. cit., P. I, p. 185-200), unisce all'arte del dettare un formulario sulle citazioni scritte (op. cit., p. 182), ed una *Doctrina privilegiorum*. Un altro esempio, che mi pare ignoto del tutto, lo porge uno scrittore del quale PIETRO DE BOATTERI fa menzione nel suo già citato *Tractatus Notularum*, là dove parla *aliorum doctorum qui alias notulas composuerunt, ut fuit P. de isolella qui in summa gramatice composuit notulas super arte notarie* (cod. Mglb. XXIX 182, f. 1 r.; questo passo manca nella stampa veneta, dove il trattato si legge assai mutilato e scorretto a f. 72 e sgg. della P. II). Credo

poi facendo sempre più stretta nella pratica: e nel secolo decimoterzo avvenne quindi assai spesso che nelle università i dottori di notaria insegnassero l'arte del dettare, ed i grammatici quella del rogare. E niun notaio potè in breve essere nella professione sua riputato valente, ove alla cognizione dei doveri del suo ufficio non aggiungesse una almeno mediocre cultura letteraria.

Quali siano stati i frutti di codesta, certo felicissima, commistione degli studî letterarî con i giuridici, è ben noto. La storia letteraria italiana, sia del medio evo, sia delle origini, risuona incessantemente di nomi di notai, di giudici, di cancellieri (1).

---

di non errare identificando costui con quel *Petrus de Isolella*, del quale una *Summa gramaticae* si contiene in un ms. della Laurenziana (Pl. XXIII, cod. 22). Che egli fosse cremonese noi lo apprendiamo da un cod. della biblioteca Burnejana di Londra (n. 213, cart. in fol. di pp. 369, del sec. XV), dove si leggono *Petri de Isolella Cremonensis Centimetra, sive de prosodia liber ex Servio, Prisciano, Galfrido de Vinosalvo et aliis*; che fosse frate poi potremmo supporlo ove sia da riconoscere lui in quel *frater Petrus de Insula*, di cui un' *Ars Versificandi* (forse la medesima?) si legge nel cod. V. C. 40 della Nazionale di Napoli, insieme alla *Summa dictaminis* di Tommaso da Capua. Oltrechè il BOATTERI stesso, il quale nella sua *Rosa novella super arte dictaminis* si rivolge *omnibus sotiis et amicis harissimis, et maxime in arte notarie studentibus, quos michi feruens amor jungit inualidus, Rosam habere volentibus* (cod. Ambr. B. 132 sup., di ff. 40 del sec. XIV, f. 1 t.), e negli esempli che cita delle formole salutatorie chiama sè stesso: *Petrus de Boatteriis artis notarie ministrorum minimus ac et judeæ vel inter doctores gramatice vel loyce minimus*, attribuendosi indifferentemente le due qualità (cod. cit., f. 10 t.); è qui da rammentare un nome celebre, quello di Giovanni di Bonandrea, che insegnò per molti anni Retorica nello studio Bolognese (di una somma di L. 25 sborsate: *Domino Johanni Bonandree notario pro suo salario, qui legere debet Retoricam pro uno anno*, è menzione in un documento del 1303 conservato dal MAZZONI-TOSSELLI, *Spoglio* cit., P. I, fasc. 1, p. 25); e lasciato un trattatello di arte del dettare, che acquistò una certa diffusione, poichè, caso non comune, come vedremo, venne anche tradotto in italiano. Ved. ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*<sup>4</sup>, c. 188.

(1) Intorno a quest'importanza dei notai nella storia letteraria vedi ciò che hanno detto il BETHMANN, lo STINTZING nelle opere citate ed altri ancora; i quali però in generale non fanno che ricordare i consueti esempli, che primo aveva raccolti il SARTI. Dell'efficacia che sulla vita politica, giuridica e letteraria fiorentina hanno esercitato i notai, ha poi brevemente trattato, e

E l'indole stessa del loro ufficio li indirizzava alle più nobili, alle più utili manifestazioni dell'ingegno e della dottrina. Costretti a mescolarsi a tutti i grandi avvenimenti del tempo, i notai non potevano restarne semplici spettatori, e tanto meno spettatori indifferenti; nè spregiare con la fredda tranquillità di chi da lungi contempla la procella, i turbinosi flutti che li trascinavano, volenti o no, nei loro vortici. Essi perciò lasciano volentieri ai monaci ed agli ecclesiastici le inutili querele sulla vanità delle cose mondane e sulla corruzione del secolo; non sciupano voce ed inchiostro in precetti che nessuno ascolta; non si dilettono a comporre sapienti e gelide allegorie. Nè, d'altra parte, sebbene ammirino ed imitino i classici, contendono ai maestri di scuola il misero vanto di oscurarne le splendide pagine con futili ed indotti commentari; nè quello di ottenebrare con postille, presuntuose quasi sempre quanto puerili, i precetti di Donato e di Prisciano. Ma, dalle noterelle sparse qua e là sulle guardie dei loro zibaldoni, dai ricordi scarabocchiati in fretta e furia nei loro stracciafogli, nasce invece la cronaca; e spesso anche, ammantata delle sontuose spoglie, tolte a prestito da Livio o da Sallustio, la storia sapientemente architettata. E nelle studiose vigilie elaborano pur anche i poemi, le enciclopedie della scienza contemporanea, i trattati nei quali non prevale la rigida morale dell'asceta, che si reputa inaccessibile alle umane debolezze, ma la prudenza calma e misurata del saggio che conosce per esperienza la vita. Nè, benchè li attiri soprattutto il linguaggio che fiorì sulle labbra di Cicerone e di Virgilio, sde-

---

non senza dar luogo ad alquante affermazioni un po' inesatte, L. CHIAPPELLI in uno studio, che del resto sotto parecchi rispetti è assai lodevole (*Firenze e la scienza del diritto nel periodo del Rinascimento*, estratto dall'*Archivio Giuridico*, 1882, pp. 19-26). Anche ai giureconsulti spetta una parte molto considerevole degli elogi che qui si fanno ai notai; ma di essi e delle accuse, delle quali furono bersaglio da parte degli umanisti, taceremo per ora, giacchè dovremo farne particolare oggetto di studio esaminando il trattato di Coluccio *De nobilitate legum et medicinae*. Mi faccio lecito intanto rimandare i lettori al poco che ne è stato detto nei *Nuovi studi su A. Mussato*, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, VI, p. 188.

gnano il nascente volgare. Essi, al contrario, sono fra i primi che diano forme volgari ai classici per beneficio degli indotti; fra i primi all'orecchio della donna amata susurrano le melodiose strofe della canzone, o volgono il sonetto alla tenzone filosofica, alla satirica diatriba (1).

Nè le storie magniloquenti e i poemi e i trattati e le rime, o languidamente sospirose e condotte sulla falsa riga delle liriche d'oltremonti, o scoppiettanti d'arguzia e di brio, se si volgono a satireggiare uomini e cose, a dileggiare le bizze fra vicini, o le sventure degli avversari politici, sono le sole, o più importanti manifestazioni dell'attività letteraria propria ai notai italiani nel XIII e nel XIV secolo. Come ho già accennato, all'arte del dettare si drizzano singolarmente i loro sforzi, a quell'arte cioè, della quale dovevano dar prova per necessità dell'ufficio, e che in esso li faceva stimati e riveriti. Così nei castelli baronali, come ne' palazzi comunali si prova ormai il desiderio che i documenti solenni rivestano forme non meno solenni e magnifiche. Perciò quello che un tempo era stato pregio e vanto esclusivo della cancelleria imperiale, della curia apostolica, delle segreterie principesche, nel secolo decimoterzo diviene comune ambizione d'ogni città, di ogni signorotto, d'ogni prelato. Ma singolarmente nei grandi comuni italiani questa ambizione assume forme degne di nota. Essi che traevano dalla loro stessa origine la coscienza della propria forza, che trattavano quasi da pari, se non in apparenza, in sostanza certamente, con i sovrani, e con lo stesso imperatore, volevano che ai messaggi imperiali o papali venissero date nobili e degne risposte. E quando l'occasione si presentava, chiamavano a farlo i più dotti e valenti fra i loro dettatori; Bologna, ad esempio, rispondendo alle fiere minaccie

(1) Del posto che occupano fra i rimatori antichi i notai qualcosa ha detto G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrov. nei Memor. dell'Arch. Notar. di Bologna (Atti e Mem. della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. di Rom., S. II, v. II, p. 106.*

di Federigo II, affidava alla dotta penna di Rolandino de' Passeggeri la difesa del suo nome (1).

Quale sia stata l'importanza di questa forma letteraria, e come essa si sia andata svolgendo sarebbe fuor di luogo narrar qui, dove de' notai italiani si mira a tratteggiare precipuamente la condizione sociale. E d'altronde io avrò campo di trattarne ed a lungo nella seconda parte di questo libro, quando mi accadrà di sottoporre ad un esame diligente il valore del Salutati quale epistolografo, e di additare quanta parte de' vecchi elementi serbisi ancora nelle lettere sue e dei suoi contemporanei, e quanto accanita sia stata la resistenza che le teoriche medievali opposero alla invadente imitazione classica. Si può dire infatti fin d'ora che ad onta de' vigorosi assalti che gli diedero avversari formidabili, il secolare edificio si mantenne ancor quasi intatto per tutto il trecento. Al secolo seguente spettava la gloria di condannare a perpetua dimenticanza le barbare eleganze, delizia d'interiere generazioni di grammatici e di eruditi.

Codesti uomini adunque, la cui opera indefessa e sagace era ad ogni istante richiesta in tutte le occasioni solenni della vita

---

(1) Ved. l'*Epistola responsiva imperatori per Bononienses, quam dictavit Rolandinus Passagerius* in HULLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Frider.* II, t. VI, P. II, p. 739. Il GHIRARDACCI (op. cit., t. I, L. VI, p. 183) la riferisce voltata in italiano, e senza dir parola alcuna dell'autore. Non è però da questo esempio a dedurre che dell'opera del solo Passeggeri i Bolognesi si fossero giovati e soltanto in questa solenne circostanza. La mancanza di un vero e proprio cancelliere del comune, che non si ebbe se non più tardi e qui e altrove, costringeva la città a servirsi di lui e dei notai più valenti ogni qual volta si trattasse di dar corso ad affari di una certa entità. Prova ne sia questa che fra i documenti raccolti dal MAZZONTOSSELLI, op. cit., P. I, fasc. 14, p. 717, noi rinveniamo due mandati di pagamento così concepiti: « 16 dicembre 1286. D. Conradus de Montemagno Pot. mandat uobis Massario etc. quod detis et solvatis domino magistro Rolandino Passagerio, qui fuit una cum domino Pace et quibusdam aliis ad consulendum et sedandum (sic, l. sedendum?) et dictandum super negotio d. Sauarisii de Mediolano in seruitio communis Bon. et populi: Solid. XX — Genn. 1287. D. Antolino Doctori legum qui fuit ad dictandum cum aliis suis sociis litteras missas per Com. Bon. ad dominum Comitem Romagnole ... Solid. XX ».

così pubblica, come privata; che in esse arrecavano insieme alla maturità del giudizio, spesso anche il fascino dell'eloquenza, sempre poi il peso dell'autorità di cui erano rivestiti, dovevano facilmente sollevarsi al disopra della moltitudine. Quando all'ingegno e alla dottrina, si univa un po' di fortuna, nessun'aspirazione, per quanto elevata, poteva più parer temeraria: la ricchezza, la potenza, la gloria, ogni bene insomma che più si apprezza, essi potevano raggiungerlo. Non era accaduto così a Rolandino de' Passeggeri? Non aveva fatto questo Pier della Vigna?

Fra i nomi famosi ed illustri che ogni notaio rammentava con orgoglio, nessuno invero quanto quelli dei due or da noi menzionati, doveva correre più frequentemente sulle bocche de' contemporanei. Fioriti, l'uno in mezzo alla semplicità un po' rozza della vita comunale, l'altro nell'opulenza raffinata della curia imperiale, Rolandino e Pietro ci rappresentano mirabilmente il tipo del notaio cancelliere, quale lo vagheggiarono gli uomini del XIII e del XIV secolo, giacchè quei tratti che nella figura del primo fanno per avventura difetto, facile è per noi rinvenirli nel secondo.

Pietro e Rolandino hanno, chi ben guardi, fra di loro, oltre quello dell'altezza a cui giunsero, altri punti di contatto. Ambedue sorsero dal nulla; ambedue compierono il loro glorioso cammino, non già francheggiati dalla copia de' beni, dal lustro che danno nobili natali, ma appoggiati soltanto alla virtù propria, alla coscienza del proprio valore. E in Bologna, nel focolare degli studi notarili, entrambi appresero insieme alla pratica dell'arte loro, quella scienza del dettare, per cui dovevano, sebbene in disuguale misura (1), riuscire tanto famosi. E poi, in breve tempo, sottrattisi

---

(1) Sul valore di Rolandino come stilista noi non possiamo portare un giudizio compiuto, perchè ci vengono meno i più degli elementi che sarebbero necessari per istituirlo. Come epistografo, non lo conosciamo fuorchè per la lettera indirizzata a Federigo II a nome de' Bolognesi; documento elevato, dignitosamente altero, e senz'enfasi nella forma, ma brevissimo. Che egli avesse goduta però grande riputazione anche per questo rispetto l'atte-

all'oscurità che li avvolgeva, a qual rapido volo non aprirono ambi le ali! Il Passeggeri, semplice dottore di notaria, diviene dapprima il dominatore dello studio Bolognese; quindi, della sua patria. Il tabellone, che aveva saputo innalzare a tanta dignità quella società de' notai della quale si intitolava Proconsole, ottiene onori principeschi; una guardia è destinata a scortarlo, a custodirne la venerata persona. E quando muore carico d'anni e di gloria, i suoi concittadini gli innalzano uno splendido mausoleo, dove le targhe marmoree non ostentano già strani araldici mostri, nè stemmi, nè cimieri abilmente intagliati; ma simboli inusitati e pur gloriosi, il calamaio, la penna, lo scartafaccio notarile! (1).

---

stano gli elogi de' contemporanei; *Ciceronis floridus ore* lo dice l'iscrizione del Palazzo de' Notai in Bologna (GHIRARDACCI, op. cit., T. I, L. X, p. 306), e PIETRO DE' BOATTERI, imprendendo a continuarne il commento all'*Aurora*, esalta l'eleganza del suo stile, come già abbiamo veduto (p. 52). Noi però, scorrendo le opere di Rolandino, non riusciamo a vedere in che consista la grande differenza che il buon notaio bolognese attesta esistere fra il suo stile e quello di colui ch'ei chiama con reverenza affettuosa « padre ». Tutt'e due mostrano la stessa deplorabile predilezione per le forme gonfie e pompose, le allegorie spinte tant'oltre da divenir non solo intollerabili, ma oscure, le costruzioni intricate e contorte, i vocaboli pretensiosi ed obsoleti. Rolandino tuttavia conosceva i classici, citava Orazio (ved. BETHMANN-HOLLWEG, opera cit., p. 186), e scriveva anche de' versi. I brevi epigrammi premessi alle sue opere trovavano ancora degli ammiratori nel sec. XV, giacchè lo scrittore del cod. 2 QQ D. 71, della Com. di Palermo riporta come *pulcros versus* i due leonini premessi all'*Aurora*. Da questo stesso cod. io riporterò il breve epigramma leonino premesso al *Flos*, che manca nella ediz. veneta di quest'opera (f. 238 e sgg.) ed è rimasto ignoto anche al SAVIGNY, che pur riferisce gli altri.

Flos uocor a flore, uario redimitus odore,

Scribarum portus et eorum fertilis hortus.

Sanctus sanctorum, decus, lux, uita piorum,

Hunc faciat Florem fructum prebere decorem .

Et det cum fructu nobis uitam sine luctu!

Poeti assai accreditati ne hanno, diciamolo pure, scritti di peggiori.

(1) Per la vita e la parte politica sostenuta dal Passeggeri ved. GHIRARDACCI, op. cit., T. I, L. VII, p. 229, 235; L. VIII, p. 285, L. X, p. 306; SARTI, op. cit., T. I, P. I, p. 421 e sgg. Gli altri scrittori, come il SAVIGNY, op. cit., p. 510; il BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 175 e sgg., non hanno arrecato, nè potevano farlo, nuova luce in proposito.

Più e meno avventurato ad un tempo del notaio bolognese, Pier della Vigna è salito ancora più alto. A lui, entrato umile scrivano nella cancelleria imperiale, l'ingegno poderoso disserra in breve tutte le porte. Quella orgogliosa turba di cortigiani, avvezza a veder raccolte le parole imperiali dalla penna di un principe germanico, guerriero più che prelato, più abile a maneggiare la spada che la penna, assiste con iracundo stupore al nuovo spettacolo di questo laico italiano, di ignobile origine, che si ammanta della dignità di protonotario, conosce i più segreti disegni del principe ed i palesi riveste della sua meravigliosa eloquenza (1). Ciò che al Passeggeri non poteva avvenire, avviene per Pietro; egli stringe in pugno i destini, non d'una città, ma d'un impero (2); nella sua prodigiosa solerzia egli tutto fa,

(1) « La charge de protonotaire de la cour impériale était tout-à-fait distincte de celle de chancelier, et Pierre de la Vigne n'a jamais porté ce dernier titre, qui lui a été gratuitement conféré par des auteurs mal informés. Jusqu'alors, du moins sous le règne de Frédéric II, elle avait été remplie par des ecclésiastiques allemands. .... Il est aisé de concevoir qu'en 1247 Frédéric II, éloigné depuis longtemps de l'Allemagne qui s'éloignait de lui, et n'ayant aucune confiance dans les hommes d'Eglise ait investi de la dignité de protonotaire de l'Empire un Italien et un laïque familiarisé depuis longtemps avec le maniement des affaires. Tandis que les simples notaires, outre leur seing manuel, n'étaient autorisés à se servir que d'un sceau symbolique, le protonotaire jouissait du privilège d'avoir un sceau particulier en rapport avec l'importance de ses fonctions, et où il était représenté en pied comme les princes, les évêques et les personnages les plus puissants ». HULLARD-BRÉHOLLES, *Vie et Correspondance de Pierre de la Vigne* ecc. Paris, 1865, P. I, cap. XII, p. 47.

(2) « Il n'y avait, scrive a p. 32 della citata opera l'HULLARD-BRÉHOLLES, à la cour de Frédéric II rien qui ressemblât à l'institution moderne des secrétaires d'État contresignant les lettres du souverain, où à celle de nos ministres chargés de fonctions bien définies. Un certain nombre de personnes, investies de la confiance du prince, transmettaient ses ordres aux notaires de la cour, chargés de les écrire et de les expédier en son nom. Quelquefois ces familiers écrivaient eux-mêmes sous la dictée de l'Empereur, sans recourir à l'intermédiaire d'un notaire; mais, dans tous les cas, ils n'avaient point d'attributions fixes... Quant à Pierre de la Vigne, en particulier, il s'occupe un peu de tout: garde et réparation des châteaux, approvisionnement des troupes entretenues au dehors, répression des crimes de trahison, recouvrement de l'argent dû au trésor, comptes à demander aux fonctionnaires sortant de charge, affaires ecclésiastiques, surveillance de l'université de Naples ecc. ».

dapertutto si trova; a tutto pensa, tutto sorveglia. Dalla sua penna, insieme alla lettera, adornata di tutti i fiori dell'eloquenza, che accrescerà l'ira del pontefice o rafforzerà la fede del comune ghibellino, esce la canzone d'amore; se ei resta, caso rarissimo, in ozio, rallegra l'ozio con filosofiche disputazioni (1).

E la ruina stessa, ruina così misteriosa, così grande, non fe' che accrescere, forse, l'aureola di gloria che lo circondava. Anche caduto, Piero continuò a destare più che un sentimento di pietà, ammirazione, stupore ed invidia. La memoria de' contemporanei, come quella de' posteri, cacciò presto da sè l'immagine incresciosa dell'abbacinato, che in un impeto di disperato furore aveva fatto ingiusto sè contro sè giusto, spezzandosi il cranio alle pareti del carcere. E dalle nubi che l'avevano oscurata, tornò a raggiare la figura del possente e formidabile giustiziere, quale l'aveva veduto Palermo, quale lo ritraevano al fianco del suo signore e nei giorni suoi più gloriosi, gli affreschi napoletani e la statua che sorgea sul Volturmo (2).

A questi esempi nobilissimi altri se ne potrebbero aggiungere; anzi vi ha un nome, che sembra omai doversi sempre accoppiare ai già rammentati: quello di Brunetto Latini, il dittatore fiorentino. Ma, pur ammirando in lui il cittadino valente, il dotto dicitore, a me non par opportuno collocarlo tant'alto da farlo compagno di Rolandino o di Pier della Vigna. Intorno a Ser Brunetto la leggenda, industriosa Aracne, ha prontamente intessute le sue tele e, dietro la testimonianza di uno scrittore assai vicino per

---

(1) Un saggio copioso dei vari scritti di Pietro ha dato l'HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., fra le *Pièces Justificatives*. Di essi mi converrà parlare piuttosto a lungo nella seconda parte di questo lavoro, considerandoli sotto il rispetto stilistico.

(2) Per le pitture del palazzo imperiale in Napoli, ove Pietro era rappresentato *in cathedra* vicino all'Imperatore, che lo additava alle turbe genuflesse come *ensor juris*, ved. FRANCISCI PIPINI, *Chronic.*, c. XXXIX, *De magistro Petro de Vineis* in MURATORI, *R. I. Scr.*, t. IX, c. 659-60. Delle statue capuane è discorso nella *Descript. vict. obt. per Car.* in GRAEVBURMANNI, *Thes. Antiq. et Hist. Sic.*, v. V, c. 21-22; e per tutte e due le rappresentazioni cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. 53.

età, ma forse troppo ingenuo, il Villani, si è creduta l'efficacia del Latini, come uomo e come letterato, assai maggiore di quello che per avventura non sia stata. Ho già avuto occasione di notare come in Firenze quella cultura che, secondo il Villani, da Brunetto trarrebbe la prima origine, avesse già innanzi a lui fatto molto cammino; la scuola notarile fiorentina era già celebre ai tempi di Boncompagno; ed è strano, quando si veggono o contemporaneamente a Ser Brunetto, o subito dopo di lui, fiorire ingegni così numerosi e così eletti, continuare ad assegnargli la parte di « digrossatore » de' suoi concittadini (1).

---

(1) Il modo con il quale avevo accennato a questa mia opinione ne' *Nuovi studi su A. Mussato* (op. cit., p. 189) non è andato a garbo al professore A. GASPARY, il quale ha colto l'occasione che gli offriva la stampa della versione italiana della sua bella *St. della Lett. It.* (Torino, Loescher, 1887, p. 439), per muovermi in forma non troppo lusinghiera per me una duplice accusa: d'aver mancato alla logica... ed al rispetto dovuto a Giovanni Villani! Le due accuse mi paiono ugualmente infondate. Delineando, o tentando di delineare, un quadro della cultura dotta, erudita, in Firenze sul cadere del secolo XIII, e ricordando i nomi d'alcuni uomini, i quali, come Geri d'Arezzo, avevano saputo far loro pro dello studio de' classici così da esser ricordati con onore quasi iniziatori del ripristinato culto delle lettere latine anche alla fine del secolo seguente, a me venne fatto di accennare di volo che certo in Firenze questo studio doveva aver gettate più salde radici e da maggior tempo di quello che avrebbe potuto supporre chi avesse menate buone al Villani le lodi di « digrossatore » de' concittadini suoi ch'egli dà a Brunetto. E chiamai quella che induceva il buon cronista a tessere sì solenne elogio del Latini « candida ingenuità »; perchè mi pareva, e mi pare tuttavia, che avesse colto nel segno il DEL LUNGO nel suo *Contrib. di doc. alla biogr. di Ser B. L.* (SUNDBY-RENIER, *Della vita e delle op. di B. L.*, Firenze, 1884) scrivendo che i libri del Latini « ispiravano sentimenti di « reverenza pressochè superstiziosa ai buoni popolani e artefici, della cui « coscienza la *Cronica* di Giovanni è specchio mirabilmente fedele » (p. 219). Non è infatti, come vuole il Gaspary, il giudizio del tempo suo, quello che noi troviamo formulato dal Villani, ma quello di una particolare classe della società contemporanea e, a farlo apposta, la meno competente a portare una sentenza sull'efficacia esercitata da ser Brunetto nella cultura dotta. Efficacia che non si conosce per la buona ragione che non è mai esistita; giacchè non certo compilando il *Tesoro* o il *Tesoretto*, o traducendo la *Retorica* di Cicerone, Brunetto può aver spinti innanzi gli studi classici. Ed infatti fra i dotti fiorentini della fine del trecento non si fa di lui sotto questo rispetto menzione veruna. Il Salutati, così tenero delle glorie della sua seconda patria, non ha

Non meno esagerata della sua importanza letteraria è stata poi quella politica. Di questa i limiti sono stati or ora definiti con dottrina sagace da un esperto conoscitore della storia fiorentina; e sono apparsi ben angusti (1). Nè si può davvero obbiettare che, se non grande fu l'efficacia personale di Brunetto, egli ne esercitò una grandissima cogli scritti politici. Certo il libro del *Tesoro*, in cui egli espone le norme ed i precetti per il reggimento dello stato, va fra i migliori dell'opera sua; contiene idee pratiche, idee buone. Ma sono esse nuove, tali da potersi dire capaci di avviare un popolo per un cammino intentato, come pretende il buon mercante fiorentino? Noi non l'affermeremmo davvero (2). Altri autori avevano già espresse ed in prosa ed in versi le teoriche, esposte da Brunetto; e le loro opere erano ben note, così a Brunetto, che ne fece suo pro, come ad altri moltissimi (3). Firenze non aveva dunque bisogno, per metterle in pratica, che apparisse in luce il *Tesoro*!

---

mai parlato di lui, che pur era stato suo antecessore nell'ufficio di dittatore del comune; Filippo Villani gli dà posto, come era naturale, fra gli illustri suoi concittadini; ma si provi a confrontare le lodi del nipote con quelle dell'avo, e si vedrà che enorme differenza! Gli elogi che Filippo fa di Brunetto come *oratore* (giacchè questo è il primo, e quasi unico suo titolo agli occhi del biografo) sono grandi; egli giunge, è vero, a dire: *hic quantum naturae ars rhetorica adicere posset ostendit*; ma qual peso possono essi avere per noi, quando, poche righe più sotto, li troviamo applicati con la stessa larghezza, anzi maggiore, a Bruno Casini, chiamato retore di tal pregio, *ut artis non aemulator, sed conditor inventorque etiam (ed. et) videretur!* (op. cit., ed. GALLETTI, p. 30).

(1) Alludo al già citato studio d'I. DEL LUNGO, di cui ved. soprattutto p. 202 e sgg., p. 213 ecc.

(2) Ved. SUNDBY-RENIER, op. cit., p. 195 e sgg. Dapprima Brunetto restringe la trattazione della politica alla sola nazione italiana; poi si limita ad esporre quanto concerne il podestà ed il suo ufficio.

(3) Non alludo soltanto, come si potrebbe credere, all'*Oculus Pastoralis*, edito in MURATORI, *Antiq. It. M. A.*, t. IV, c. 95-128, dal quale, cosa dimostrata da A. MUSSAPLA (SUNDBY-RENIER, op. cit., App. II, p. 370 e sgg.) Brunetto ha attinte alcune idee generali; ma ad un'altra opera, non studiata fino ad ora da alcuno, e che vedrà in breve la luce per opera del dott. F. Røediger. È questo un trattato che si legge nel cod. Laur. Stroz. 63 (membra di mano del sec. XIII, di ff. ant. num. 50), dove porta il titolo di *Liber de regimine Civitatum*, ed è attribuito, come impariamo dall'*explicit*, niente

In patria quindi Ser Brunetto, checchè abbia affermato il Villani ed altri docilmente ripetuto, non raggiunse mai l'alto grado che toccarono in Bologna Rolandino, in Padova Albertino Mussato. Costoro furono per qualche momento arbitri veramente dei destini della loro città; Brunetto non lo fu mai. E neppure mi vien fatto di riconoscer in lui il tipo del notaio quale avevalo va-

---

meno che a Vegezio! (*Explicit liber de regimine Civitatum a uegetio compositus qui librum de re militari composuit*). La strana attribuzione è forse nata dall'aver l'autore intitolato il suo libro, *Vegetius?* Delle ipotesi se ne potrebbero fare parecchie. Ma per restar sul terreno de' fatti, limitiamoci a dire che intorno all'autore altro non si rileva dal suo libro se non che egli era un giudice o dottor di legge collaterale del podestà di Firenze in un tempo che non si può precisare, ma che certo non deve essere posteriore alla metà del sec. XIII, giacchè egli stesso parlando a f. 45 t. di alcuni avvenimenti compiutisi nei primi lustri di quel secolo li dice accaduti ai suoi giorni (*sicut temporibus nostris accidit*). L'opera, scritta con molta erudizione ed esperienza pratica, frammischia alla prosa de' versi, e considera nel podestà non solo l'amministratore della giustizia, ma il capitano ed il guerriero. Che Brunetto si sia giovato dello Pseudo-Vegezio risulta evidente ove si confronti con l'opera di questo il libro IX del *Tesoro*. Ma non spetta a noi dichiarare i numerosi e stretti rapporti che intercedono fra i due trattati; questa cura è devoluta all'egregio Editore. A noi basta aver accennato alla loro esistenza, giacchè per essa viene a cadere intieramente il vanto di originalità che si era attribuito fin qui a questa porzione dell'enciclopedia del notaio fiorentino.

Come è noto poi altri trattati esistono della medesima indole, più o meno antichi, e fra essi uno de' più curiosi è certo il poema *De Regimine et Sapientia Potestatis* che ORFINO DA LODI, giudice generale di Federigo Re d'Antiochia, vicario imperiale nel ducato di Spoleto e nella Marca Anconitana, scrisse in un tempo che è compreso fra il 1245 ed il 1250 (cfr. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl.*, t. VI, P. I, p. 386 ed *Introduct.*, p. ccviii). Il poema, che non solo indica al podestà le norme del buon governo, ma altresì agli ufficiali che da lui dipendevano, e dà una quantità di curiose notizie, è stato pubblicato di sull'unico cod. che se ne conosca per cura di A. CERUTI nel T. VII, pp. 29-94 della *Miscell. di Stor. Ital. ed. per cura della R. Dep. di Storia Patria* (Torino, 1869). Lo stato assai cattivo del cod. ha però contribuito assai a rendere scorretta questa stampa, come ho potuto verificare, esaminando il ms., che si conserva nella biblioteca della Cattedrale di Monza. Anche sul modo con cui il poema è stato composto ci sarebbe molto da dire, ma mi riservo di farlo altrove. Non è poi qui da omettere il ricordo del *Trattato de Regimine Rectoris*, opera di FRA PAOLINO MINORITA, così dotamente illustrato dal Mussafia (Vienna 1868).

gheggiato il medio evo. La leggenda notissima sulle cause che costrinsero all'esilio il Latini è riferita dal Boccaccio, come una prova dell'altissimo conto in cui ei tenne sè e l'arte sua. Scopertosi un errore in un contratto da lui vergato e per ciò caduto in sospetto di frode, Ser Brunetto volle piuttosto essere condannato come falsario che confessare di aver errato (1). Strano racconto che, a mio avviso, rivelerebbe assai bene, ove fosse credibile, la superbia di Brunetto e la smisurata stima che egli faceva di sè stesso; ma non altrettanto il suo amore per la « facoltà » professata. Come infatti si sarebbe potuto far colpa all'arte degli errori del Latini? Ed al contrario, lasciandosi condannare per falso, non imprimeva egli a sè ed a tutto l'ordine al quale apparteneva una macchia gravissima? Giacchè nulla moveva maggiormente il rigore della giustizia e lo sdegno di tutti coloro che negli insegnamenti prosaici e poetici si sforzavano di rappresentare i doveri e gli obblighi del notaio, quanto questo turpissimo abuso dell'autorità incontrastata che il suo ufficio gli concedeva (2). Condannato, il Latini cadeva nel fango ove si avvolgeva Ser Ciappelletto.

Ma ritorniamo alla via maestra, dalla quale ci siamo per alcuni istanti allontanati.

Le grandi immagini, che noi ci siamo indugiati a rievocare, hanno, ed era naturale, attirata l'attenzione di tutti coloro i quali si sono proposti fin ad ora di mettere in rilievo la bella

---

(1) BOCCACCIO, *Opere*, Firenze (Napoli), 1724, vol. VI, p. 289. Cfr. SUNDBY-RENIER, op. cit., p. 10.

(2) Terribili erano le pene statuite contro i notai ladri o falsari; a volte ne andava della vita; ma più spesso c'era da perdere la mano destra. Ciò avvenne in Bologna nel 1315 ai due notai Guglielmo Bottoncini e Giacomo Tommasini, che avevano strappato da un libro di sentenze pecuniarie quella diretta contro un tal Vandolino (MAZZONI-TOSELLI, *Spoglio* cit., I, fasc. 16, p. 780). Nel 1409 nella stessa città un notaio lombardo, Ser Pietro da Como, che era conosciuto per falsario, commise ad un collega Ser Donato Zenani, la stipulazione d'un falso strumento di credito. Scoperta la frode, il Comasco se la cavò con 400 lire di multa o il taglio della man destra, a scelta; ma lo Zenani fu arso vivo (MAZZONI-TOSELLI, op. cit., I, fasc. 18, p. 868).

ed attraente immagine del notaio, uomo di studio e d'affari, quale si manifesta nel rigoglio della vita italiana del dugento e del trecento, in guisa che niun d'essi si è poi rammentato, o si è degnato di volgere uno sguardo alla schiera numerosissima di coloro, i quali, partiti dalla meta medesima, caddero e giacquero, vuoi per malignità di casi, vuoi per pochezza d'animo o d'ingegno, a mezzo il cammino. Così dicendo, avverto un fatto; non muovo un rimprovero che sarebbe e fuor di luogo ed ingiusto. Per colorire infatti quel quadro, al quale noi pure testè abbiamo dato qualche tocco, non faceva bisogno di più: i nomi addotti, i fatti rammentati sono per sè stessi testimonianze quanto mai efficaci ed eloquenti. Ma non è la stessa cosa per noi; a noi non basta, per conoscere esattamente le condizioni della intera classe, intendere l'occhio ed il pensiero nei pochi che hanno saputo estollersi su tutti. E così, ora che abbiamo rammentato questi nomi illustri, proviamoci a ripescarne qualche altro, forse di ciò non immeritevole, fra gli infiniti che ci passano dinanzi travolti dalle onde torbide e brutte del fiume leteo. E, poichè ci è venuto fatto di toglier le immagini a messer Lodovico, gliene chiederemo a prestito un'altra, e ci augureremo, dacchè non possiamo esser cigni, di non avere per lo meno la sorte di que' disgraziati corvi e di quelle sventurate mulacchie, che lassù, nel mondo della luna (si capisce!),

Come vogliono alzar per l'aria i voli  
Non han poi forza che 'l peso sostegna;  
Sì che convien che Lete pure involi  
De' ricchi nomi la memoria degna.

Tutti coloro adunque che un conte palatino, un vescovo, un podestà avevano con il simbolico dono della penna e del calamaio creati giudici e notai, vedevano verso la metà del secolo decimoquarto schiudersi loro innanzi due vie. L'una, più ardua a battere, era quella per cui si saliva ai gradi di cancellieri, di registratori o di notai camerali nella segreteria di una delle tante corti principesche che, quasi lebbra in corpo infermo, andavan sorgendo nella penisola, e sostituivano alle libere istituzioni comunali la

singolar signoria di un cittadino che si tramutava in un spesso crudele, sempre sospettoso, padrone. Codesta era certo promettente; pareva tale da soddisfare, e soddisfaceva in realtà, così il desiderio di fama, come la cupidità di guadagno. Se il cancelliere riusciva a rendersi accetto al suo signore, ad acquistarne la benevolenza, la sua fortuna era fatta, la sua posizione invidiabile. Ma quante fatiche per raggiungere quest'intento! Nè solerzia, nè dottrina, nè altre doti d'animo o d'ingegno bastavano all'uopo, ove non soccorressero arti finissime, sottili accorgimenti. Conveniva far getto dei propri gusti, dei costumi propri e assumer quelli del signore; deporre l'abito del comando per vestir quello dell'ubbidire; divenir quasi duttile cera fra le mani dell'artefice. E quand'anche a ciò si fosse giunti, erano sempre da temere le invidie dei cortigiani, gelosi de' nuovi favoriti, pronti ad attraversare con ostacoli d'ogni fatta la via a chi, già montato in alto, accennasse a voler ancora salire (1). Così anche chi era giunto all'apogeo della

---

(1) Ecco come Coluccio descrive codesta faticosa impresa in una lettera del 25 ottobre 1367 (ined., cod. Par. f. 9 r, com. *Jamdiu dulcissime frater.*), diretta a Filippo dell'Antella, giureconsulto fiorentino, il quale si era accinciato ai servizi di Galeotto Malatesta, allora capitano de' Fiorentini nella guerra contro Pisa: « *Neque enim levis est cubitura potentis amici, ut ille ait. Insunt enim quamplurima tum factu difficilia tum periculosa susceptu. Necesse enim fit observare tempora et mores dominantis inspicere, ut grata semper illi in parte verseris. Sunt quibus placet honestum; sunt quorum intentio ad lucrum et rem augendam plurimum occupatur; sunt quos voluptatum illecebris obvolutos jucundi comites delectent et voluptuosa consortia. Est etiam immane quorundam ingenium et (cum omnia delectentur similibus disimiliaque naturaliter aspernentur) oportet totius jam exacte vite mores exuere, ut majoris benivolentiam consequaris. Adde quod circumstant curialium agmina, qui livore adducti etiam bene factis suo more detractant; nec id solum moliantur, sed ut pro gratia quis in inimicitiam perducatur latenti susurrone multa fingentes in altum pergentibus se opponunt. Habet igitur potentioris amicitie cultus multa tum difficilia tum horrenda. Quis enim tam cereus, qui ab jamdiu inoleta consuetudine sic repente sensus avertat, ut, cum et ipse imperare sit solitus, ferre tam cito discat imperium; qui iam tritas vite semitas deserens, novum, ut ita dicam, in momento hominem induat? Quod etsi post tempora forte consequi possis, in ipsis autem auspiciis incertus, quidpote sequaris.*

fortuna non poteva mai reputarsi sicuro, e al riparo da una repentina caduta. Bastava una parola improvvidamente pronunziata, un'opposizione malaccorta, sebbene onesta forse e generosa, ai capricci di un favorito, una bassa e stolido accusa, gettata da un emulo e raccolta da un cortigiano, perchè al favore succedesse la disgrazia. Ed allora il povero cancelliere scorgeva non soltanto dissolversi e cadere, come fantastico castello di Morgana, l'edificio laboriosamente innalzato con lunghe ed assidue fatiche, ma incombere sulla sua persona una minaccia più paurosa, quella di perdere con le ricchezze e gli onori la vita. Quei segreti infatti che nei giorni della prosperità avevano dato a lui, solo confidente del principe, maggior fiducia e potenza, per lui, sospettato e malvisto, si tramutavano in cagione di tremendo pericolo. E spesso così la morte seguiva alla disgrazia, e quel labbro che aveva o avrebbe potuto incautamente parlare, ammutiva per sempre. Chi svolga gli annali delle città italiane nel trecento e ficchi un po' addentro lo sguardo nei tenebrosi rivolgimenti che i cronisti o per ignoranza o per paura sogliono raccontare con tante cautele; chi indagli gli intrighi, le congiure, di cui furono allora continuamente teatro Milano, Mantova, Verona, Padova, Ferrara, Modena, Pisa, Lucca, Pesaro, Rimini, Perugia e molte e molte altre città di Lombardia, di Toscana, di Romagna, si accerterà che codesta pittura non ha nulla di esagerato, rinvenendo della triste sorte che toccava spesso ai cancellieri esempi non

---

*difficiliter expeditas. Rem igitur difficilem te aggressus considerans, non quod tue virtuti diffiderem, pro te anivius estuabam* ». Il nome di Filippo dell'Antella ricorre altre volte nell'epistolario di Coluccio. Lui fra gli Antellesi ricorda anche FRANCO SACCHETTI in quel suo ancor inedito capitolo, composto circa il 1390, ove fa cenno degli illustri fiorentini morti da poco tempo, così: *... colui che poc'anni Messer Filippo l'ultimo morio...* (Cod. Ashburnh. 574, f. 52 t.; ved. BOTTARI, *Prefaz. alle Novelle di F. S.* (Milano, Classici, 1804, T. I, p. LXXXIX). Anche in una lettera scritta gran tempo dopo a un Paolo preposto e cancelliere del signore di Rimini per raccomandargli Pietro Turchi, Coluccio scriveva: « *Scio perpetuas aulicorum invidias quamque pungentibus insectationibus virtus et innocentia fatigentur* » (ined. cod. Ricc. 136, f. 15 r.).

meno numerosi che memorabili. Ma fra tutti niun dramma è più lugubrementemente efficace di quello che ebbe a protagonista lo sventurato cancelliere di Giovan Galeazzo Visconti, il cremonese Pasquino de' Capelli.

Il nome di Pasquino è da qualche tempo uscito dalla profonda dimenticanza che l'aveva avvolto, grazie agli studi che si vanno facendo intorno all'età che fu sua, ed io mi propongo di metterlo altrove, come esso merita, in luce maggiore e più favorevole (1). Scrittore non ignobile, sincero amante degli studi, uno de' primi propugnatori del rinascimento classico in Lombardia, mente acuta di politico, il Capelli dall'oscura condizione di notaio nella sua città aveva saputo innalzarsi al grado di primo segretario ed intimo confidente del duca di Milano, del quale con somma sagacia aiutava gli audaci ed ambiziosi disegni. Più volte, deposta la penna, ei lasciò le aule viscontee per recarsi quale ambasciatore ducale in varie corti della penisola e fuori di essa. Accarezzato dai signori e dai comuni di tutt'Italia, circondato di ammiratori, di amici, di clienti, egli era insomma giunto al fastigio della ruota.

Eppure bastò un'improvvisa percossa a rovesciarlo nell'imo. Ecco nel momento in cui ferveva maggiormente la guerra fra il Visconti ed il Gonzaga cader nelle mani del primo alcuni brevi diretti al Capelli, dal contenuto de' quali appariva evidente che costui teneva con i nemici segrete intelligenze a danno del suo signore. I brevi dicevan essi il vero? Il Visconti lo credette, e, memore pur troppo del sangue che gli scorrea nelle vene, volle del nero tradimento prendere alta vendetta. Pasquino, avvolto ignudo in un cuoio di bue, fu murato vivo nella torre del castello di Pavia, chiamata con triste augurio la *Lunga Dimora*.

---

(1) In un lavoro che apparirà fra breve nell'*Archivio Storico Lombardo* col titolo: *Erudizione e Politica in Lombardia sul cader del sec. XIV*. Ved. intanto ARISI, *Cremona Litterata*, v. I, p. 183, ove sono date notizie non utilizzate dall'HORTIS in quella dotta Appendice del suo *M. T. Cicerone nelle Opere del Petrarca e del Boccaccio* (Trieste, 1878, p. 91 e sgg.) ove tratta delle relazioni fra il Capelli, il Salutati e Matteo d'Orgiano.

Ei però non sopravvisse che ben poco all'orrenda ruina. Morto Pasquino torna in breve fra i due principi la pace. Spia allora il Visconti dal Gonzaga i modi ed il processo dell'ordita trama, ed ode il nemico riconciliato svelargli che le lettere erano state da lui stesso contraffatte e spedite a Milano. Pasquino era innocente (1).

Certo consimili casi non avvenivano di frequente, nè Piero della Vigna contò spesso così illustri compagni di sventura. Ma quante volte però nel secolo decimoquarto codesti uomini, sorti, come il segretario imperiale, per capriccio de' loro signori dal nulla non tornavan poscia nel nulla! (2). A volte bastava non la certezza, ma il sospetto del tradimento, o anche semplicemente un motivo futilissimo, perchè gli sciagurati servitori si vedessero privati del loro ufficio, dei loro averi, che andavano a beneficio del fisco, costretti con la pronta fuga a sottrarsi a pericoli maggiori. Molti di questi oscuri drammi ci rivelano le novelle del Sacchetti (3); molti le lettere di Coluccio. E pur nei giorni della prosperità quante amarezze e quanta miseria si nascondevano sovente sotto le pompose apparenze!

Quelle accuse di spilorceria, di grettezza che noi vediamo lanciate tante volte e tanto arditamente dagli umanisti contro i principi del loro tempo, e che non risparmian davvero ai signori che così smaccatamente lodavano i poeti ed i letterati del cinquecento; già sul cader del secolo decimoquarto escono di bocca agli eruditi. « Grandi e lunghissime sono le corti, scrivea messer Franco, come ch'elle abbiano nome *corti*; ma maggiore è l'ava-

---

(1) « Nella morte di Pasquino, osserva giustamente l'HORTIS (op. cit., p. 94), ravviso una crudele vendetta del Mantovano che la propria moglie, calunniata dal Visconti, vendicò calunniando Pasquino, il fedele ed amato consigliere di Gian Galeazzo ». Quest'ultimo infatti aveva con il medesimo artificio delle lettere false indotto il Gonzaga nel 1390 a far tagliare la testa alla moglie, una Visconti, ed impiccare il di lei cancelliere.

(2) Alludo al feroce epigramma contro Piero, conservatoci da F. PIPINO (l. c.): *Hic redit in nihilum qui fuit ante nihil.*

(3) Ved. così la Nov. IV, la LXII, la LXXV.

razia, che le fa essere lunghe ..... » (1). Era vecchia consuetudine adunque delle corti italiane, e di certe corti precipuamente, quella di pagare i servizi con belle parole, e promesse molte...; parole e promesse che Alessandro Tassoni doveva poi argutamente rappresentare nel suo simbolico fico.

Così, per esempio, Matteo da Orgiano, vicentino, divenuto negli ultimi anni del secolo, dopo lunghe e penose vicende, cancelliere del marchese Alberto d'Este (2), ad un amico che lo richiedeva di consiglio sulla scelta d'un padrone, incominciava col dichiarar pessimo codesto partito di mettersi in forza altrui:

Seruicii ne colla jugo det quisque, repugnet  
Et studeat juris, si ualet esse sui.  
Si tamen hanc omni nequeat compellere sortem,  
Pellere mox juga tollere mente paret;

---

(1) Nov. CCIII.

(2) Intorno a Matteo sono da vedere, oltrechè il CALVI, *Bibliot. e Storia di quei scritt. così della Città come del Terr. di Vicenza che pervennero fin ad ora a notizia del P. F. ANGIOL GABRIELLO DI SANTA MARIA* (per errore l'HORTIS, op. cit., p. 95, fa dei due un solo autore col nome di *Angiolgabriello Maria Calvi*), Vicenza, 1772, v. I, p. 111 e sgg.; l'HORTIS, op. cit., p. 95 e sgg.; e l'ABEL, *Isotae Nogarolae Ver. Opera*, Vindobonae, 1886, v. I, p. IX e XCII. L'Hortis dà notizie assai copiose d'un cod. Estense (VIII E 21), che contiene vari componimenti poetici dell'Orgiano; l'Abel a sua volta ha cavato dal cod. Ricc. 784 una lettera di Matteo ad Angela Nogarola (op. cit., v. II, p. 308). Nel 1387, quando il Visconti si impadronì di Verona, cacciandone Antonio della Scala, il d'Orgiano, che ne era il cancelliere, venne relegato in un'ignobile borgata, donde egli indirizzò due elegie a Pasquino Capelli e ad Andreolo Arisi, supplicandoli di ottenere per lui la revoca dall'esilio. Le due elegie, datate l'una *Viquerie, non. decembris 1387*, l'altra *Viquerie, III non. dec. 1387*, leggonsi a f. 160 t. - 162 r. del citato cod. Riccardiano, ed io le pubblicherò nel lavoro testè rammentato. Il d'Orgiano a Ferrara prese il luogo (per quanto io credo) di Pietro Montanari, vecchio servitore di casa d'Este, del quale la rivolta popolare del 1385 segnò la rovina. Del Montanari, che è conosciuto come poeta (un suo sonetto a Franc. Vannozzo, che com. *Come zio che dui diversi amanti*, è stato insieme alla risposta del Vannozzo edito dal TOMMASO in *Saggio di Rime di IV Poeti del sec. XIV*, Firenze, Pezzati, 1829, e ristampato di su un ma. modenese sotto il titolo *VIII sonetti attribuiti ad A. Poliziano dal CAVEDONI* (in *Atti e Mem. della Deput. di St. Patr. per le prov. Modenesi*, V. I, 1864), toccherò più ampiamente nelle note all'Epistolario del Salutati.

e, dopo una breve, ma efficace, pittura dei vizî de' cortigiani, aggiungeva un esempio, che ad un buon intenditore doveva valere per molti:

Urbs, ceu fama est, auri jam mille talenta  
Imposuit fisco dinumerata nouo;  
Et foret ut semper famulos res nota per omnes,  
Ede Jouis patulo substulit illa loco.  
Dehinc tali clausum signauit carmine fischum:  
*Hec dentur seruo mille talenta bono.*  
Hactenus illa tamen mansere intacta manentque,  
Nec quisquam digne qui petat illa fuit.  
Quid modo presentes facient; quid deinde minores?  
Ambigitur. Dictis consule; chare, vale (1).

Ma codeste timide allusioni, codeste discrete recriminazioni non erano del gusto di un altro letterato contemporaneo, il quale alla corte di Napoli tenne per qualche tempo il medesimo ufficio che occupava a Ferrara il d'Orgiano, o uno consimile. È questi Francesco da Fiano, una delle più sconosciute, eppur delle più originali immagini in codesta serie di letterati che io deggio presentare ai lettori. Sempre perseguitato dalla avversità, tormentato dalla miseria e dalla fame, Francesco, che aveva preso il cognome da una umile borgata della Comarca, vagò per la penisola, prestando i suoi seruigi ora all'uno ora all'altro de' signori italiani; le sue lettere, disperse qua e là per i manoscritti del tempo, ce lo mostrano prima a Perugia, poi a Pesaro, a

---

(1) Questo breve componimento (10 distici) è stato stampato di sul cod. Estense dall'HORTIS (op. cit., p. 96), che a ragione lo giudica viziaticissimo per colpa dell'amanuense, il quale ha, per quanto io ho veduto, sciupato nella stessa guisa tutti gli altri poemetti dell'Orgiano che gli capitavano nelle mani. Nei versi riferiti ho quindi introdotte alcune modificazioni onde restituire il senso. Al *faciet* del ms. ho così sostituito nell'ultimo distico *facient* coll'Hortis, ed a *consulo*, *consule*. A questo modo mi pare che si riesca a capire qualche cosa di più. Alla poesia precede poi nel cod. questa rubrica: *Ad amicum deposcentem virum (Hortis, utrum) cum quodam ex proceribus Illustris et magnifici domini domini Marchionis Estensis se debeat sub certa mercede collocare in scribam, sui Mathei de Aureliano Vicentini ejusdem domini Marchionis canzelarii consularis Epistola data Ferarie tercio nonas Maij M<sup>o</sup> CCC<sup>o</sup> LXXXX.*

Napoli, a Roma. Egli era uomo d'ingegno vigoroso ed ardito, di molta dottrina, amico del Petrarca e del Salutati, stimato come maestro da Cencio Romano, da Leonardo Aretino, da Antonio Loschi. Ma la vita nomade, la fiera povertà gli hanno impedito, come a tant'altri, di lasciar dopo di sè qualche monumento del suo valore, ed oggi non possiamo giudicare di lui se non da quel poco che ne dicono i contemporanei e ne ha scritto egli stesso nelle sue epistole familiari (1).

Al tempo appunto del suo soggiorno in Napoli, dove era forse stato chiamato da Carlo di Durazzo, spetta una sua curiosa lettera diretta al tesoriere regio, troppo lento nello sborsargli il salario assegnatogli. Stanco di visite infruttuose Francesco dà di piglio alla penna, e degli insoffribili indugi si lagna con chi ne è autore e cagione: « Ogni cosa con costui, esso scrive, va alla peggio per me. Sebbene mi riceva sempre con ilare volto e modi benevoli, pure, quando si tratta di contarmi il salario, è trascurato ed indolente ad un modo. Di due mesi, già quasi finiti, debbo aver ducati trentadue, e fino ad ora non mi è riuscito cavargli di sotto che undici fiorini e mezzo! Tutte le mattine, appena aggiorna, vado da lui, mi risponde: ' torna stasera '. Torno, come mi ha imposto, la sera e di nuovo: ' vieni domattina '. Vado all'ora fissata... ma non serve a nulla e debbo avviarmi a casa deluso, colla borsa vuota, ricco soltanto di promesse, grandi ed inconcludenti. Così in continui andirivieni, sempre giù e sù, e sù e giù, sciupo tutta la giornata. Alla fine, sebbene mi trovi con la testa frastornata, e addirittura incollerito con la penna, pur tuttavia, ritiratomi qui, nella mia cella solitaria, la riprendo, sentendomi giocondare da non so quale speranza, che il giorno dopo questa mia mano sia onusta e felice del promessomi denaro. Ma, intanto che io mi pasco di fallaci e vane speranze, e che, sgorgando di nuovo la vena dell'ingegno, che nelle mie furie contro Feolo si era disseccata, vado tentando di proseguire l'opera incominciata e di consegnare così ai posteri insieme a

---

(1) Al da Fiano dedicherò una speciale monografia.

quello del nostro trionfante ed invitto principe anche il mio nome; eccoti il famiglio, che mi annuncia di non saper come cuocermi la cena, ed insieme m'avvisa che il ronzino, il di cui passo misurato e la piana andatura trasportano senza scosse codesto mio vecchio corpo, sta morendo di fame, perchè manca e d'orzo e di fieno. Ricercò allora, non senza sospiri, nella borsa se vi sia per avventura rimasto qualche soldo; tanto che basti per comprare una salma di legna, che faccia fumare la povera cucina del tuo povero Francesco, e riempire il ventre del cavalluccio, che non riesce a reggersi in piedi. Ahimè! nella borsa non trovo che vento. Allora butto via la penna, furioso contro Feolo e contro la fortuna che sì duramente mi travaglia. Le fiamme, le fiamme vendicatrici correggeranno, così ho stabilito, il poco che avevo dettato fin qui; dell'opera incominciata non scriverò più una linea... ». E poscia, abbandonata la prosa per i versi, il disgraziato Francesco finisce col mandare a tutti i diavoli Apollo e le muse, il Parnaso ed Ippocrene, la cetra e gli allori, che egli consiglia, e quanti lo faranno dopo di lui! « di appiccar come insegna ad una taverna » (1).

Pericoli e stenti; ecco adunque ciò che in luogo degli onori sperati e dei sognati lucri rinvenivano molte volte in corte i troppo fiduciosi cancellieri. Ma neppur l'altra strada ch'essi potevano scegliere di preferenza offriva gran cosa di meglio. Ai cancellieri infatti ed ai notai delle città che si reggevano con libere istituzioni, non mancavano le preoccupazioni che affliggevano i loro colleghi, poichè anche nei comuni i sospetti e le diffidenze erano sempre deste; nè le sorti d'uno stato, retto a popolo, erano spesso più stabili di quelle di que' principati, che si vedean sorgere in Italia con rapidità non uguagliata se non da quella con la quale si dissolvevano. Che se non ave-

---

(1) Cod. Vatic. Ottobon. 2992, f. 29 r: *Peritissimi viri Francisci de Fiano multa et varia in quemdam Feolum regie maiestatis cancellarium ac thesaurarium iacentis, qui ei denarios quos debebat ex sua mercede non exbursaverat epistola incipit.*

vano da tollerare l'arbitrio d'un solo, cadevano spesso sotto la tirannide non meno gravosa dei più; e le vittime che non faceva il capriccio del principe, le immolava spesso l'arbitrio d'un podestà, d'un gonfaloniere. Nè v'era poi speranza, o ben tenue, di consolidare la propria fortuna, poichè il più delle volte la costituzione stessa dei comuni esigeva l'incessante rinnovazione di tutti gli ufficiali dello stato, dei più elevati come dei più umili, dal rettore all'infimo scrivano dell'ufficio della gabella o de' malefici.

Qual fosse infatti l'ordinamento della vita politica, amministrativa e giudiziaria nei comuni italiani nell'epoca di cui ci intratteniamo è ben noto. Non solo i primi magistrati erano stranieri al paese dove si recavano ad assumere per un determinato ed assai breve periodo di tempo la direzione della cosa pubblica; ma stranieri erano altresì tutti coloro che li dovevano aiutare nel loro ufficio, e che contribuivano, ognuno per la parte propria, al regolare disbrigo delle cose tutte, all'amministrazione della giustizia, delle rendite, al mantenimento del buono stato e della sicurezza cittadina. E quanto complicato fosse il congegno amministrativo e di quante braccia avesse d'uopo per muoversi, è pur cosa che non importa spiegare. Ma, se occorresse un esempio, noi potremmo rinvenirlo meglio che altrove in Firenze, a cagione del largo svolgimento della vita sociale, della frequenza delle contese intestine, dell'ampiezza de' commerci. Nel secolo XIV vi erano qui, per tacer de' minori, tre magistrati principali: il Podestà, il Capitano del Popolo, l'Esecutore degli ordinamenti di giustizia (1). Costoro avevano con sè un numero ingente di individui,

---

(1) Intorno agli uffici tutti che formavano il *reggimento* di Firenze sulla fine del secolo XIV ed i primordi del seguente si veggano GORO DATI, *Istoria di Firenze dall'a. MCCCLXXX all'a. MCCCCV con annotazioni* (Firenze, Manni, 1735), Lib. IX, p. 136 e sgg.; e gli *Statuta Pop. et Commun. Florentiae publ. auct. collecta a. MCCCXV* (Friburgi, Kluch, 1778. L. I, III, ecc. Non fa quasi che parafrasare quanto contengono gli statuti, aggiungendo illustrazioni storiche assai malsicure, LORENZO CANTINI nel tomo secondo e terzo de' suoi *Saggi Istorici d'Antich. Tosc.* (Firenze, 1796).

i quali tutti insieme, dal dottore di legge collaterale del Podestà, all'ultimo birro, formavano la *famiglia* o *masnada*, come si diceva, oppure con vocabolo più efficace, se meno nobile, la *birreria* (1). A codesta schiera, formata per la più parte di giudici e di notai, si aggiungeva poi quella di coloro, essi pure per legge forestieri, che trovavano occupazione nei tribunali e negli altri uffici del comune; nel tribunale degli Appelli, delle Gabelle, nell'Ufficio sopra gli ornamenti delle donne, della Mercanzia, della Grascia, dell'Abbondanza, di Vedove e Pupilli, di Castella, della Torre, di Condotta, dell'Arte della lana, e dell'altre arti, oppure nei tribunali ecclesiastici. Nulla di strano adunque se l'arte de' giudici e de' notai giungesse sui primi del secolo

---

Molto pregevole è poi l'accurato studio inserito da L. CHIAPPELLI nell'*Arch. Stor. It.*, T. XV, 1885, pp. 35 e sgg. col titolo: *L'Amministr. della giustizia in Firenze dur. gli ultimi sec. del medioevo e il periodo del risorgimento*, ecc.

(1) Neppure il DEL LUNGO, il quale ha lumeggiato assai meglio di quanto si fosse fatto sin qui nel suo commento alla *Cronica* di Dino Compagni, il significato di *Famiglia*, *Masnada*, *Berrovieri*, *Masnadieri*, *Famigliari* (*D. Comp. e la sua Cron.*, V. II, pp. 69, 103, 197, 340) ha fatto cenno dell'esistenza di codesta voce, la quale è pur d'ottimo conio, e prettamente toscana. Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (V<sup>o</sup> impress., vol. II) poi non la registra se non nell'accezione di *Sbirraglia* con un paio d'esempi cavato dalle opere del Segneri. Ma che essa abbia designato un tempo non solo il complesso di tutti gli ufficiali del Podestà, senza la più lontana idea di sprezzo, ma la professione medesima, risulta evidente, oltrechè dagli esempî che ne appaiono nei testi da me citati in questa e nelle seguenti pagine, anche da un passo di quel *Libellus qui vulgari sermone nuncupatur* el Birraccino *compositus per Raphaelem Petri de Cerchiis notarium peritissimum Florentinum*, che fu in Firenze appunto divulgato per le stampe nel 1497 da Lorenzo de Morgiani (Due esemplari con postille del tempo in Riccardiana, *Rari* n. 542 e 542 bis; un terzo nella Nazionale di Palermo, *Quattrocent.* Vol. III). Ora il Cerchi così si esprime nel Proemio: « *Volenti nonnullis amicorum requisitionibus satisfacere et eis maxime qui nouiter officiorum artem quam birrariam appellamus subire desiderant aliquam breuem iuris dicendi gubernandique normam prebere: placuit impresentiarum sub verborum compendio nouis berrouariis precipue iudicibus et iuris peritis breuem hanc inscripti opusculi notulum ac formam componere: qua obseruata facile ipsi et eorum notarii officia eis commissa bene gubernabunt.*

a comprendere in Firenze, come ci attesta il Villani, da ottanta in cento giudici e da seicento notai; numero che dovette col tempo piuttosto crescere che scemare (1).

Ciò che avveniva in Firenze si ripeteva, in misura più o meno diversa, in tutti i comuni italiani. Dapertutto il podestà eletto portava con sé la sua famiglia, della quale i giudici ed i notai formavano la parte prevalente per importanza, se non per numero (2). E costoro, come ben si intende, erano intieramente

---

(1) VILLANI, *Ist. Fior.*, lib. XI, cap. 98; DATI, *Ist.*, L. IX, p. 133; CANTINI, *Saggi*, t. III, c. XV, p. 168.

(2) Il numero dei giurisperiti, dei giudici, che si dicevano anche collaterali, dei cavalieri (*socii milites*), dei notai e de' valletti, donzelli, berrovieri, che doveva condurre seco un podestà « a tutta sua spesa e a suo rischio di persone e d'avere » (*Il Tesoro di B. Latini vulgarizz. da B. Giamboni*, ed. GAITER, L. IX, cap. V, vol. IV, p. 299), era in generale stabilito dagli statuti delle varie città a seconda della loro importanza: ma variò poi in pratica continuamente. Così, per cagion d'esempio, nella *Epistola Missiva electo*, che lo Pseudo-Vegezio inserisce nel suo trattato è fatto obbligo al podestà di venir *cum duobus bonis iudicibus et duobus notariis et novo milite pro socio* (cod. Laur., f. 4 t.), ed è picciola brigata, ove si metta a raffronto con quella che sappiamo aver condotta seco quel Gian di Lucino da Como, che nel 1294 fu, come narrano il COMPAGNI (*Cron.*, Lib. I, cap. XVI) ed altri storici, così maltrattato dai suoi governati. Costui, lo apprendiamo dal DEL LUNGO (op. cit., vol. II, p. 69, n. 17), aveva con sé 10 giudici, 24 notai, 4 cavalieri o compagni, 13 donzelli, fra i quali un dispensiero, 21 berrovieri e 10 famigli. Coll'andar del tempo però vien fatto di veder scemare il numero de' giudici e de' notai, e crescer invece quello de' birri nelle masnade de' podestà fiorentini; così Messer Angelo da Rieti nel 1351 portò seco fra giudici, cavalieri e notai, non più che ventotto persone, mentre invece teneva assoldati più di cento berrovieri (*Arch. di St. in Fir.*, Provvig. 1351-25, f. 8 t. 9 r.). E pare che queste proporzioni si mantenessero per tutto il secolo XIV, poichè GORO DATI (op. cit., p. 142) scrive che il podestà de' suoi giorni era obbligato di condurre con sé « quattro giudici dottori in legge civile e sedici notai, perchè alla sua Corte si piatise di tutti i casi civili, di reeditadi, di testamenti, e lasci, di doti di compere e vendite, di tutti e casi de' quali apparisce strumento pubblico. E anno a conoscere e terminare di ragione. Poi dee tenere molta famiglia e cavalli ». Negli statuti del 1415 troviamo prescritti poi (L. I, Rubr. IV, p. 13) quattro giudici, tre compagni militi e quattordici notai; e così durò fino al 1463; cfr. CANTINI, op. cit., t. II, p. 140. Una non piccola famiglia portava seco anche il Capitano del Popolo in Firenze, giacchè, come prescrivono gli Statuti (Lib. I, Rubr. XIII, p. 25), essa doveva constare di 3 giudici giuristi,

soggetti alla volontà del loro signore; esso li sceglieva, li pagava, li manteneva, li tratteneva seco, li congedava a suo capriccio (1). Del resto, quasi sempre, scorsi talvolta sei, talvolta dodici mesi, il Podestà stesso lasciava l'ufficio (2), e se alcune volte la brigata raccolta intorno a lui lo seguiva nel suo passaggio d'uno in altro paese, assai più spesso al contrario si disperdeva. Cosicchè la condizione de' giudici e de' notai che eleggevano codesta professione era necessariamente sempre instabile e mutevole. Non appena uno di loro si era procacciato un ufficio, gli faceva d'uopo ar-  
rabattarsi per accaparrarne un altro da assumere tostochè il primo spirasse, per non restar privo di pane. La preoccupa-

---

2 soci cavalieri, 7 notai, 6 donzelli, 50 berrovieri e 10 cavalli. Come è naturale, mentre le altre grandi città di Lombardia, di Toscana, di Romagna esigevano esse pure, spendendo per questo scopo grosse somme, che i loro podestà menassero famiglie numerose, i piccoli comuni che davan poco, accontentavansi di assai meno. A Lucca così il podestà entrato in ufficio del 1370, Ser Nicolò di Ser Obizzo Dombellinghi, aveva una famiglia composta d'un dottor di legge, collaterale, di un giudice de' malefici, due *socii milites*, due notai, otto donzelli, più un numero non precisato di *beroarii* (*Arch. di Stato in Lucca, Riform. Publ., 1370-71, Cons. Gener. 2, f. 58 t.*). In un cod. poi della Nazionale di Napoli (VII E 2, f. 242 t.) trovo ricopiato, forse di mano di qualche notaio, col titolo *Pro Potestate Perusino* l'elenco degli ufficiali e masnadieri che codesto magistrato dovea avere con se nei primi anni del sec. XV: *In primis: collaterales duos — Item tres Judices peritos — Item unum Judicem ad maleficia — Item unum alium pro extraordinario — Item duos milites — Item duos conestabiles cum pagis XX pro quolibet — Item viij domicelli — Item viij equi*. I podestà delle piccole terre e dei castelli si circondavano infine, come bene s'intende, di una corte assai più modesta: d'un giudice, d'un notaio, un paio di cavalieri, una decina di famigli.

(1) Il podestà doveva con la paga assegnatagli provvedere a tutti i bisogni della sua famiglia, fornirla d'armi e di vesti foggiate secondo una forma prestabilita e di un determinato colore. Ved. *Tesoro*, Lib. IX, cap. VIII, vol. II, p. 306 e agg.; *Stat. di Fir.*, Lib. I, Rubr. XL, T. I, p. 48; ecc.

(2) Sebbene dagli statuti fosse in generale prescritto che i rettori uscenti non si riconfermassero, pure avvenne spesse volte in tutt'Italia il contrario. Franco Sacchetti, per citare un esempio, spirata che fu del 1396 la sua carica di podestà di Faenza chiese ad Astorre Manfredi che gli concedesse una proroga di sei mesi con un sonetto. E con un sonetto venne esaudito. Ved. G. BOTTARI, *Prefazione* alla cit. ed. delle *Novelle di F. S.*, T. I, p. XXXI.

zione del domani non lo abbandonava quindi mai; gli si affacciava ad ogni istante minacciosa, insistente. Ed egli allora si rivolgeva ai luoghi ove già aveva dimorato, alle persone con le quali aveva stretti legami d'amicizia, ai colleghi ben consci per loro propria esperienza delle sue angustie, perchè gli procurassero un nuovo impiego. Ed ottenutolo, abbandonava tosto la vecchia sede, lieto se questa gli era tornata incresciosa per villania di governanti; mesto se la sua grama esistenza di vagabondo vi era stata rallegrata da benevolenza di signori e cordialità d'amici. E delle sue vicende, liete o tristi che fossero, dava parte ai compagni, qua e là dispersi; comunicando loro particolari sui luoghi, sulle persone, affinchè ne facessero tesoro all'occasione. « Io mi trovo in Viterbo (così scriveva un di codesti notai in un tempo che non saprei determinare a due suoi colleghi), e, bandita ogni preoccupazione, rimossa ogni mestizia, vi esercito giocondamente e dilettevolmente la Birroveria; seppure è da dirsi Birroveria codesta e non piuttosto signoria liberale. Poichè il Podestà nostro è uomo nobile, affabile e cortese; e tutti coloro che son con lui e formano la sua famiglia, egli li tratta non come servi, ma quali fratelli ». E, fatte vive istanze agli amici perchè inducano i loro concittadini ad eleggere tosto questa perla d'uomo per rettore, il nostro notaio continua: « Di ciò che vi scrivo il Podestà non sa nulla, ma l'amore smisurato che io porto a voi ed a ser Martino ed il vivissimo desiderio che nutro di rivedervi tutti e tre e di dimorare con voi mi spingono a questo passo. Voglia il cielo che esso ottenga buon successo e lieto fine, cosicchè, obliate le molestie e messi in non cale i travagli della sciagurata Birroveria di Cima, ci sia dato spassarcela insieme e trarre allegra vendetta delle molestie sopportate con quel miserabilissimo Bernabò !... » (1).

(1) « *Charissimi* (ms. *clarissimi*) *mique maiores honorandi salutem cum amore perpetuo etc. Miror, mi dulcissimi fratres, quod pluribus litteris quas vobis mandavi nullum habui responsum. A[et] tamen, quia quidam mercator norscinus, qui ad hanc civitatem Viterbij cum melaranciis venit,*

Che però non tutti i podestà fossero dello stampo di quello che seco l'aveva condotto a Viterbo il notaio nostro lo addimostra come

*mihī promisit has licteras vobis et Ser Martino dare, et ne amicitia nostra (ms. vestra) inenodabilis pereat (h)ac etiam ne amor noster (ms. uester) intrinsecus licterarum missione [relicta?] evanescat, fatigabo manus meas in(h)ertes hanc vobis scribendo licteram, per quam vobis clare notifico me saluū jamdiu appulisse ac alacrem (ms. alacracem) [ad] civitatem Viterbii in eaque, omni merore et tribulatione cessante, sane acquiescere, in qua delectabiliter et gaudenter ducimus birrariam, que merito birraria nominari non decet, sed liberalis dominacio, cum potestas noster sit homo nobilis, domesticus et gentilis, et ab eo omnes de ejus familia, non ut subditi, sed ut fratres tractentur. Rogo igitur vos, carissimi fratres, ut per vinc(c)ulum nostre infinite amicitie velitis ortari nobilem virum Ser Martinum, ut ipse cum ejus patre et aliis eorum infinitis amicis ita taliter faciat quod potestas noster ejus civitatis Norscie optineat potestariam, finito officio potestatis, quod nunc est. Quod si feceritis non parum ymo multum vobis obligabor vobisque dabitur plena potestas, hunc finem peroptatum exequendo, cum ipso eligendi ea officia que vobis erunt magis grata. Hec quidem vobis scribo, ipso potestate inscio et ignorante, sed amor infinitus ac desiderosa voluntas vos et Ser Martinum videndi, vobiscum et cum eo commorandi me cogunt hoc vobis notificare. Quod autem bonum finem sorciatur et effectum, ut pretermisissis angustis et p(r)ostergatis doloribus miserrime birrarie Cimane possimus insimul congaudere et dolorum cum miserrimo Bernarb(r)o Cimano passorum vindicari ....». Seguono alcuni ragguagli sopra un certo mutamento di ufficiali fatto dal podestà e la data: *Ex viterbio etc.**

Codesta lettera, curiosa per il contenuto quanto deplorabile per la forma, ci è tuttavia giunta perchè un notaio l'ha considerata come buon esempio di stile epistolare! Essa infatti si legge a f. 5 t. del cod. VII E 2 della Nazionale di Napoli, cart. di ff. rec. numer. 243, comprese le guardie, nel quale, sopra i fogli lasciati in bianco da un primo scrittore, che vi aveva esemplato il *Compendium Moraliū Notabilium per Hieronimum* (sic) *Judicem Paduanum* (f. 14 r., 171 t.), una seconda mano, probabilmente d'un notaio o cancelliere, ha riunito un considerevole numero di lettere private e pubbliche, dicerie da pronunziarsi da podestà, che danno al cod. il carattere d'uno di que' zibaldoni cancellereschi che si rinvencono in tanta copia nelle biblioteche italiane. Fra tutta questa congerie, in parte già additata da A. MIOIA (*Notizia d'un cod. della Bib. Naz. di Napoli in Arch. Stor. per la Prov. di Napoli*, A. V., fasc. 2) io non accennerò adesso se non al manipolo di lettere, che si legge da f. 3 t. a f. 6 r., al quale appartiene quella da me parzialmente riferita. Delle tre che si hanno a f. 3 r. la prima porta l'epigrafe *Ser Petro de Galesio*; la seconda è anepigrafa, ma responsiva alla precedente; la terza essa pur anepigrafa, sembra una controrisposta. La prima e la terza son date da Viterbo. A f. 5 t.

con le lodi amplissime che ne ha tessute, così con le allusioni non certo lusinghiere al suo antico padrone (1). E molte e molte altre testimonianze si potrebbero addurre a comprovare la sua. I trattatisti avevano un bel sbracciarsi a rammentare ai podestà essere fra tutte le virtù, delle quali dovevano dar saggio nel loro

troviamo una quarta lettera essa pur da Viterbo, e diretta *Ser Martino Guidonis* a Norcia. In essa è fatta menzione di due notai *Ser Herrichus et Ser Antonius*, ai quali è certo mandata la lettera quinta, da me pubblicata, poichè essa pure è diretta a Norcia e fa menzione di un *Ser Martino*. Una sesta lettera a f. 6 r. porta la scritta *Ser Magnoncino*; proviene da Viterbo ed è indirizzata ad un notaio bolognese, il quale teneva presso il podestà di Siena *officium extraordinariorum*. Lo scrivente se ne compiace e lo esorta ad occuparsi di sapere quando in quella città si debba rinnovare l'Esecutore di Giustizia, ed a far pratiche perchè possa passare colà il magistrato del quale al presente egli è familiare. Le conclusioni, che a noi è quindi lecito cavare dall'esame delle sei lettere, son queste che tutte, eccezione fatta della seconda, appartengono (ciò che lo stile conferma) ad un solo autore; un notaio, che da Viterbo, manda sue notizie agli amici sparsi qua e là, a Norcia come a Siena. Ma chi era questo notaio? Nello stesso cod. a f. 6 t. noi ci imbattiamo in due documenti relativi al marchese di Mantova, Giovan Francesco Gonzaga; l'uno intitolato: *Oratio ad dominum civitatis mantue populo presente, dum ibi preturam insinuasset*, in cui si fanno gli elogi del principe (f. 6 t.); l'altro una *Littera ejusdem* (e non si è mai detto chi!) *transmissa ad dominum Mantuanum*, per raccomandare un giureconsulto, conterraneo dello scrivente (f. 6 t.). La lettera è firmata *Jo. Nim. etc.* Infine a f. 8 t. si trova una *Epistola consolatoria directa sapienti viro Ser Raymundo Ser Angeli causidico optimo de morte ejus filii*, che è data da Viterbo, 15 settembre 1421. Da Viterbo son pur scritte le lettere precedenti; la prima è diretta ad un Pietro di Galesio...; mi pare quindi probabile che anche l'orazione e le altre due lettere siano dell'autore medesimo; che costui fosse un Ser Giovanni e che si trovasse a fiorire nei primi lustri del sec. XV.

Parecchie lettere di dottori in legge, amici e conoscenti suoi, che chiedevano uffici di rettori o di giudici del podestà negli stati di Galeotto Malatesta e del Marchese di Ferrara ha raccolte sotto una medesima rubrica in un suo zibaldone (Laur. Gadd. Rel. 101, f. 30 r-31 r) anche Michele de' Migliorati da Prato, che tenne presso il Malatesta l'ufficio di vicario generale e fu podestà di più comuni italiani negli ultimi lustri del sec. XIV.

(1) Egli chiama costui *Bernabo Cimano*, e che quest' appellativo sia da riferirsi al luogo dov'era stato podestà, lo prova il vederlo applicato anche più sù alla birroveria... *Birraria Cimana*. Ma qual città si è chiamata mai *Cima*? Forse vi è di mezzo un errore di trascrizione e si dovrà leggere *Cumana*.

glorioso ufficio, principalissima quella di contenersi con i soggetti in guisa da curarne il bene, di trattarli non quali servi, ma quali fratelli (1). Fatiche sprecate spesso erano queste; molti, troppi fra i rettori non si curavan affatto nè de' trattati nè dei loro ammonimenti, e come disonoravano sè stessi, e l'ufficio favorendo apertamente una fazione a danno dell'altra, vendendo la giustizia per ira di parte o per bramosia di guadagno, così non si facevano scrupolo di governare colla verga e non colle carezze i loro familiari (2). Pur troppo uomini « di povero cuore

(1) Ved. così ORFINUS, *De Reg. et Sap. Pot.*, ed. CERUTI, pp. 56, 58, ecc.: LATINI, *Il Tes.*, Lib. IX, cap. 24: *Come il signore si dee consigliare con li suoi savi*; ove è notevole questo passo: « Però dee egli onorare ed amare tutti quelli di sua famiglia, e ridere e sollazzare alcuna fiata con loro; ma soprattutto dee amare ed onorare li giudici e notari di sua corte ch'elli hanno in mano la maggior parte del suo ufficio, e di sua onta. E però debbe lo savio podestade a minuto e spesso, specialmente li giorni delle feste, ed alle fuocora di verno, tutti raunare in sua camera, od in altro luogo e parlare con loro delle cose che appartengono al loro ufficio » (vol. II, p. 354 e sgg.). I precetti del Latini richiamano quelli già dati dallo Pseudo-Vegezio nel paragrafo: *De iudicibus honorandis a potestate*: « *Judices autem suos, notarios et milites multum honoret et ylarescat eisdem* » (cod. Laur. f. 32 r.); e nell'altro *De vigiliis potestatis post cenam* (cod., f. 34 t.). Anche FRA PAOLINO consacra un capitolo del suo Trattato *De Regimine Pot.* a dichiarare *Como lo rethor de' consolar e castigar la sua fameja* (Cap. LXIV, p. 92).

(2) Intorno alla venalità ed alla corruzione dei rettori e de' giudici e notai scelti da loro, singolarmente in Firenze nel secolo XIV, è da vedere il diligente studio, già ricordato, del CHIAPPELLI (p. 40 e sgg.), il quale raccoglie le testimonianze de' novellieri, quali il Boccaccio, il Sacchetti, de' poeti, dei predicatori, e le convalida con le prove fornite dai fatti storici. Come è facile capire, ai documenti addotti dal Chiappelli se ne potrebbero aggiungere molti altri, meno noti forse, ma non per questo meno efficaci. Così, per addurre fra i tanti un solo, DOMENICO DI BANDINO nel *Liber de Populis* (*Fons. Mem.*, cod. Laur. Aed. 170, f. 213 r. e sgg.) ove parla di Firenze, mescolando lodi e rampogne, conchiude così la sua perorazione: « *Sed me tremulum faciunt illa carmina florentina, que Florencie didici sub his notis*: Se 'l selvagium che viene a Fiorenza, Occupa ad altrui molte ragioni E i lepri e i cavriol(i) per testimoni che valgon(o) più che bona conscientia ecc. ». È questo un fierissimo sonetto contro l'abuso dei doni ai giudici e l'avarizia di costoro, della cui popolarità ci dan prova e la grandissima quantità di codici, dove si rinviene trascritto ed anche queste parole del

e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pareva ogni lor fatto che una pidocchieria », della stessa razza di quel podestà marchigiano frustato a sangue dal Boccaccio (1), se ne rinvenivano, non che in Firenze, ma in ogni parte d'Italia. Nè la loro innata miseria ed avarizia li consigliava soltanto a menar seco, per averne miglior mercato, de' giudici e notai, i quali parrebbero tratti piuttosto dalla calzoleria o levati dall'aratro che dalle scuole delle leggi, « nuovi uccelloni », che gli arguti fiorentini additavansi sogghignando l'un l'altro; ma li spingeva benanche a sparagnare quanto potevano sulla somma destinata al vitto loro e della famiglia. Coticchè i giudici, i cavalieri, i notai, erano forzati a digiuni assai più frequenti che i comandati non fossero, o a frequentare, quando si trovavano per le tasche qualche soldo o l'oste voleva far loro credenza, le taverne, dove il loro smisurato appetito attestava, con grande scandalo de' valentuomini, della sordida avarizia de' loro signori (2). Chè se poi la borsa

---

SACCHETTI, il quale l'aveva forse letto e riteneva scolpito nella memoria: « Ora così spesse volte gli animali irrazionali sottopongono quelli che sono razionali, a confusione di molti comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvatichi non compariscono ». Nov. LXXVII.

(1) *Decamer.*, Giorn. VIII. Nov. V. Quanto la satira del Boccaccio avesse colpito nel segno giovano ad attestarlo le allusioni del SACCHETTI, nov. XLIX.

(2) Nei trattati si fanno raccomandazioni vivissime ai podestà di provvedere attentamente a che la famiglia abbia da mangiare e da bere quanto le occorre. ORFINO consiglia al Rettore di tenere un buon cuoco (*Sit coquus arte bonus...*, p. 59), e impartisce minute avvertenze sul numero dei piatti da imbandirsi (che non devono esser meno di quattro: *Scribitur in carta veniant in* (sic: l. *ibi*) *fercula quarta*); sulla loro qualità (*quilibet inquirat que fercla coquina propinat ...* p. 61; *Sint ibi siluestres volucres ... Non sibi campestris radices, semina, pestes Ventre tument sacra tunicata legumina macra; Milia, panica, fugiant non ventris amica ...*, p. 63). Egli non vuole miserie: *Gaudet natura stomachi per fercula plura ... Non socios fraudet dominus neque prandia tradet* (p. 63); giacchè, osserva giudiziosamente, *Gens bene farcita dapibus vel veste polita Percipit audita vel* (sic) *obedit in aure nutrita* (p. 62). SER BRUNETTO è meno diffuso, ma più esplicito; il podestà, scrive egli seguendo lo Pseudo-Vegezio (cod. Laur., f. 32 r.), dee « ammonire il suo siniscalco che sia temperato nelle spese: ma non in tal maniera ch'egli ne sia biasimato d'avarizia; ma che mantenga l'onore di lui, e che sia sufficiente alla gente di sua casa sì che nulla cosa

era vuota o l'oste mal disposto a cagione de'bandi (1), ingannavano la fame con i motti. E nei loro stracciafogli, accanto alla trascrizione d'un bando o d'una sentenza si insinuava furtiva la copia d'una burlesca e mordace invettiva, che, letta poi cautamente ai colleghi, chi sa di quali risa avrà fatto rimbombare le vòlte sonore dell'ampia cancelleria, dove la intirizzita brigata batteva i denti in nota di cicogna, tremante per il digiuno ed il freddo! Nè son queste supposizioni, giacchè a ricostruir tali scene ci soccorrono appunto alcune di codeste satiriche composizioni, che un notaio forse più vendicativo degli altri ha voluto trasmettere ai posteri in ricordo dell'avarizia altrui e de' propri patimenti. Bizzarri scritti, la cui forma burlesca non arriva a velare del tutto la cruda realtà del contenuto! Ecco qui, ad esempio, una ballata, la quale chiama intorno a sè colla « ritornata » un cerchio di uditori, onde narrar loro le vicende di que' disgraziati che seguirono in Todi il più sordido ed avaro rettore che si vedesse mai sotto la cappa del cielo! (2). Il poeta non ne svela però il nome; si accontenta di

---

manchi alla famiglia ... » (Lib. IX, cap. 23 e cfr. cap. 14). Le stesse cose impone FRANCO SACCHETTI nel suo capitolo *per i Rettori che vanno in signoria: Bere e mangiar fa dare al Canavajo Si ordinato che niun tragga guajo, E vada alla taverna a far doglienza, Mangiando et beendo a credenza. La qual per bando fa che nessun sia, Ch' a lor la faccia per alcuna via*. Ved. *Poesie ined. di M. F. Sacchetti Fiorentino*, edite dall'Ab. F. M. MIGNANTI, Roma, 1857, p. 35 e sgg. Il rozzo e sgrammaticato ritmo latino « *in ammaestramento de' Rettori che vanno al governo de' Popoli* », attribuito non so davvero con quanto fondamento ad Agnolo Pandolfini, edito prima dal BONUCCI e ristampato da V. CORTESI, *Il gov. della fam. di A. P.*, studio critico, Piacenza, 1881, App. II, p. 233, fa le identiche prescrizioni: cosa molto naturale, non essendo esso che una servile versione del capitolo sacchettiano (cfr. MORPURGO, *A. Pandolfini, trad. di Fr. Sacchetti*, in *Riv. Crit.*, 1887, I, p. 28 e sgg.).

(1) Il podestà, assumendo l'ufficio, era solito pubblicare un bando che vietava di far credenza ai suoi familiari. Il Birraccino offre appunto il modello (f. 5r.) d'uno di questi bandi *Contra vendentes aliquid in credentia familie potestatis*.

(2) Al pari del componimento di cui parlo più innanzi essa si legge nel cod. Corsiniano 33 E 23, cart.-membr. di ff. 95, di mani diverse della fine del sec. XIV, a f. 79 r. Com. *Oderite com fo bella*.

designarlo con una perifrasi burlesca: « il nemico de l'agnella »; poichè, da vero lupo, egli non fe' mai mangiare alla famiglia sua altra carne che di pecora e quale pecora, per di più! « de besava D'una pecora che durava Tri copture la caldarella ». Giunto in Todi il primo suo atto era stato quello di bandire ogni buona vivanda dal palazzo:

Exbandir fe' casio et oua  
De palazo et suo recepto:  
Carne de castron perfecto,  
Porcho maschio con bovina,  
E omne carne tenerella.

Nè è da credere però che egli si trattasse meglio degli altri.

Per sua memsa si toglia  
Dui denari de imsalata . . . ,

e, quando sfoggiava, aggiungeva, ma « solo per la sua persona », un'« agliata di caprone ». Intanto il Giudice, il Cavaliere, i notai, gli sbirri, tutta la corte insomma, davan opera a ingoiare certe minestre senza sale, certi cavoli senz'olio, a lacerar coi denti carne di castrone che resisteva a qualsiasi più formidabile morso; nè avevano modo mai di satollarsi, perchè il rettore, timoroso forse che non mangiassero troppo, abbandonava tosto la tavola ed eccoli obbligati a far lo stesso. Quale la carne, il vino, « acquaticcio radacquato », così gelato che a berne si tremava, ed ancora gran fortuna averne un mezzo bicchiere! Quel brav'uomo insomma aveva ridotto tutti gli ufficiali suoi, per provvedere al bene dell'anima loro, a frati « Di più stricti regulati, Che se podixero may trovare », tantochè il povero poeta concludeva con una fervida preghiera a Domeneddio, perchè lo scampasse per l'avvenire da somiglianti padroni:

Prego l'alto Dio benigno  
Che già mai non ce conduca  
Doue se beue et mannuca  
Sempre ad sono de campanella!

Ma le scene bizzarre, degne d'esser ritratte dal bulino di un Callot, che si svolgevano nelle sbirrerie, non hanno ispirato un

solo poeta. Eccone un altro, il quale abbandona l'agile strofa della ballata per la gravità dell'ottava, e che da uomo che rimugina serie ed importanti faccende, si accinge a trattare della Berroveria e delle sue miserie con la solennità d'un poeta che, per lo meno, imprenda a tessere un poema filosofico-didascalico (1):

O tu, che novamente se' venuto  
A praticar nella berrovaria,  
Acciò che tu si' sempre provveduto,  
Questo consiglio da mi dato ti sia;  
Et si'im qual grado vogli costituito,  
Principalmente ad mostrarte la via  
Di modi e di costumi che ve se tiene,  
Ad quel ch'io dico vogli actender bene.

Fatto un sì maestoso esordio, il poeta passa senza perdere nulla della sua apparente gravità a descrivere le penose condizioni dei suoi soci di sventura. E i primi nominati sono, naturalmente! i notai:

Debitamente solivam li notari  
Actender solamente alle scripture;  
Or li conviem procacciar li somari,  
Si como mixi dentro dalle mure,  
Ad casa ad casa, como li fornari,  
Per le tauerne e per l'altre bructure;  
Ma 'l bon salario li restora un pocho,  
Chè spisso l'à maggiore 'l birro o el cocho.

Ma se la va male per i notai, gli altri non godono davvero. Del Cavaliere si può dire che non guadagna un soldo; e altrettanto, e forse peggio, avviene a colui che de' birri « sta nel grado primo »; tutti sono trattati insomma con la medesima larghezza, e tutti, dopo una giornata di fatiche e di sudori, sono in ugual guisa rifocillati dall' « alta cena ». E qui, messo il dito sulla piaga, il notaro poeta si abbandona ad uno sfogo divertentissimo. « O l'alta cena », egli esclama ,

Ove le gram(di) vivande apparecchiate  
Sempre con habbundantia se propina!

---

(1) Cod. Corsin. citato, f. 80 r. Il componimento consta di dieci ottave.

Pecore e capre e bestie al giugo usate,  
La memsa della sera et la mattina,  
Zampicti, vemtri, polmuni et corate;  
Se già non fosse feria repentina,  
O uero che occurrisse alcun di nero,  
Che se dà faue o lemte, salvo el vero.  
O quanto spesso generam bactaglia  
Queste vivande sopra nominate!  
Perchè alle uolte sopra alla touaglia  
Alcun(i) grane(II) de faue som caschate,  
Per guadagnarle l'um(con) l'altro se smaglia  
Com pugna, morsi, graffi e gram gotate;  
E spesse fiate, pistandose gli occhi,  
S'emsanguinan de sangue de pidocchi.

Arrestiamoci qui, perchè il poeta si va addentrando in descrizioni condite di sali che a noi non paiono attici. Alla fine però, venuto il momento di ammainare le vele, egli lascia andare gli scherzi e si rifà serio. A colui che lo ha richiesto di consiglio, vuol darne davvero uno, saggio, fondato sopra la propria, lunga, ed amara esperienza :

Poi che te sei venuto a cconsigliare  
De far tua vita com cotal fameglia  
El primo e 'l secundo offitio poy provare:  
Nel terzo la tua mente bem consiglia.  
. . . . .  
Et fa ragiom che se tu el terzo passi  
La Sancta Berouaria may più non lassi.

La *Santa Berrovaria!* È forse codesta forma scherzosa, con la quale i notai e gli ufficiali dei rettori erano soliti indicare (l'abbiam già visto) la vita in comune per cui rassomigliavano ad altrettanti frati di un ordine, che non era certo quello di Belle-Aise, sognato dai giullari francesi; è forse, dico, codesta forma che ha indotto più tardi un altro notaio, non meno sconosciuto, nè meno burlone dei suoi colleghi, a descrivere le miserie della sua condizione in un modo non privo di originalità e d'arditezza. Il suo satirico componimento non è infatti se non una parodia delle litanie di tutti i santi, bizzarramente trasportate a significati grotteschi (1).

---

(1) Il prof. A. BARTOLI, che aveva rinvenuto codesto componimento nel

Sotto la sua penna poco ortodossa le invocazioni liturgiche al padre eterno ed al suo divin figliuolo si trasformano in quelle alla Infinita Miseria ed alla sua miserrima figlia, la Berroveria... *In nomine infinite miserie et sue filie miserissime Btruarie...* Le menzioni delle gerarchie celesti, dei martiri, dei santi, dei confessori, delle vergini, man mano che susseguono, sono ugualmente sostituite dalle grottesche evocazioni di tutti gli animali consunti dagli stenti e dalla vecchiaia, le di cui ossa semispolpate son destinate a saziar la fame degli infelici familiari di un rettore taccagno:

---

cod. Magliab. II III, 82, del sec. XV, ne diede indicazione ad A. STRACCALI, il quale, sebbene riconoscesse che non doveva punto giudicarsi una produzione goliardica, lo pubblicò in appendice del suo studio *I Goliardi ovv. i Clerici vagantes delle Univ. Mediev.*, Firenze, 1880, pp. 91 e sgg. Lo Straccali, mancando di termini di raffronto, non poteva naturalmente dare un'esatta definizione del carattere del bizzarro documento; ma con le sue spiegazioni è andato molto vicino al vero (p. 71). Egli ha anche rilevato, fondandosi sopra i due apertissimi accenni che vi son fatti a cose fiorentine, la patria del componimento, nella trascrizione del quale però occorrono forme che tradiscono una mano non toscana (op. cit., p. 72). Ma dove io non posso consentire con lui si è nell'affermare che tanto maggiore divenga l'importanza di questo scritto per il fatto che « nessuna parodia delle Litanie dei Santi e della Madonna oltre questa si conosca ». Quest'asserzione, che può essere esatta rispetto all'Italia, non lo è più quando si rivolga lo sguardo ad altre letterature. Vi ha infatti nel teatro francese del sec. XVI una parodia delle Litanie non meno curiosa della italiana. Essa è inserita alla fine del *Pèlerinage de Mariage*, farsa a cinque personaggi, che si legge insieme a molte altre in un celebre, anzi unico, ms. della Nazionale di Parigi, pubblicato da LEROUX DE LINCY e F. MICHEL (*Recueil de farses, moralités et sermons joyeux*, Paris, Techener, 1837, n. 17). La farsa si chiude con una processione di tutti gli attori, che cantano giaculatorie burlesche, semi latine: *Sancta bufeta reculez de nobis. Sancta sadineta aprochez de nobis. Sancta quaqueta ne parlez de nobis*. Seguono poi i *Libera nos*, gli *Oremus*, i *Te rogamus*; ed infine si ha una lunga invocazione di questo tenore: *Fil d'estoupe, fil de Lyon, fil d'Estampes, fil d'Avignon, fil de Gebrey, fil de Paris, fil noir, fil vert, aussi fil gris, fil d'ozeille et fil de lin, fil de soeir, fil de matin* ecc. (p. 28-31). La parodia era troppo audace per potersi tollerare sopra il teatro, ed infatti del *Pèlerinage* venne a Rouen nel 1556 dopo la terza rappresentazione vietata la replica. Ved. E. PICOT, *La Sottie en France*, in *Romania*, VII, p. 313 e sgg.; PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*, v. II, p. 160.

Sancta pecus antiquissima	}	<i>ora pro nobis</i>
Sancta pecus tristissima		
Sancta pecus putrida		
Omnes sancte pecude[s] antique putride et triste		<i>orate pro nobis</i>
Sancta capra marcida	}	<i>ora pro nobis</i>
Sancta capra magrissima		
Sancta capra fame mortua		
Omnes sancte capre marcide dolorose et tristes		<i>orate pro nobis</i>
Sancte bos antique	}	<i>ora pro nobis</i>
Sancte bos macilentissime		
Sancte bos sub jugo mortue		
Sancta vacha antiquissima	}	<i>ora pro nobis</i>
Sancta vacha que genuisti bovem		
stantem prope presepe Kristi		
Sancta bufalla a lupis mortua		
Omnes sancte carnes bovine et bufaline antiquissime		<i>orate pro nobis</i>
et durissime		

Ma, se la carne è dura, tiglosa, putrida, anche il pane è nero, ammuffito; il vino forte, anacquato, e quindi ecco le invocazioni burlesche succedere le une alle altre. La parte però che veramente riesce comica è l'elenco dei *Te rogamus* e degli *Exaudi nos*. A costo di parer troppo lungo non so trattenermi dal citarne qualche saggio:

Ut carnes asinine pro buinis nobis dentur	}	<i>te rogamus, exaudi nos</i>
Ut omnes carnes marcide nostrum intrent corpus		
Ut omne vinum forte et bene adaquatum nobis detur		
Ut vinum marcidum et bene linfatum continue bibamus		
Ut nos cum 1 caseo marcido sepiissime confortemur		

Ma in mezzo a tanti voti scherzosi ve ne ha pur qualcuno di sincero:

Ut hanc miserrimam biruariam cito finiamus	}	<i>te rogamus, exaudi nos</i>
Ut dies ultima huius vite miserrime cito veniat		
Ut hanc vitam miserrimam cito finiamus		
.....		
Ut omnibus malefactoribus nostris mortem tribuas		
Ut conservatorem (1) huius miserrime biruarie submergere digneris		

(1) Lo STRACCALI (op. cit., p. 93) stampa *conservatores*; ma, se non erro,

Seguono i *libera nos* e, naturalmente, son tutte le buone cose che il malizioso notaio rigetta:

A carnibus caponum	}	<i>Libera nos domine</i>
A carnibus castronum		
A bonis pizonibus		
A bonis carnibus vitulorum		
A bonis turdis rostitis		
A bonis carnibus porcinis		
A bonis turtis (1)		
A bonis polastris		
A bonis starnis		
Ab omnibus bonis carnibus		

Ma ormai anche le giaculatorie sono esaurite. Non resta altro che pronunziar qualche *miserere* e borbottare un'antifona, di cui per un ultimo tratto di irriverenza farà le spese la salutatione angelica: *Biruarua, miserta plena, tristicia sti semper tecum: maledictus fructus tue infinite miserie...!*

Tali adunque le voci che nel trecento ed anche per buona parte del secolo seguente, al quale e la bizzarra parodia or esaminata e qualche altro satirico componimento della natura stessa appartengono (2), si alzavano dalle sbirrerie di Toscana e d'altre

---

la abbreviazione *rē* è da sciogliere non *-res*, ma *-rem*; ciò che del resto torna meglio per il senso, poichè le invettive dell'autore si dirigono probabilmente contro un solo individuo, il Podestà.

(1) Lo STRACCALI *turdis*; ma il cod. *turtis*. I tordi del resto son già stati ricordati.

(2) Così fra le *Rime* del BURCHIELLO (Londra, 1751, p. 88) si legge questo sonetto:

Il nobil cavalier Messer Marino,  
Questi sei mesi Podestà passato,  
Dal magno Re Alfonso elezionato  
Mi par, venuto d'India, un Babbuino.  
In Città, in Camollia e 'n San Martino  
Un capo di castron non ha lasciato,  
E 'l cavol ci è per lui sì rincarato  
Che non se ne dà più per un quattrino.  
Cavoli marci in tutto questo uffizio  
Hanno mangiato e condito i di neri  
Col cuffion del Notaio del Malefizio.

province italiane, dove i giudici, i notai traevano la loro agitata esistenza, vie maggiormente angustiata dall'avarizia e dalla podocchieria dei loro padroni. Ma, siamo giusti però. Fino ad ora non si è fatto che guardare una faccia della medaglia: proviamoci adesso ad osservarne il rovescio.

Se la famiglia si lagna spesso della fortuna e più del Podestà, quante volte in compenso il Rettore ha motivo di dolersi aspramente e dell'una e dell'altra! Ben diversa è infatti nel trecento la condizione reale dei rettori da quella che descrivono con tanta compiacenza autori troppo infervorati del loro argomento. Per Orfino da Lodi, ad esempio, per quel giudice imperiale che a mezzo il secolo XIII dava ad essi norme e consigli, la vita dei podestà è soggetto di pitture per ogni lato attraenti. Nei suoi versi il Podestà all'autorità che gli perviene dal suo titolo deve accoppiare lo splendore d'un'esistenza quasi principesca; circondarsi d'una folla di ufficiali, di valletti, vivere in un palazzo riboccante di tutto ciò che il lusso più raffinato può suggerire; procacciarsi tutti i piaceri che valgono a rallegrare onestamente la vita (1)... È questo un quadro addirittura ideale, che non ha

---

E quel palagio è pien di cimiteri  
Con tanti teschi, ch'al di del Giudizio  
Bè bè belando torneranno interi:  
E Birri e Cavalieri  
Lui e 'l Collaterale e l'Assessore  
Ritorneranno tutti a quel rumore  
In un tin di sapore:  
Si ohè Signor, deh, dategli il pennone  
Dipinto a corna e capi di castrone.

Messer Marino di Ranieri da Norcia, conte e dottore di legge, era stato podestà di Siena dal maggio all'ottobre del 1444.

I due ultimi versi alludono alla consuetudine invalsa di regalare i podestà che uscivano d'ufficio d'una targa e d'un pennone coll'arme della città; consuetudine che il SACCHETTI biasima (Nov. CXCVI), notando che anticamente « si davano per remunerare la virtù », ma ai di suoi « per compiacenza o per amistà ».

(1) Si oda questa descrizione (p. 64):

Sepius in pratis epuletur frondis opacis  
Cum sociis gratis, famulis sub amore paratis,

mai probabilmente corrisposto alla verità neppur quando Orfino lo delineava; ma che, in ogni caso, non corrisponde affatto alle condizioni de' tempi de' quali teniamo adesso discorso. Anche quello del podestà è nel trecento un ufficio che assumono spesso coloro i quali debbono trarre dal loro nome, dai loro studi partito onde sostentare con decoro la vita; il che col censo familiare non giungerebbero a conseguire (1). Nobili in mal arnese, mercatanti corti a quattrini, ecco quindi quali sono spesso i podestà dei comuni; quantunque non manchino del tutto neppur quelli che soltanto

---

Vox litui rauca, resonet sibi dulciter arpa;  
Tunc citharante lira geminentur carmina dira,  
Cum vitula rocta sibi sit suavissima corda;  
Cornua curva tube vocite(n)t super ethera turbe,  
Versibus hinc laudent mox organa, timpana pulsent;  
Hi(n)c avium cantus nimia dulcedine sanctus:  
Ystrio festinet, solamina grata propinet:  
Cantores grati simulent fera gesta rogati.  
Tunc manibus lotis referantur pocula rotis,  
Hi(n)c vigilant, memorent, patrie felicia querant.

E sono pur da leggersi interi i due paragrafi *De ornamentis* (p. 58-60) e *De moribus manducandi* (p. 60-64), pieni di notevoli particolari sulla vita signorile italiana del tempo, così poco conosciuta. ORFINO è tanto indulgente da permettere al podestà anche gli amori, ma con prudenza: *Et si non* (il CERUTI stampa *sinum*) *caste, faveat tibi femina caute... Non cuiquam nupta, ne sint ibi scandala multa; Sit viduata viris, non sociata diis*. Ma soprattutto sia bella, perchè *dulcior est melle facies speciosa puelle!* Quanto Brunetto esalti l'ufficio del rettore è pur noto; egli giunge a chiamarlo tale che « passa tutti gli onori del secolo », « gloria che innalza il nome di lui e di sua nazione sempre mai ». (Lib. IX, cap. VII e XI, vol. II, pag. 302, 318).

(1) Già sui primi del sec. XIII lo Pseudo-Vegezio consigliava di non scegliere un rettore povero (cod. Laur., f. 4 r.) a cagione degli inconvenienti che ne potevano nascere. È noto poi come non potesse essere « podestà nè capitano in Firenze alcuno se non Conte o Marchese o Cavaliere » (Goro DATI, *Ist. di Fir.*, p. 142; *Stat. Flor.*, I, 3); e come coloro che al tempo dell'elezione non avean tale qualità fossero per espressa volontà della legge obbligati a conseguirla prima di cominciare il reggimento. Il comune stesso costumava creare cavalieri quelli fra i propri eletti a rettori ai quali tal grado fosse mancato. Ved. DEL LUNGO, *D. Comp.*, vol. II, p. 120, n. 23. Ma la cavalleria, se crediamo al Boccaccio ed al Sacchetti, non li rendeva davvero migliori!

il desiderio di fama e di onore spinge ad ambire questo grado(1). Ma così la dignità dell'ufficio come il lucro che da esso deriva sono però e dagli uni e dagli altri pagati a caro prezzo. Immane è il peso che grava sopra il Rettore; arda l'impresa di mantenere la quiete, il buon governo in città, sempre o quasi sempre straziate da fazioni, le quali son continuamente in attesa di sfogare l'una contro l'altra gli accumulati rancori (2). E, come se ciò non bastasse, si aggiungono a colmar la misura le continue molestie ed i fastidi cagionati al Podestà dalla sua famiglia, della quale a lui s'imputano i difetti, e che spesse volte è composta di elementi discordi e cattivi, che egli non ha potuto, anche avendone il desiderio, cacciar via. Umori bizzarri, strani cervelli i giudici, i notai che ne formano la parte più eletta; ribaldi e paltonieri della peggior specie i birri ed i messi, che ne sono la feccia, e già hanno conquistata la turpe fama, della quale va per secoli marchiato il loro nome (3). Non fa perciò

---

(1) Tale era il caso di un nobile Lucchese che Coluccio così raccomandava a Pellegrini Zambeccari, amicissimo suo e cancelliere bolognese (lett. ined. che com. *Vir eloquentissimus*, cod. Ricc. 136, f. 29 t.): « *Vir multe probitatis Ser Andreas Johannis de Anguillis, civis honorabilis lucanus, capitaneus montanee bononiensis, exoptat magis virtutis sue ostendende (ms. ostende) gratia quam lucri percipiendi, quo, cum sit dives, non eget, ac etiam quia de tuorum est numero, ut patriam, in qua pestis incepit, honeste valeat declinare ecc.* ».

(2) Queste difficoltà sono rilevate dal LATINI assai accortamente: cap. IX, cap. X, XI, ecc. Anche il SACCHETTI raccomanda ai rettori nel suo Capitolo di « navicar con tutti alla seconda », e nelle novelle tocca spesso dei tiri e delle beffe, di cui a volte, per giunta alla derrata, erano vittime; ved. così Nov. XLII, XLIII, CLVIII, CLXXIII, ecc.

(3) Quel tipo dello sbirro che, cosa curiosa, apparisce così scialbo ancora nella nostra commedia del cinquecento, dove non fa che rade e brevi apparizioni (io non ho presenti alla memoria che poche commedie nelle quali gli sbirri o zaffi abbian parte: la *Cofanaria* di Francesco d'Ambra (A. IV, sc. XI), la *Cortigiana* dell'Aretino (A. IV, sc. XVI), la *Spina* del Salviati (A. IV, sc. III), il *Travaglia* (A. IV, sc. I) e la *Spagnolas* (A. III) del Calmo; mentre acquista poi tanta importanza nella commedia dell'arte, ove si presenta or qual *caporal Rogantino*, or qual *caporal Simone*, da mantenersi ancora oggi vivo sotto le spoglie del *Sergent du Guet* nel teatro di Pulcinella (M. SAND, *Masques et Bouffons*, Paris, 1860, P. II, p. 342); si

meraviglia che Franco Sacchetti, l'arguto novelliere fiorentino, il quale aveva consumati molti e molti anni nelle podesterie, dettando il capitolo *Per i rettori che vanno in signoria*, e volendo comunicare ai suoi colleghi i frutti dell'antica e non lieta sua esperienza, bandisca del tutto dal suo trattato quelle amplificazioni pompose delle quali tanto si compiacciono gli altri autori di consimili insegnamenti, e stia pago invece a dare umili e pianissime norme, ed ammonire coloro che si accingono a na-

---

rinviene adunque, non in germe, ma addirittura formato nel secolo XIV. La famiglia, la cui sregolata condotta cagionava tante preoccupazioni ai poveri podestà contemporanei del Sacchetti, faceva già sfoggio allora di tutti que' pregi che un bizzarro umore del sec. XVI, il GARZONI, rilevava nei birri del suo tempo scrivendo: « I vitij di questi Zaffi passano la misura da ogni parte, perchè essi sono compagni del giuoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestemmia, servitori della disonestà, schiavi del vituperio e un nodo stesso con la uiltà, con la uergogna e con l'infamia: le parole scorrette, le dissoluzioni compite, le furbarie perfette, tutte le furfanterie del mondo hanno fatto un chaos in loro ». (*La Piazza Univers.*, CII, Venetia, 1592, p. 911). Anche la brutalità con la quale compievano il loro triste mestiere, che ha ispirato una così efficace pittura al FOLENGO (*Il Baldo*, Maccheron. IV, n. 6 e sgg.; ed. PORTIOLI, v. I, p. 121) era di antica data, giacchè il FINIGUERRI nello *Studio d'Atene* (FRATI, *Tre poem. sat.*, p. 127), volendo esprimere lo strazio che vien fatto d'un suo personaggio, non trova più eloquente paragone di questo: *Non altrimenti i birri al mal prigionie Quando si scuote nel menan di peso Et poi lo strazian senza aver ragione*... Però anche nel secolo decimoquarto questa ferocia si esercitava alle spese dei deboli; e la famiglia, che andava di notte per la città « alla cerca » era spesso vittima di burle, non sempre così innocenti come quella che narra nella XLIX delle sue *Novelle* il SACCHETTI. Tre sorta di persone singolarmente dovevano fin d'allora essere, come scrive de' suoi tempi il GARZONI, « la salsa de' zaffi », i scolari, i bravi, i fuorusciti. Gli scolari soprattutto erano celebri per le strane burle che facevano al bargello ed alla corte, « di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli una corsa buona per fargli sudare, di serrargli in qualche stretto per poterli comodamente a lor modo stringare » (op. cit., l. c. e Dis., CI, p. 780); alle quali piacevolezze quella *destructio panis*, come dice il FOLENGO, non aveva altro modo di sottrarsi che dandosela a gambe levate, *saepe retro guardans, an post se forte venirent*. I lettori rammenteranno bene come quel mariuolo di Panurgo si prendesse le medesime confidenze con il *quet* parigino (RABELAIS, *Pantagr.*, ed. MARTY-LAVEAUX, Ch. XVI, *Des moeurs et condicions de Panurge*).

vigare per sì torbide acque che badino soprattutto al contegno della famiglia :

E nel principio abbi la tua famigl[i]a,  
dell'onor tuo gl'informa e consigl[i]a:  
Che giuoco non si tegna nella corte;  
Sanza licenza non escan di porte.  
Il primo che si leui la mattina  
Fa che sie tu per dar(e) buona doctrina,  
E l'ultimo la sera ua a letto,  
e trouerai se 'n casa fia difetto.  
Ogni atto Ciuile e Criminale  
per te si uegga quanto pesa e uale.  
Quando il Cauallier[e] ua a la cerca,  
Guarda non faccia altrui cosa souerca.  
El tuo palazzo fa tener serrato,  
Sì che tu sappi chi è fuor andato:  
La notte chi non ua col caualiero,  
nessun d'uscir di casa sia leggiero,  
Se col notaio di guardia non andasse,  
quando la terra atorno si guardasse:  
E spesso fa de fanti la ras[s]egna,  
Sì che tu sappi ognun[o] che uia tegna (1).

Costretto a far queste parti assai faticose ed ingrato, il Rettore non trovava davvero tutti fiori sulla sua via; ed anche coloro che più di buon grado assumevano tale ufficio non sapevano a volte nascondere il disgusto e la stanchezza. Odasi come il Sacchetti stesso, sebbene rotto ormai alle noie della professione, se ne dolga con un compagno di sventura: « E beati li nostri pari chiamati Rettori, se patientemente portano quello che gli uasalli delle loro corti fanno et adoperano! Puot'elli essere più stentata vita chella nostra che abiamo a correggere o a dare pen(n)a a delicti che fanno tutti quelli d'una Città e poi a comportare i vizii della nostra famigl[i]a? Non sian noi sugetti al più minimo della corte? Se elli commette difetto, si dice il podestà auerlo fatto. Se alcuno è da noi ripreso, il biastemare dio è la comune risposta; viuendo con brutte luxurie et con altri vizii, li quali douendo punire, per lo migl[i]ore ci conviene soffe-

---

(1) Cod. Ashburn. 574, f. 68 r.

rire, perchè subito àno ricorso d'andare tra villani leuati dalla agricoltura e per le discordie de Mortali saliti a cauallo e fatti gente armigera e barbara. Io mi dolgo ch'io sia uenuto in istato tale, non per miel difetti, ma forse per altri peccati, che col capo cano peregrinando mi conuegna andar cercando cotale exercitio. Ma ben si possono più dolere coloro che abondano in ricchezze o in mercatantia, che per questo misero fummo si leuano a uolere essere rettori! Li quali se la prima volta il fanno per prouare si può concedere; o sel facessero per fare penitenza. Ma, se per altra cagione la vanno cercando è segno d'auarizia o di poco intelletto. Chi auesse mal istato, il quale credo che molti abiano, puote essere scusato. Altrimente è molto folle, chi si leua dall'essere signore de la sua famigl[i]a, con vita dolce e temperata e vada non a essere podestà, ma seruo de Rubaldi. E non conuiene egli che noi abiamo una continua sollicitudine, se vogl[i]amo honore? Non sian noi i primi che ci leuiamo e gli ultimi che ci collichiamo? E ancora con tutti i sensi adoperando il megl[i]o che possiamo, un picciol caso senza nostro difetto ci aduce vergogna... Ma per qualunque forma noi meniamo la nostra vita, la uostra brieue letteruzza dà il ricorso della patienza a tutte le cose contrarie. La quale auendo si vuole recare che quello che la fortuna produce sia uno nostro purgatorio in questa vita. Et io il posso dire ch'io sono a Faenza a far penitenza, facendo vno tytolo a ciaschedun Rettore simile nel principio e nel mezzo a quello del sommo pontefice, ma nel fine molto contrario e differente. Che dove quello dice: *Seruus seruorum dei*, il nostro può dire: *Seruus seruorum diaboli* » (1).

Ma quasichè le molte cagioni di tedio, di irrequietudine, di tristezza, talvolta anche di pericolo, che noi siam venuti annoverando, non bastassero a rendere penosa la vita ed odiosa la

(1) Cod. Ashburn. 574, f. 59 r. La lettera è indirizzata al fiorentino Agnolo di Diliano Panciatichi, il quale nel 1396, mentre Franco si trovava come podestà a Faenza, era rettore di Bologna, Ved. BOTTARI, *Pref. cit.*, p. XXXI e LXV.

professione ai notai ed ai cancellieri che andavano vagando nel sec. XIV in ogni parte della penisola alla ricerca d'un pane, una poi se ne aggiungeva a danno di coloro fra essi (ed eran moltissimi), i quali continuavano a riporre ogni amore, ogni speranza di dignità e di gloria negli studi poetici e retorici, coltivati per ragione dell'ufficio nella giovinezza; e questa più d'ogni altra riusciva loro grave e dolorosa. Gli studi, gli studi anch'essi, in luogo di offrirsi perenne sorgente di consolazione, rifugio sicuro contro l'imperversare della fortuna, si tramutavano in fonte di indicibili angosce, quando dinanzi alle implacate necessità della vita i loro cultori dovevano far getto delle illusioni più gelosamente custodite, delle speranze più lungamente accarezzate. Troppo spesso infatti le occupazioni inerenti al loro ufficio non avevan nulla di letterario, all'infuori forse del nome. Di qui un contrasto perpetuo, incessante, tormentoso fra la realtà e l'ideale. Essi avrebbero bramato de' padroni colti, che apprezzassero la dottrina, l'erudizione, l'eloquenza, le doti da loro acquistate con laboriose vigilie, ed avevan invece a che fare con gente indotta e d'ogni umana disciplina noncurante e sdegnosa. Lo scrivere gravi e purgate epistole, in cui trovassero degno luogo le ricercate eleganze, le sottili arguzie delle formole officiose, che essi avevano attinte con sollecita cura dai modelli più celebrati, sarebbe stato il loro più vivo desiderio; ed invece si vedevano per lo più costretti a dettare letteruzze concise, pedestri, magari in volgare, o a sciupare i tesori della loro scienza, quando accadeva di farne mostra, per chi nè mostrava di apprezzarli, nè di comprenderli. Suprema felicità essi stimavano la solitudine; il ritirarsi nella tranquillità d'una stanza remota e quivi dimenticare, meditando sui monumenti gloriosi dell'antichità, la viltà del tempo che li aveva veduti nascere; e questo sollievo era loro inesorabilmente vietato dal dovere dell'ufficio, che li avvolgeva nel turbine incessante delle faccende quotidiane, li mescolava senza posa a quel volgo ignorante e profano che essi dispregiavan tanto e che li ricambiava di pari disprezzo. Tutti perciò, dal luogo ove la fortuna li ha collocati, sia in alto, sia in basso, dalle aule dorate

delle cancellerie principesche come dalle sale disadorne de' palazzi comunali, alzano incessanti querele contro la malignità della sorte che li costringe sempre a chiudere i volumi immortali degli antichi per aprire gli statuti, le vacchette ed i registri; ad interrompere gli elegi agli amici per rivolgere il pensiero e la penna alle formole trite ed odiose del linguaggio curiale. Ed è curioso osservare come tutti dipingano ad un modo, quasi quasi con le stesse espressioni, questo perpetuo contrasto che avvelena loro i giorni; quest' irriconciliabile dissidio fra la vita che scorre lenta, tediosa, uniforme, in mezzo alle incessanti occupazioni d'una professione esosa, e quella che vorrebbero condurre, lungi dagli uomini, nella ridente solitudine di una selva, avendo con sè soltanto i libri, amici e compagni fidissimi! E così, quando per avventura, il termine del loro ufficio è giunto, molti si affrettano ad abbandonarlo, felici se i sudati guadagni loro concedano di mandare ad effetto per alcun tempo il sogno vagheggiato: di vivere cioè liberi, sciolti da ogni laccio, intenti soltanto a comporre quelle opere che dovranno mantener vivo presso i posteri il loro nome, vincendo il tempo e l'oblio. Ma, ben presto, la ferrea necessità li ghermisce di nuovo; di nuovo son costretti a piegare il collo al giogo, a riprendere le vecchie catene, sempre tormentati dal pensiero che la vita fugge, e se ne vola sprecato quel tempo che potrebbero dedicare ad un lavoro fecondo e glorioso: « Che giova, così udiamo esclamare Francesco da Fiano, che giova mutar senza tregua di cielo, quando l'animo non si muta? Mille fantasmi si affollano insistentemente dinanzi ai miei occhi; la povertà, il disprezzo, la servitù, le fatiche, il tedio di innumerevoli occupazioni, dalle quali miseramente consunto mi veggio già con un piede entro alla fossa! ». E quindi abbozzando una di quelle vivaci pitture, che già si ebbe campo di ammirare: « A volte, egli continua, bramoso di rimaner solo per pochi istanti, mi rifugio, assetato di pace, in una stanzuccia posta nell'angolo più segreto della casa. E quivi nascosto mi par d'esser sfuggito al rumoreggiar del volgo, e ritorno al lavoro lusingandomi di soddisfare quel tuo desiderio

che, ben sai, condivido. Ed ecco la turba de' famigli mi ricerca, mi rimbrotta, mi accusa, m'insulta, e, ciò che alcuna volta mi torna più grave, sorprendendomi intento allo studio, si burla di me e, fra altri motti, mi dice: « O sciocco, tu con i tuoi studi finirai per diventar pazzo; o non è infatti una pazzia codesta di voler attendere alla filosofia quando le cure domestiche ti richiegono? Chè se tale era la tua vocazione, perchè non ti sei tu procacciata la solitudine della quale ora vai sì smaniosamente in traccia, facendoti frate? ». E che più? Questi mi viene con arroganza a discorrere del fieno; quest'altro della paglia; il terzo del grano; un quarto mi annuncia esser morto il cavallo... Ohimè! non bastò alla nemica fortuna d'avermi reso sempre bisognoso de' benefici altrui; per sfogare contro di me tutto il suo corrucio, essa ha voluto privarmi anche del dolcissimo conforto di esser solo! » (1).

---

(1) « *Quid prodest locum ex loco mutare si animum mutare non possum, et, ut familiaris noster scribit Horatius, Celum, non animum mutant qui terras currunt* [Ep., Lib. I, XI, 27: il testo dice: *trans mare*]? *Mille rerum imagines ante oculos formo: inopiam, contumeliam, servititem, labores et innumerabilium occupationum tedia quibus miserabiliter attritus jam sepulcro pedem intuli... Interea, proxima occupationis mee principia videns, aliquantillum hora brevissima me mecum esse cupio et quasdam (ms. quosdam) inter cellulas in ultimo secessu domus otium quero. Sic latens et strepitus multitudinis fugisse credens ut tuo meoque pariter satisfacerem desiderio, cepta prosequerbar. Sed ecce, furit dicere, famulorum turba. Me querunt, increpant, accusant, blasfemiis laniant et, quod aliquando molestius reor, media inter scribendi opera adinventum irrident, multa quoque inter deludia aiunt: Vesane, studia tua te dementem (ms. de mente) fatient. In hac tua familiarium rerum gubernatione philosophari velle stultum est. At si te eo tua properabat affectio, cur non solitudinem istam religione aliqua quesivisti? Quid ulterius? Hic paleas, ille fenum, hic ordea, ille ligna, et alter equum morbo defecisse vultu superbo denuntiat... Heu! non fuit fortune satis quod me alieno beneficio semper egentem fecit; imo [ut] et omnes irarum impetus in (ms. et) me frangeret, dulce bonum abstulit solitudinis mee ». Questa bella lettera, di cui qui non ho riferito che qualche brano, si legge nel citato cod. Corsiniano 33 E 23. I primi 12 fogli sono riempiti di lettere latine e volgari, raccolte come esempi di stile epistolare; fra esse sta appunto la lettera del da Fiano, che com. a f. 8 t. così: *Quotidie me sollicitum facis*; è anepigrafa e firmata: *Infelix Franciscus de Flaiano* (sic).*

E la vista di Valchiusa, dove il Petrarca, il più illustre ed il più avventurato tra gli studiosi dell'età sua, aveva goduto di quella solitudine ch'egli amava tanto e che, al pari di Francesco da Fiano, del Boccaccio (1), di tutti insomma i suoi contemporanei, reputava necessaria ai cultori della poesia (2), riempiva di sconforto un altro letterato, Jacopo da Figline, che vi si era recato da Avignone con Pietro Corsini, il cardinal fiorentino, del quale egli era segretario; e gli faceva sentir maggiormente il peso del suo ufficio, l'infelicità del suo stato.

« Io mi dolgo, — egli esclama in versi diretti ad un collega, il napoletano Giovanni Moccia, cancelliere del cardinale Orsini, — io mi dolgo che di fronte a noi si elevino, insormontabili ostacoli,

---

(1) Le sue idee sulla solitudine, necessaria per lo studioso, il Boccaccio esprime nella *Vita di Dante* (Padova, 1822) p. 17.

(2) Sull'amore del Petrarca per la solitudine, ch'egli ha, come tutti sanno, esaltata in un apposito libro, si possono vedere le belle pagine del BARTOLI, *Stor. della Lett. Ital.*, v. VII, cap. I, p. 39 e sgg., e le brevi ma acute osservazioni del GASPARY, *Stor. della Lett. It.*, vol I, p. 372 e sgg.; 376 e sgg. Il Petrarca per questa sua intensa aspirazione alla quiete era divenuto il tipo ideale d'ogni studioso. In lui così si appunta il pensiero del Poggio, quando preso da una subitanea bramosia di pace, leggendo i bei versi in cui Seneca esprime nel *Thyestes* la sua pietà per colui che *notus nimis omnibus Ignotus moritur sibi*, sogna un istante di abbandonare ei pure il tumulto della curia e ritirarsi a morire *plebejus senex*. Vale la pena di riferire le sue stesse parole: « *Hoc in loco cum multa mecum ipse versarem, otii cupidus, optaremque similem mihi dari vivendi facultatem, venit in mentem mihi tum multorum, qui talem sibi vitae cursum elegerant; tum vero maxime, quia recens est exemplum, praestantissimi viri Francisci Petrarcae, qui magno animo spernens atque abiciens omnem curam opum ac dignitatum, quae tunc ei a pontifice offerebantur fugiensque potentiorum limina, ad quae magnis praemiis invitabatur, vitam quietam ac procul a strepitu rerum temporalium constitutam et dicto et facto comprobavit. Edidit enim libellum de vita solitaria, ut nosti, et habitavit plurimum apud fontem Sorgae, vivens non solum sibi, quod ipsum permagnum est, sed aliis quoque exemplum praebens recte honesteque vivendi.... Ita virtus tanti viri, cum latere etiam abdita non posset, summis non caruit honoribus: qui otio litterarum consenescens, vitaeque consulens tum praesenti, tum futurae, ita concessit in fata, ut ejus nomen sit futurum apud posteros immortale ».*

POGGII, *Epist.*, lib. II, XVI. *Ep. ad Franciscum Episc. Aquensem* (ed. TONELLI, Firenze 1832, v. I, p. 129).

i continui tumulti e la miseranda condizione in cui ci getta un giogò servile. Chi potrebbe fra strepiti cotanti comporre dei versi, qual servo godere di quella placida quiete, che è sospiro incessante de' poeti? Non impongono forse i loro carmi d'abitar nelle selve? Tu sai quante e quante volte quel padre tuo e mio compatriota, del quale calchi le orme, il Petrarca, abbia amato dirsi *Silvio*, giacchè a lui, bramoso di poetare, era di conforto occultarsi nelle selve (1). E me invece la crudele fortuna ha collocato così vicino, e senza fine vicino, al mio signore, che non mi è dato di profferir senza testimonî una parola, non scrivere una sillaba che non mi senta tosto chiamare: « Vien qui, corri tosto dal padrone; qui presto, ei ti chiama; che fai? ». Sopraggiunge un altro e gridando a squarciagola: « Affrettati », mi dice. Così tormentato, balzo in piedi; corro, ricevo gli ordini, poi torno al lavoro. Ed ecco non ho ancora tocca col pollice la carta, che la turba dei domestici mi fa ressa dintorno schiamazzando. « O gran Dio, esclamo allora, non troverò io adunque nel mondo un cantuccio, ove possa restar tranquillo e godere un po' di pace? » (2).

Questi lamenti, affidati a lettere dirette agli amici, non destinate certo a venir sotto gli occhi de' padroni che ne avrebbero tratto motivo di sdegno e di risentimento, possono venir considerati come retoriche declamazioni? Errerebbe, a mio avviso, di gran lunga chi lo credesse. Essi al contrario ci presentano la pittura, un po' esagerata forse in qualche particolare, ma nel complesso viva, schietta, parlante, dei sentimenti che agitavano gli animi di questi uomini, ai quali la vita, già per se stessa poco lieta, era anche maggiormente amareggiata dal continuo raffronto con quella che avrebbero voluta condurre, fantastico ideale che sempre più si allontanava quanto più si

(1) Ved. così *Epist.*, Lib. I, Ep. 7.

(2) Cod. Riccard. 688, f. 135 t.: *Incipiunt versus Magistri Jacobi de Fighino R. P. Domini Cardinalis Florentini, directi caliopejo celebrique viro Magistro Johanni Motie de Neapoli domini Ja. Cardinalis de Ursinis secretario. Com.: Quantum diversis menti tua vir venerande, ecc. Cfr. MEHUS, Vita A. T., p. ccvii.*

sforzavano di raggiungerlo. Nè si creda d'altra parte che i gemiti, ai quali abbiamo pôrto l'orecchio, siano quelli di alcuni pochi, più degli altri impazienti o più sventurati. No (ed è questo appunto che ci offre una luminosa conferma della loro sincerità): le querele che sollevano Francesco da Fiano e Jacopo da Figline noi le possiamo raccogliere dalla bocca di ser Domenico Silvestri, il quale con Francesco da Montepulciano si duole che alle noie di cui gli è fecondo l'ufficio si aggiungano quelle che derivano dai vincoli matrimoniali, agli studi infestissimi (1); dalle labbra di Federigo di Messer Geri d'Arezzo, il noto poeta aretino, che li ripete a Tancredo de' Vergiolesi (2). E costui, un erudito pistoiese, che logorò l'ingegno nei modesti uffici di giudice presso varî comuni toscani, li ridice a Coluccio Salutati, e Coluccio a lui (3). Giacchè in questo coro di voci dolenti, che esce fuori dalle dimenticate scritture, che siamo andati rifrugando, si ode echeggiare pur quella del Salutati. E con quanta ragione lo dichiarerò anche meglio la narrazione delle sue posteriori vicende.

---

(1) Laur. Pl. XC, 13, f. 43 r: *Eiusdem Ser Dominici Ser Francisco de Montepulciano*. È un'epistola metrica che com.: *Dum requiem perquiro michi populisque tumultum*.

(2) Cod. cit., f. 26 r. Altra epistola metrica che com.: *Si petis assiduis, sotium dilecte, querelis, ecc.* Cfr. MEHUS, *Vita A. T.*, p. CCLI.

(3) Cod. cit., f. 26 r. Son due epistole metriche, che pubblicherò nell'Epistolario del Salutati, dove darò pure più copiose notizie sui letterati, dei quali qui ho rammentati i nomi.



## GIUNTE E CORREZIONI

---

- P. 2, l. 6 e p. 4, l. 3 leggasi *dinanzi* e non *dinnanzi*.  
P. 4, l. 20 leggasi *si sforzarono* e non *si sforzano*.  
P. 7, l. 16 leggasi *pro* e non *prò*.  
P. 11, l. 25 e l. 38 leggasi *Ashburnham* e non *Ahsburnham*.  
P. 14, l. 10 leggasi *1403* e non *1402*.  
P. 19, l. 25 e sgg. si corregga così il primo periodo: « Codesti eredi erano nel 1427, anno nel quale si incominciò, come è ben noto, il Catasto in Firenze, ridotti a sotto: Arrigo, Antonio, Simone, una figlia di Bonifazio, Leonardo, Coluccio e Salutato. Degli ultimi tre, ecclesiastici ecc. ».  
P. 35, l. 11 leggasi *1346* e non *1345*.  
P. 38, n. 2 si aggiunga: « A consimili conclusioni è pervenuto testè anche A. CORRADI, *Notizie sui Professori di Latinità nello studio di Bologna, ecc.*, P. I, Bologna 1887, p. 53 ».  
P. 40, n. 1, l. 24 si aggiunga: « Nuove ricerche indurrebbero a riportare a data meno antica del 1375 la redazione definitiva della *Leandreide*: cfr. *Giorn. Stor. della Lett. It.*, v. X, p. 430 ».  
P. 40, l. 40 leggasi *ehliwa* e non *chliwa*.  
P. 43, l. 35 leggasi *più spesso* e non *più di spesso*.  
P. 56, l. 10 leggasi *Iacopo* e non *Giacomo*.  
P. 57, l. 21 leggasi *e quella delle smoderate*, non *e delle smoderate*.
-



Publicazioni della Scuola di Magistero della R. Università di Torino

(Facoltà di lettere e filosofia).

I.

- Cian V.** Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531).  
Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con ap-  
pendice di documenti inediti. Un vol. in-8 gr. di pag. XVI-240 L. 6 —

II.

- Merkel C.** Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla  
storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva.  
Un vol. in-8 di pag. XII-188 . . . . . » 5 —

III.

- Rossi V.** Battista Guarini ed il Pastor Fido. Studio biografico-  
critico con documenti inediti. Un volume in-8 di pa-  
gine XVI-323 . . . . . » 8 50

IV.

- Rua G.** Novelle del « Mambriano » del cieco da Ferrara. Un vo-  
lume in-8 di pag. VIII-150 . . . . . » 3 50

- 
- Costa E.** Paolo Belmesseri, poeta Pontremolese del secolo XVI.  
In-8° di pag. 32 . . . . . » 1 —

- Crescini V.** Contributo agli studi sul Boccaccio, con documenti  
inediti. 1887, in-8° di pag. XII-264 . . . . . » 7 50

- Finzi G.** Lezioni di storia della letteratura italiana:  
Vol. I. Dalle origini al secolo XV. 2ª edizione . . . . . » 3 —  
» II. Il risorgimento, il seicento e l'Arcadia. 2ª edizione » 5 —  
» III. Letteratura moderna. Parte prima . . . . . » 5 —  
Il vol. IV ed ultimo (Letteratura moderna, Parte seconda) uscirà  
nel corrente anno 1888.

- Gaspari A. e Zingarelli N.** Storia della Letteratura  
Italiana. Volume Primo.  
Un vol. in-8° di pag. VIII-496 . . . . . » 10 —  
Il volume secondo è in preparazione.

- Reumont A.** Vittoria Colonna. Vita, fede e poesia nel secolo  
decimosesto. Versione di G. Müller ed E. Ferrero  
con aggiunte dell'autore. In-8° di pag. XX-331 . . . . . » 5 —

Publicazioni dello stesso Editore.

# GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRITTO E REDATTO DA

A. GRAF - F. NOVATI - R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli bimestrali di circa 40 fogli di stampa ciascuno,  
in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni d'Associazione: per l'Italia, un semestre L. 13 — un anno L. 25.  
, , , per l'Estero, , 15 , , 28.

## INDICE DELLE MATERIE

VOLUME I. — Programma. — CASINI T., La coltura bolognese del secoli XII e XIII. — MAZZATINTI G., Inventario dei Codici della Biblioteca Visconteo-Sforzesca redatto da ser Facino da Fabiano nel 1439 e 1469. — FALOCI PULIGNANI M., Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci di Foligno (*parte prima*). — SCERIFILLO M., La prima commedia musicale a Venezia. — SCARTAZZINI G. A., Gli studi danteschi del professore Scheffer-Boichorst. — NOVATI F., La Cronaca di Salimbene.

VOLUME II. — D'OVIDIO F., Che il Donato provenzale sia stato scritto in Italia e nella seconda metà del secolo XIII. — FALOCI PULIGNANI M., Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci di Foligno (*contin. e fine*). — LANDAU M., La novella di messer Torello (*Decam. X, 9*) e le sue attinenze mitiche e leggendarie. — FERRAI L. A., La giovinezza di Lorenzino de' Medici. — RONDONI G., Landi drammatiche dei disciplinati di Siena. — CRASCINI V., Lettere di Jacopo Corbinelli.

VOLUME III. — PIO RAJNA, Intorno al cosiddetto *Dialogus Creaturarum* ed al suo autore. — MAZZATINTI G., Le carte Alferiane di Montpellier. — CASINI T., Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII. — PASQUALE PAPA, Conti di antichi cavalieri.

VOLUME IV. — CIAN V., Ballate e strambotti del secolo XV tratti da un codice trevisano. — RENIER R., Un commento a Dante del sec. XV inedito e sconosciuto. — CERATO G., Il *del cavaliere* di Rambaldo di Vaquiras. — CASINI T., Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII (continuazione). — MAZZATINTI G., Le carte Alferiane di Montpellier (appendici). — FRATI L., Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei. — RAJNA P., Intorno al cosiddetto *Dialogus Creaturarum* ed al suo autore. II. L'autore. — LUZIO A., La famiglia di Pietro Aretino.

VOLUME V. — D'ANCONA A., Il teatro mantovano nel secolo XVI (parte 1a). — GRAF A., Appunti per la storia del ciclo bretone in Italia. — NERI A., La Simonetta. — SABBADINI R., Notizie sulla vita e sugli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani. I. Emanuele Crisolora; II. I due maestri Giovanni da Ravenna; III. Francesco Filelfo; IV. Antonio Beccadelli detto il Panormita; V. Giovanni Lamola; VI. Poggio Bracciolini. — PAOLI C., Documenti di ser Ciappelletto. — FERRAI L. A., Lettere inedite di Vincenzo Monti.

VOLUME VI. — D'ANCONA A., Il teatro mantovano nel secolo XVI (parte 2a). — CIPOLLA C., Studi su Ferrate dei Ferreti. - 1. Il suo sepolcro. - 2. F. de' F. fu ospite di Cangrande? - 3. Il poema di F. in onor di Cangrande e l'« Ececerinis » del Mussato. — RAJNA P., Per la data della « Vita nuova » e non per essa soltanto. — SABBADINI R., Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani. V. Isotta Nogarola; VI. Antonio da Rho; VII. Giovanni Aurispa; VIII. Guiniforte Barzizza. — NOVATI F., Nuovi studi su Albertino Mussato (parte 1a). — FERRARI S., Il contrasto della bianca e della bruna.

VOLUME VII. — NOVATI F., Nuovi studi su Albertino Mussato (Parte 2a, continuazione). — D'ANCONA A., Il teatro mantovano nel sec. XVI (continuazione e fine). — ZUCCHINI R., Le egloghe del Boccaccio. — PERCOCO E., Landi e devozioni della città di Aquila. — NERI A., Gabriello Chiabrera e la corte di Mantova.

VOLUME VIII. — PELLEGRINI F. C., Agnolo Pandolfini e il « Governo della Famiglia ». — CIPOLLA C., Siglieri nella Divina Commedia. — FRATI L., Il Purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romans. — PERCOCO E., Landi e devozioni della città di Aquila (continuazione). — SABBADINI R., Vita e opere di Francesco Florido Sabino.

VOLUME IX. — GRAF A., Demonologia di Dante. — MAZZATINTI G., Ancora delle carte Alferiane di Montpellier. — CIAN V., Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga. — NOVATI F., I codici Trivulzio-Trotti. — SANDONNI T., Alessandro Tassoni ed il Sant'Uffizio. — PERCOCO E., Landi e devozioni della città di Aquila.

VOLUME X. — MACRÌ-LEONE F., Il zibaldone Boccaccesco della Magliabechiana. — RAJNA P., Intorno al cosiddetto « *Dialogus Creaturarum* » ed al suo autore. II. L'autore. 2. Breve intermezzo. 3. Maestro Bergamino. 4. Mayno de' Mayneri (continuazione). — SOLERTI A., Torquato Tasso e Lucrezia Bendidia. — SANZINI P., Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211. — PARONI E. G., Illustrazioni linguistiche ai suddetti Frammenti. — PERCOCO E., Dragonetto Bonifacio, marchese d'Orta, rimatore del secolo XVI. — BIADENE L., I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino.

Ogni volume contiene inoltre:

Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Comunicazioni ed appunti. — Cronaca. — Indice analitico dello spoglio.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE





UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 07015 7899

**B** 3 9015 00251 387 0  
University of Michigan - BUHR



